

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

a cura di
Ivan Lo Giudice

e-ISSN 2610-9360 ISSN 2610-8844

Biblioteca di Rassegna iberistica 44



Edizioni
Ca'Foscari

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

Biblioteca di *Rassegna iberistica*

Serie diretta da
Enric Bou

44



Edizioni
Ca'Foscari

Biblioteca di Rassegna iberistica

Direzione scientifica Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Raul Antelo (Universidade Federal de Santa Catarina, Brasil) Luisa Campuzano (Universidad de La Habana; Casa de las Américas, Cuba) Ivo Castro (Universidade de Lisboa, Portugal) Pedro Cátedra (Universidad de Salamanca, España) Luz Elena Gutiérrez (El Colegio de México) Hans Lauge Hansen (Aarhus University, Danmark) Noé Jitrik (Universidad de Buenos Aires, Argentina) Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum, Deutschland) Dante Liano (Università Cattolica del Sacro Cuore Milano, Italia) Alfredo Martínez-Expósito (University of Melbourne, Australia) Antonio Monegal (Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, España) José Portolés Lázaro (Universidad Autónoma de Madrid, España) Marco Presotto (Università di Trento, Italia) Joan Ramon Resina (Stanford University, United States) Pedro Ruiz Pérez (Universidad de Córdoba, España) Silvana Serafin (Università degli Studi di Udine, Italia) Roberto Vecchi (Università di Bologna, Italia) Marc Vitse (Université Toulouse-Le Mirail, France)

Comitato di redazione Margherita Cannavacciuolo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vanessa Castagna (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elena Dal Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Florencio del Barrio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Donatella Ferro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paola Mildonian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Mistrorigo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Laura Nadal (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) María del Valle Ojeda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elide Pittarello (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adrián J. Sáez (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Eugenia Sainz (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Scarsella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Mônica Simas (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Manuel G. Simões (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizia Spinato (CNR, Roma, Italia) Giuseppe Trovato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati
Università Ca' Foscari Venezia
Ca' Bernardo, Dorsoduro 3199,
30123 Venezia, Italia
rassegna.iberistica@unive.it

e-ISSN 2610-9360
ISSN 2610-8844



URL <http://edizioncafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/biblioteca-di-rassegna-iberistica/>

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

a cura di
Ivan Lo Giudice

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
2025

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna
a cura di Ivan Lo Giudice

© 2025 Ivan Lo Giudice per il testo | for the text
© 2025 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione | for the present edition



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione doppia anonima, sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari, ricorrendo all'utilizzo di apposita piattaforma.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this volume have received a favourable evaluation by subject-matter experts, through a double blind peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari, using a dedicated platform.

Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
<https://edizionicafoscaris.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione ottobre 2025 | 1st edition October 2025
ISBN 978-88-6969-947-4 [ebook]

Volume pubblicato con il contributo dell'AISC - Associazione Italiana di Studi Catalani.



Progetto grafico di copertina | Cover design: Lorenzo Toso

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna / Ivan Lo Giudice — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2025. — viii +142 pp.; 23 cm. — (Biblioteca di Rassegna iberistica; 44).

URL <https://edizionicafoscaris.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-947-4/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-947-4>



La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

a cura di Ivan Lo Giudice

Abstract

The anthology highlights the pivotal role of literature and culture in twentieth-century Spain and Catalonia. The authors present five case studies that allow readers to observe cultural diplomacy in action during one of the most dramatic periods in recent Spanish history: the Civil War from 1936 to 1939; Franco's dictatorship, which resulted in countless casualties and disappeared individuals; and the persecution of languages and cultural minorities within the country. In the first chapter, Enric Bou discusses Josep Carner, a prominent Catalan poet who spent most of his life abroad. Carner began his career in the Spanish diplomatic corps in 1921 but later abandoned it to remain faithful to the Republican cause. Chapter two focuses on Joan Estelrich Artigues, a Majorcan cultural mediator who promoted Catalan literature and culture abroad. Chapter three introduces Ernesto Dethorey, a translator and journalist based in Sweden who supported the Spanish Republic and dedicated his life to denouncing Franco's crimes in the media. In Stockholm, Dethorey came into contact with members of the Swedish Academy. In the fourth chapter, Patrizio Rigobon discusses the Italian translator Cesare Giardini, focusing especially on his translations of two Catalan works and their political implications in Fascist Italy: *La Nacionalitat Catalana* by Enric Prat de la Riba and *Entorn del feixisme italià: Meditacions i commentaris sobre problemes de política contemporània* by Francesc Cambó. In the final chapter, Giovanni Cattini analyzes progressive Catalan Catholics and three specific events: the Montserrat festivals (1947), the 35th Eucharistic Week (1952), and the Mediterranean colloquiums. The chapter recalls Giorgio La Pira, who was a prominent figure in Italian politics at that time.

Keywords Josep Carner. Ernesto Dethorey. Joan Estelrich. Cesare Giardini. Giorgio La Pira. Franco. Dictatorship. Exile. Spanish civil war.

Sommario

Introduzione

Ivan Lo Giudice 3

Josep Carner: príncep, cònsol i ambaixador

Enric Bou 9

Joan Estelrich, mediatore culturale fra le due guerre mondiali tra Francia, Italia e la Penisola Iberica

Sílvia Coll-Vinent 29

L'antifranchismo di Ernesto Dethorey tra giornalismo e Premio Nobel

Ivan Lo Giudice 45

«Sou verament un home benemerit de les lletres catalanes». Cesare Giardini nei primi anni Venti del Novecento: catalanismo, politica e cultura

Patrizio Rigobon 65

Alla ricerca d'una diplomazia democristiana clandestina nella Spagna franchista Il caso catalano (1947-64)

Giovanni Cattini 121

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna

a cura di Ivan Lo Giudice

Introduzione

Ivan Lo Giudice

Universitat de les Illes Balears, Espanya

Il progetto *La diplomazia culturale: il caso di Spagna e Catalogna* nasce come sviluppo naturale dell'omonimo congresso che si svolse il 2 e 3 maggio 2024 a Treviso e Venezia nelle sedi dell'Università Ca' Foscari Venezia. La motivazione alla base di tali iniziative risiede nella convinzione degli organizzatori che lo studio delle lingue e delle culture sia strettamente collegato al mondo delle relazioni internazionali e della (para)diplomazia, inteso come l'estesa rete di relazioni che collega diversi attori e istituzioni globali e che, nel caso specifico della diplomazia *culturale*, si caratterizzano per una componente comune legata a un'influenza di tipo intellettuale e non a mere dinamiche di potere e coercizione. Nella nota definizione di Milton C. Cummings, questa particolare forma di diplomazia viene intesa come «the exchange of ideas, information, values, systems, traditions, beliefs, and other aspects of culture, with the intention of fostering mutual understanding».¹ Un altro concetto chiave che verrà richiamato più volte all'interno del volume è quello di *soft power* - la cui popolarità si deve in gran parte agli studi di Joseph S. Nye - nella sua forma inglese o nelle sue traduzioni, un anglicismo ormai pienamente diffuso anche nella lingua italiana che sottolinea l'adozione di mezzi morbidi a differenza di strumenti più rigidi, *hard*.

¹ <https://www.culturaldiplomacy.org/academy/index.php?comment-on-cultural-diplomacy-4>.

Nella sua interpretazione *soft*, la diplomazia si avvale della cultura per creare un contesto favorevole al dialogo e alla conoscenza reciproca, al trasferimento di idee e valori, per mezzo della letteratura, del cinema e delle più svariate espressioni artistiche e culturali. Nye dichiarò che giunse al concetto di *soft power* attraverso delle riflessioni sulle teorie delle relazioni internazionali e, in particolare, ponendosi delle domande che ruotavano attorno alla definizione di ‘potere’: tutto ciò lo portò alla conclusione che l’approccio realista non fosse più sufficiente a interpretare lo scenario globale degli anni Ottanta, «[r]ealism is not wrong as an approach to power in international relations; it is just insufficient» (Nye 2021, 4). Al tempo stesso, ammise che inizialmente non si sarebbe mai aspettato un così grande successo in termini di utilizzo e accettazione del nuovo termine, non solo nel mondo anglosassone ma che si estese addirittura su scala globale:

When I developed the idea of soft power, I thought of it as an academic concept to fill a deficiency in the way international relations scholars thought about power, but to my surprise, it gradually took on much broader political resonance as a concept that was useful to leaders. (Nye 2021, 9)

Del resto, non è il solo esempio di questo tipo: per rimanere nell’ambito delle relazioni internazionali, si può citare la teoria del nazionalismo banale di Michael Billig, apparsa per la prima volta nell’omonimo libro del 1995 e che ancora oggi continua a esercitare una notevole influenza nel pensiero politico e scientifico contemporaneo. Nella prefazione della recente traduzione al francese di *Banal Nationalism*, Billig sottolinea proprio la peculiare longevità della sua opera:

J’ai écrit ce livre il y a vingt-cinq ans et je suis ravi qu’une génération plus tard, des gens puissent penser que mon livre vaut toujours la peine d’être lu. [...] L’intérêt pour mon livre se prolonge à cause d’une recrudescence des formes dangereuses et particulièrement visibles de nationalisme, en Europe et aux Etats-Unis notamment. (Billig 2019, 29)

L’opera di Billig è stata tradotta anche in spagnolo e catalano, per tornare all’ambito del presente volume, e a un decennio di distanza dall’uscita della versione originale del libro, lo stesso Billig fece riferimento all’eterogeneità dello Stato spagnolo e ad altre realtà analoghe:

Cada nació té les seues característiques individuals, de la mateixa manera que comparteix atributs amb unes altres nacions. És previsible que el nacionalisme banal a Catalunya s’assemblarà en certs aspectes al de Galles o Escòcia. (Billig 2006, 15)

Come si vedrà chiaramente nei capitoli seguenti, fino al secolo scorso era molto comune che letterati ed esponenti del mondo della cultura fossero, non solo coinvolti all'interno di organizzazioni diplomatiche statali o internazionali, ma che vi assumessero ruoli di estrema rilevanza se non di vera e propria leadership. Per citare un caso assai noto e legato alla città lagunare che ha ospitato la seconda giornata sulla diplomazia culturale, probabilmente il cittadino veneziano più famoso al mondo rappresenta un buon esempio di tutto ciò. Un diplomatico, uno scrittore, un testimone dei pregi e dei difetti della società del suo tempo: Giacomo Casanova (1725-1798), che proprio nell'estate 2025 è stato ricordato in occasione dei trecento anni della sua nascita in una mostra dal titolo *Traduzioni, traduttori e adattamenti di Casanova. Mostra bibliografica e documentaria* coordinata dal Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati e dal Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari.

Il volume che si presenta in queste pagine, frutto della collaborazione di autori e autrici afferenti a diverse università e a diversi paesi, presenta una serie di *case study* riconducibili alla diplomazia culturale in ambito ispanistico del secolo scorso, un periodo storico estremamente tragico e ricco di avvenimenti chiave per comprendere appieno la realtà odierna del vicino iberico. La Spagna plurale, cioè intesa come un Paese multiculturale e plurilingue, è lo sfondo sul quale si inseriscono i contributi della pubblicazione, con un'attenzione particolare rivolta all'ambito catalano dovuta principalmente agli interessi di ricerca delle figure coinvolte nel progetto editoriale. Nella consapevolezza che la diversità interna allo Stato spagnolo sia una ricchezza da rispettare e proteggere, così come sancito nella Costituzione spagnola, l'auspicio è che in un futuro poco lontano si possa ampliare la panoramica degli studi in un progetto scientifico che includa anche altre culture e territori della Penisola, come ad esempio le *nacionalidades históricas* dei Paesi Baschi e della Galizia.

L'Università Ca' Foscari vanta una lunga esperienza nell'insegnamento delle lingue e culture straniere e può contare su una solida tradizione in ambito ispanistico, rafforzata ulteriormente dal fatto di includere nella propria offerta formativa corsi di lingua e cultura catalana fin dall'anno accademico 1974-75 e, più recentemente, dall'aggiunta dei corsi di lingua e cultura basca (dall'a.a. 2012-13). Una volontà che si spiega con il desiderio di offrire alla comunità studentesca un panorama sempre più completo per interpretare nel modo più accurato possibile i fenomeni di ieri, di oggi e di domani di un Paese, la Spagna, che spesso gli italiani percepiscono come molto vicino per evidenti affinità linguistiche e culturali.

Nel primo capitolo, «*Josep Carner: príncep, cònsol i ambaixador*», Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia) descrive il poeta catalano Josep Carner (1884-1970), una figura estremamente rilevante per la letteratura catalana nonostante abbia, in realtà, trascorso la maggior

parte della sua vita all'estero. Nel 1921 Carner iniziò, soprattutto per motivi economici, la sua carriera all'interno del corpo diplomatico dello Stato spagnolo che poi abbandonò per mantenersi fedele alla causa repubblicana diventando uno dei tanti esuli della guerra civile. Nel suo capitolo Bou si concentra, in particolare, sulle esperienze di Carner in Messico e Belgio, sottolineando l'influenza che gli incontri, le culture e i luoghi che ebbe occasione di conoscere ebbero nella sua produzione letteraria.

Nel secondo capitolo, «Joan Estelrich, mediatore culturale fra le due guerre mondiali tra Francia, Italia e la Penisola Iberica», Sílvia Coll-Vinent (Universitat Ramon Llull) descrive la figura di Joan Estelrich Artigues (1896-1958), un mediatore culturale maiorchino che, negli anni antecedenti la guerra civile spagnola, si dedicò alla promozione internazionale della letteratura e della cultura catalana. Nello specifico, Coll-Vinent offre una panoramica di alcuni dei progetti che Estelrich realizzò, sottolineandone la prospettiva internazionale con particolare attenzione a Francia e Italia, la centralità della città di Parigi come capitale mondiale della cultura e nodo cruciale degli scambi intellettuali e, al tempo stesso, la strategia politica camboniana di creare delle connessioni sempre più strette con altre regioni della Penisola.

Successivamente, in «L'antifranchismo di Ernesto Dethorey tra giornalismo e Premio Nobel» si introduce il personaggio storico poco conosciuto di Ernesto Dethorey (1901-92), un giornalista dalla doppia cittadinanza spagnola e svedese che già risiedeva in Scandinavia al momento dello scoppio della guerra civile spagnola. Dethorey, repubblicano e convinto promotore dei valori democratici, decise di non far più ritorno in un paese governato dalla dittatura militare e dedicò la sua vita a denunciare i crimini di Franco di fronte all'opinione pubblica internazionale. Mantenne stretti contatti con il governo repubblicano in esilio, come nel caso del politico basco Manuel Irujo. Entrò in contatto con l'Accademia svedese e, in particolare, con gli ispanisti che ne facevano parte e attraverso la sua attività giornalistica appoggiò chiaramente alcuni candidati al Nobel per la Letteratura in una vera e propria attività di *public endorsement* o *lobby*, come nel caso dello scrittore guatimalteco Miguel Angel Asturias che, oltre a vincere il Nobel nel 1967, ricoprì anche incarichi diplomatici per il suo Paese.

Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia) analizza la figura di Cesare Giardini (1893-1970) nel capitolo intitolato «Sou verament un home benemerit de les lletres catalanes». Cesare Giardini nei primi anni Venti del Novecento: catalanismo, politica e cultura». L'autore studia in particolare la traduzione giardiniana, e le relative implicazioni politiche nell'Italia fascista, di due opere catalane riconducibili rispettivamente al saggio storico e all'*instant book* politico: *La nazionalità catalana* di Enric Prat de la Riba e *Il Fascismo*

italiano di Francesc Cambó. Due libri chiave, pubblicati dalla milanese Alpes nel 1924 e 1925. Dietro ad essi agisce all'unisono, insieme a Cesare Giardini, il già citato Joan Estelrich, figura probabilmente centrale della presente pubblicazione. Lo studio cerca di individuare quale interesse poteva muovere un editore connotato in senso fascista come Alpes, che era presieduta dal fratello di Mussolini, Arnaldo, a pubblicare un'opera non certo in linea con la visione 'imperiale' e centralista del fascismo.

Infine, in «Alla ricerca d'una diplomazia democristiana clandestina nella Spagna franchista. Il caso catalano (1947-64)» Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona) analizza tre specifici momenti in cui i cattolici catalani progressisti cercarono di mantenere viva, oltre all'idea di un cattolicesimo lontano dalla modalità nazionalcattolica del franchismo, anche la fiamma della lingua e della cultura catalana perseguitate dalla dittatura: le Feste di Montserrat del 1947, la XXXV Settimana Eucaristica del 1952 e i Colloqui Mediterranei di Firenze insieme alle campagne internazionali degli anni Sessanta contro il regime franchista. In questa fase dell'antifranchismo cattolico catalano si distinsero, tra gli altri, personalità quali Maurici Serrahima, Josep Benet, Ramon Galí che furono in contatto col progressismo cattolico italiano che aveva, nella figura dell'allora sindaco di Firenze Giorgio La Pira, un punto di riferimento di riconosciuto prestigio internazionale. Nel capitolo si ricorda anche la figura di Gianni Baget Bozzo, le cui origini familiari catalane lo resero particolarmente sensibile alle istanze provenienti dagli esponenti politici del cattolicesimo progressista barcellonese.

I contributi proposti nel volume si caratterizzano per una pluralità di fattori comuni che permettono ai testi di intrecciarsi tra loro e di collegarsi gli uni agli altri grazie a continui riferimenti a personaggi, movimenti culturali e periodi storici della Spagna e della Catalogna del secolo scorso. Considerando il ben poco incoraggiante scenario internazionale che caratterizza l'estate 2025, l'auspicio è che, al di là del loro indubbio valore scientifico, le analisi presentate nel volume siano utili a sottolineare l'importanza della cultura e della diplomazia a garanzia della convivenza pacifica dei popoli e il loro ruolo chiave per favorirne la comprensione reciproca.

Bibliografia

- Billig, M. (2019). *Le nationalisme banal*. Louvain: Presses Universitaires de Louvain.
Billig, M. (2006). *Nacionalisme banal*. Valencia: Editorial Afers.
Nye, J.S. (2021). «Soft Power: The Evolution of a Concept». *Journal of Political Power*, 14(1), 196-208. <https://doi.org/10.1080/2158379X.2021.1879572>.

Josep Carner: príncep, cònsol i ambaixador

Enric Bou

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In this article I examine the different contributions made by the poet and diplomat Josep Carner (1884-1970) to the diffusion of Catalan culture around the world. Due to the long years of residence abroad he also spread the European ideals through articles in the Catalan press. He was an official in the Spanish Consular service between 1921-38, and after the Spanish War, he went into exile, first in Mexico and after World War II in Belgium. In both countries he always provided help to the diffusion of Catalan culture. After discussing Manuel Castells' idea of informational society and Joseph S. Nye's concept of soft power of, and noopolitik of John Arquilla and David Ronfeldt, paying attention to stateless nation-building and public diplomacy based on the case of Catalonia, I discuss the many contributions to soft power by Josep Carner.

Keywords Josep Carner. Soft power. Exile. Nobel Prize. Jocs Florals.

Sumari 1 Introducció. – 2 Príncep. – 3 Carner diplomàtic. – 4 Exili a Mèxic i Bèlgica. Ambaixador cultural. – 5 Brussel·les. – 6 Jocs Florals. – 7 Poesia de llunyania i exili. – 8 Candidatura al premi Nobel.



Edizioni
Ca' Foscari



Biblioteca di Rassegna iberistica 44

e-ISSN 2610-9360 | ISSN 2610-8844
ISBN [ebook] 978-88-6969-947-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-05-13 | Accepted 2025-07-23 | Published 2025-10-27
© 2025 Bou | CC-BY 4.0
DOI 10.30687/978-88-6969-947-4/001

1 Introducció

El poder *soft* és un concepte desenvolupat pel polítòleg Joseph Nye a finals dels anys vuitanta. Es refereix a la capacitat d'un país (o d'una altra entitat) d'influir en els altres sense coacció o força, utilitzant l'atracció i la persuasió.¹ A diferència del poder dur (pressió militar o econòmica), el poder suau es basa en la configuració de les preferències mitjançant la cultura, els valors, la política i la diplomàcia. Entre els elements clau del poder *soft* destaca la cultura: l'atractiu d'una nació a través del seu art, música, cinema, literatura i tradicions (per exemple, Hollywood, K-pop, Bollywood). En el cas de Catalunya podem incloure altres elements com els valors polítics: l'atractiu del model de governança d'un país (la democràcia, drets humans), les polítiques exteriors: una diplomàcia justa i respectada pot millorar la influència dels programes d'educació i intercanvi; o el model econòmic: un sistema econòmic reeixit pot inspirar altres, com ara l'estat del benestar dels països nórdics, la innovació de Silicon Valley, tenen menys importància. El poder més efectiu i d'impacte internacional de Catalunya és sens dubte la cultura en tots els seus aspectes. Abans de la guerra d'Espanya, Catalunya es va comportar com una potència cultural independent dels destins de l'estat espanyol i el caduc somni imperial de les espanyes. En el primer terç del segle XX l'activitat cultural autòtona o en relació amb les grans cultures europees fou excepcional. Pensem només en Miró i Dalí a París, Foix lector i difusor de les avantguardes des de la seva tribuna dels «Meridians» al diari *La Publicitat* (1922-36). Pau Casals, Robert Gherard, Frederic Mompou Schönberg; Josep Lluís Sert, impulsor del moviment modern en arquitectura i amb una gran presència al campus de la universitat de Harvard. Aquests són només exemples destacats d'una *intelligentsia* cultural de gran nivell i d'extraordinari impacte. A finals de la dictadura prosperà un apel·latiu, el de «catalans universals». Va donar peu a un documental d'Antoni Ribas, *Catalans universals* (1978-79) promocionada pel diari *La Vanguardia*. Contenia tretze breus biografies de catalans famosos arreu del món: Ignasi Barraquer, Josep Trueta, Francesc Duran i Reynals, Montserrat Caballé, Pau Casals, Josep Lluís Sert, Joan Miró, Josep Andreu (*Charlie Rivel*), Antoni Tàpies, Joan Oró, Antoni Puigvert, Salvador Espriu i Salvador Dalí. Els escriptors tenen un impacte més limitat fora de Catalunya perquè -en especial

¹ Es pot combinar amb el concepte de *Noopolitik* (del grec *noos*, que significa 'ment' o 'intel·lecte') un concepte introduït per John Arquilla i David Ronfeldt a finals de la dècada dels noranta com una nova forma de govern adequada per a l'era de la informació. Contrastava amb la *Realpolitik* tradicional (política de poder basada en interessos materials i força militar) en emfatitzar el poder de les idees, les narracions i la comunicació en xarxa a l'hora de configurar la influència global.

els poetes- ho tenen més difícil per ser coneguts fora del domini lingüístic. Un cas particular fou el de Josep Carner el qual s'allunyà del país, per raons laborals entre 1922-1939 o polítiques des del 1940 fins a la mort el 1970, i aquest fet no en va facilitar la difusió fora de Catalunya.

2 Príncep

La poesia de Josep Carner és una de les millors expressions del Noucentisme català. Des de ben jove, gairebé infant, demostrà un extraordinari domini de la llengua, que féu valer en poesia i prosa. Destacà com articulista, editor i impulsor d'iniciatives de tota mena. La seva poesia es caracteritza per un llenguatge de gran exactitud marcat per la ironia, combinant registres *lowbrow* i *highbrow*. De ben jove fou escollit membre de la Secció Filològica de l'Institut d'Estudis Catalans. Carner fou fonamentalment un Poeta. Ell mateix es considerava com a tal, i els lectors, l'entourage social dels moments d'esplendor, així ho confirmaren: era conegut popularment com el «Príncep dels Poetes». Com Leconte de Lisle o Paul Verlaine ho foren aclamats pels seus col·legues en votacions democràtiques.²

Al marge de la seva activitat cabdal com a poeta, en realitzà d'altres, relacionades de prop o de lluny amb la poesia. L'activitat com a prosista resulta de les més atansades i consubstancials. No tota la prosa, sinó la que ha gaudit del tracte de favor que significa el fet d'ésser antologada i recollida en volums autònoms. Cal associar aquest vessant de la producció carneriana amb la seva participació en empreses periodístiques. Ell, com d'altres intel·lectuals del seu temps, fou introduït en el periodisme polític gràcies a Prat de la Riba. En els primers anys del segle XX, inicià una col·laboració regular a *La Veu de Catalunya* amb articles que ara podríem qualificar de combat. I posteriorment, quan les vicissituds -les escissions- li ho aconsellaren, ho va fer també de manera regular a *La Publicitat*, esdevingut l'òrgan d'*Acció Catalana*. Les col·laboracions periodístiques no s'aturen aquí; perquè també fou el líder de revistes com *Catalunya i Empori*. O bé col·laborà en revistes infantils com per exemple *Virolet*. Les col·laboracions de Carner a la premsa són episòdiques, relacionades amb una realitat concreta -ha d'interessar els lectors-, i és una intervenció sotmesa a la fugacitat que imposa el mitjà: d'allò que és cendent i actual un dia, que s'oblida tot seguit. Carner es veié immers

2 Altres poetes francesos que reberen la distinció de «Prince des poètes» foren: Pierre de Ronsard, Charles Marie René Leconte de Lisle (1885-1894), Paul Verlaine (1894-1896), Stéphane Mallarmé (1896-1898), Léon Dierx (1898-1912), Paul Fort (1912-1960), Jules Supervielle (1960), Jean Cocteau (1960-1963), Maurice Carême (1972-1978), i Léopold Sédar Senghor (1978-2001).

en el xuclador de l'article diari. Va confessar a Baltasar Porcel que durant períodes de temps n'havia arribat a escriure dos en un dia.³

Els condicionaments materials de la prosa de Carner ajuden a entendre alguns dels prejudicis envers aquesta, i introduceixen l'interrogant de les raons per les quals escriu en prosa. Es a partir d'aquesta activitat que podem intuir millor un dels drames íntims de la seva joventut, fins a l'inici de la maduresa: els patiments que visqué en l'intent d'aconseguir una professionalització com a escriptor. Un intent que fracassà, o millor dit, que bandejà per no considerar suficients els guanys que podia obtenir de la poesia i el periodisme. Per això l'any 1920, inesperadament, es presentà a unes oposicions consulars de l'Estat espanyol. La correspondència amb Guerau de Liost demostra àmpliament que ho va fer per raons estrictament crematístiques, per tal d'assegurar una vida mínimament digna als seus. I, malgrat l'allunyament, ¿fou per raons econòmiques o tan sols per una pruïja expressiva que continuà col·laborant a la premsa? M'inclino més aviat per la primera raó, perquè tal com deia, en ple *Ferragosto* del 1923, en una carta a Bofill i Mates, el seu amic íntim: «Fora de la meva petita activitat periodística (obligada per les despeses creixents de la família), escric poca cosa o no cap». O bé, en una altra ocasió, la qualificava de «prosa tarifada». Es destaca aquí un primer interrogant important. Per que escrivia en prosa Carner? Hi ha tres possibles explicacions: l'estrictament econòmica; la voluntat de continuar present al país, malgrat l'allunyament provocat per la carrera diplomàtica, i l'intent moralitzador que traspua aquesta dedicació. Una dedicació que es pot comparar amb la de Xènius al «Glosari» (Bou 1985, 64-5).

Carner publicà diversos volums de ficció. Els que m'interessen són les mostres antològiques d'articles publicats a la premsa. Malgrat l'aparent dispersió, són volums ben sòlics, compactes, i ens dibuixen la forma definitiva de la prosa carneriana. Són *Les planetes del verdurum* (1918), *La creació d'Eva i altres contes* (1922), *Les bonbonies* (1925), *Tres estels i un ròssec* (1927), als quals cal afegir els volums editat per Albert Manent, *Del Pròxim Orient* (1973), i per Joan de Déu Domènech, *En els tròpics* (1994), tots dos publicats després de la mort de Carner. Són una selecció i una reordenació respecte un material immens. Carner assaja de «pensar» aquests llibres, de fer pensar el lector. Hi ha una ordenació temàtica, que ens permet una associació amb la seva dedicació a la poesia. Fou Carles Riba el primer que indicà que la prosa de Carner fora difícilment explicable sense recórrer a la poesia, en relació de dependència constant amb aquesta i mai a l'inrevés. Però una activitat marginal, com les col·laboracions

³ Cal esmentar també una activitat ingest com a traductor. Vegeu Cabré, Ortín 1984; 1992.

periodístiques, esdevé molt més consistent quan decideix de recollir-les en volum.

Tan bon punt iniciem la lectura d'aquests volums hi ha un interrogant que ens corprèn i que crida a una resolució urgent: què estem llegint? Articles periodístics? Una mena d'aforismes? Quadres de costums? Contes? Poemes en prosa? Aquesta és una qüestió que s'ha plantejat sovint. La resposta més sovintejada ha estat l'estupefacció. Maurici Serrahima, posem per cas, en el «Pròleg» a les *Obres completes* (1968) volia que aquests textos no fossin altra cosa que «temes de conversa», obra d'un escriptor que parla amicalment amb el lector (Serrahima 1968, 818). Joan Fuster, d'altra banda, en el «Pròleg» de *Les bonhomies* (1964), en assajar de caracteritzar-les, esmentava la notable unitat dels volums de proses de Carner, aparentment pensades com un tot, i en destacava el caràcter literari oposat a periodístic:

ni el to, ni els temes, ni el redactat, no s'ajusten a allò que se sol considerar com 'periodístic': són ben bé 'literaris' cent per cent. Transferits al llibre, ofereixen una unitat i una consistència: que semblen premeditades i d'una peça. (Fuster 1964, 13)

Carner -com ja he indicat en un altre lloc (Bou 2020)-, si no s'inspirava en *l'elzeviro* o el *feuilleton* hi coincidia de manera sorprenent. *L'elzeviro*, va explicar Beppe Benvenuto, era l'article d'opinió, la prosa d'art, article de polèmica o fins una ressenya, que apareixia a la *terza pagina*, o a les pàgines culturals dels diaris, era un gènere típic d'inicis del segle XX a Itàlia. L'opinió excessivament xovinista de Benvenuto és que no existia en cap altre lloc al món (Benvenuto). El que no saben fer els crítics italians és relacionar aquestes *prosa d'arte* amb el *feuilleton*, un tipus d'escriptura molt semblant que fou practicat amb passió en la cultura germànica des del finals del segle XIX, i en especial pels periodistes escriptors del període d'entreguerres. Com va recordar Jeffrey Eugenides la millor manera de definir un *feuilleton* és referint-se a allò que no és: «No són notícies. No és la crònica local. El contrari d'un editorial, un *feuilleton* és descriptiu, filosòfic, fa giragoneses i tendeix a la nota poètica» (*NYT Book Review*). Joseph Roth opinava sobre el que escrivia: «El *feuilleton* és tan important com la política ho és per al diari i per al lector és encara molt més important». I afegia amb un certa prepotència: «La raó per la qual la gent compra el diari sóc jo. No l'informe parlamentari. No l'article principal. No les notícies estrangeres... Jo no escric 'columnes enginyoses'. Dibuixo el retrat de l'època» (Hoffmann 2003, 16).

3 Carner diplomàtic

Carner va viure més de la meitat de la seva vida lluny de Catalunya. Només va passar vint anys de la seva vida adulta a Catalunya i, entre servei diplomàtic (1921-39) i exili (1939-70), en va passar quaranta-nou vivint a l'estranger. Jaume Subirana i Carles Casajuana han explicat amb precisió el periple de Carner en el cos diplomàtic espanyol:

Josep Carner i Puig-Oriol va ser diplomàtic durant divuit anys de la seva vida, de l'u de gener de 1921, en què va ingressar al cos consular, fins al 31 d'octubre de 1938, en què va cessar com a ministre conseller a l'ambaixada d'Espanya a París. La seva va ser una carrera relativament curta per dos motius: primer, perquè va ingressar-hi quan ja tenia trenta-sis anys, una edat bastant més alta que la mitjana. I segon, perquè la derrota de la República, a la qual Carner es va mantenir fidel, va implicar la seva depuració per part dels vencedors de la Guerra Civil. Entre 1921 i finals de 1938, durant aquests divuit anys, l'escriptor va tenir com veurem set destins a l'estranger i un a Madrid. (Subirana, Casajuana 2022, 118)

És evident que des de l'inici va voler aprofitar de la situació que li permetia viure amb una mica més de tranquil·litat econòmica. Un comentari del mateix Carner de l'any 1927, pot ser llegit com una reflexió en clau sobre la pròpia situació i la importància de disposar d'un lloc d'observació allunyat del propi país:

El cas de Joan Miró, acollit cordialment, exquisidament preat a la capital francesa, no és pas tot sol. No em requen pas les emigracions prestigioses quan elles compensen a la contrada pairal, en prestigi, el detriment que comporta l'absència. De moltes de dissorts podem venjar-nos florint en universalitat, en aquella universalitat efectiva que no és sinó l'elevació a transcendència humana del nostre temperament peculiar. Som un matís pràcticament inèdit en la civilització: tenim el deure d'enriquir el món.

[...] El millor remei per a no desnacionalitzar-se, en l'home com en el llinatge dels homes, és el geni. L'ambient propi del geni és la gran topada incruent i estimulantíssima de les cultures en contrast. Per cara que hagim de pagar la redempció de la nostra casolaneria, ens importa d'esdevenir albiradors, de voler ser «i no pas dins un marc de fites reglamentàries» els millors en tot; fórmula exigent que imposa una abnegació ben superior a la de totes les altres disciplines. (Carner 1927, 63-4)

Aquest text conté un programa d'actuació i una actitud, «la gran topada incruent i estimulantíssima de les cultures en contrast», que ell no faria sinó aplicar fil per randa. A més, anuncia allò que

quinze anys més tard defensaria des de l'exili mexicà, l'«esperit d'universalitat» i l'«exigència de perfecció» com els dos principis pels quals ell havia regit la seva vida, que havia assajat d'inculcar per molts mitjans als seus conciutadans, i que en l'exili americà va adquirir un sentit més pregon i més dramàtic. A més, en una carta del 1922 específica que no li cal tornar a Barcelona per continuar escrivint en català: «Hi havia una obligació moral de fer tornar en Fabra a Barcelona... Però ni jo em crec en cap ordre extraordinari, ni la meva tasca, com la d'ell, s'ha de localitzar a Catalunya: un nombre enorme d'obres literàries interessants han estat escriptes per llurs autors lluny del país d'origen» (Subirana, Casajuana 2022, 123).

Carner va treure bon profit de la residència a l'estrange. Un testimoni excepcional fou Josep Pla, amb qui coincidí a Gènova en els temps convulsos de l'inici del *ventennio* feixista:

El solia trobar darrera d'una gran taula, firmant passaports o escrivint versos, fumant un toscano llarg, negre i d'exhalació considerable. Era, el canceller, fumador empedreït d'aquella abrupta fulla, que li proporcionava el que el poeta anomenava, amb aquell gust infal·lible de l'adjectiu precís, «el tabac més plausible». [...] Seia darrera la taula del despatx amb un aspecte rígid, el cap dret, l'espalla vertical, el pit obert, i fent un gran contrast amb la fluïdesa, la plasticitat i l'enjogassament de la seva escriptura. Molt donat a caminar a la nit pels carrers deserts de les ciutats, sense relotge, absolutament abandonat al misteri nocturn. I aquest devia ésser per a ell l'ambient més propici per a la captació de l'adjectiu. [...] Era prodigiós, enlluernador. No he conegut mai un home que tingués més recursos verbals que Josep Carner, més mitjans d'expressió, més riquesa d'adjectivació, més capacitat de transmutació de la realitat a través del llenguatge que la que ell tenia. És l'home d'aquests temps que ha parlat millor el català. (Pla 1972, 238, 241-2)

Josep Pla explicava així la passió de Carner per llegir premsa i llibres estrangers:

Llavors llegia molt -vull dir com sempre-, infatigablement (cosa rara entre la nostra gent després dels trenta anys). Però ho feia sense ordre, a l'atzar del que anava trobant a cada moment. Era un home que s'havia d'encarregar amb un llibre cada dia, indefectiblement. Era, a més, un devorador de diaris anglesos (del *Manchester Guardian*) i dels excel·lents papers del nord d'Itàlia, de la *Stampa* de Torí i del *Corriere*. De Gènova llegia la premsa socialista: *Il Lavoro*, que era un diari d'aguda polèmica. El poeta tenia llavors trenta-cinc anys, posseïa un sobrant d'energia magnífic, era una esponja de captació de la realitat exterior. (Pla 1972, 244)

Viure a l'estranger li va facilitar conèixer a fons altres cultures. I això va tenir un impacte en la seva literatura, en especial en els articles que continuava publicant a la premsa barcelonina. Segons Marcel Ortín, gran estudiós de la prosa de Carner, és en el període de Gènova quan enceta una nova modalitat d'article literari «que consisteix en la recreació assagística de motius pròxims» (Ortín 1996, 275). Ortín considera que hi ha una diferència clara entre els articles recollits en llibre i els que no considerà publicar. En els segons «predomina el judici sobre fets d'actualitat i la intenció crítica» (284). En els altres l'autor hi és present en l'elaboració dels temes: «en el tractament característic (admirat, irònic, paròdic) i en les associacions personals que estableix entre motius reals i imaginats» (284). Es tracta d'un estil individual, no periodístic, aquell que es distingeix

per un determinat ritme, una tria característica del vocabulari, una originalitat en la invenció de frases que no es troben en escriptors que treballen més amb els llocs comuns, un gran compte a l'hora d'escollar els mots més ajustats, i un gran poder de variar el ritme i l'estructura de l'oració perquè s'avinguin a l'espiritu d'allò que s'està dient en aquell moment. (284)

Carner, podem dir, escriu unes miniatures urbanes, un tipus de text que es concentra en una petita anècdota: una trobada pel carrer, un gest, un esdeveniment efímer. Tota l'atenció es concentra en la forma: el que passa i una escriptura adequada. En les miniatures, la narració s'organitza presentant una forma ritualitzada i acaba amb l'esdeveniment descrit. És a la cruïlla entre l'assaig literari i l'escriptura etnogràfica, i per això és tan útil per captar el moment en la seva dimensió estètica. Carner no tenia ni la formació ni l'interès sociològic de Kracauer, però sí que era un observador fenomenal. A l'escriptor català li podríem aplicar la mateixa definició articulada per l'escriptor alemany quan deia que observava «unscheinbare Oberflächenäußerungen» (expressions superficials discretes), és a dir, els fenòmens fugitius i imperceptibles que es resisteixen tossudament a ser interpretats, i eviten la generalització conceptual (Mulder-Bach 1998, 10).

Joan Fuster destacava una característica dels articles que poden tenir a veure amb la llunyania, l'enyorament i el fet d'haver descobert altres països, amb altres habituds:

Avui, que tot això queda a penes diluït en l'enyorança dels ancians supervivents, nosaltres comencem a trobar-hi una nova curiositat, com en un àlbum de família. Ens hi segueix la imatge d'una societat i d'una topografia que han canviat, o que fins i tot han desaparegut per sempre més, i que tanmateix conserven sobre el paper, embalsamades, una entranyable iridescència sentimental. I

d'alguna manera *Les bonhomies* són també un document històric.
(Fuster 1964, 15)

L'article «*Sucar-hi*» pot ser llegit com una crítica al menestralisme imperant al país, que impedeix el projecte cosmopolita que ell defensa: «Ningú no pot imaginar-se Napoleó remullant melindrets a la xocolata. Sense la voluntat decidida i l'esperit de domini de l'home que no està per brocs i menja un bistec, no menareu sinó una vida modesta o parasitària» (Carner 1925, 39) Aquesta digressió culinàrio-psicològica és el que li permet de deduir:

El més gran nombre dels bancs d'un país sucador són estrangers. Empreses urbanes o nacionals de rèdit segur són estrangeres. Les grans societats anònimes no existeixen, es pot dir. La gent sirga per a assegurar-se el suquet, però el suquet és individualista. Hi ha sínies en lloc de canals, i en lloc d'obrers amb automòbil, com als Estats Units, hom veu senyors amb tartana. (39)

4 Exili a Mèxic i Bèlgica. Ambaixador cultural

Acabada la guerra civil, Carner s'exilià, primer a Mèxic de 1939 a 1945, i després a Brussel·les, del 1945 fins a la mort. Émilie Noulet, la segona muller del poeta era belga. Els dos es van instal·lar a la capital i allí van ser professors de literatura.

L'episodi mexicà en la vida de Josep Carner (1939-45) havia de resultar productiu per a la producció literària del «Príncep dels Poetes». Això es degué, en bona part, al fet que Carner -tal com va reportar oportunament Pere Calders- tenia «una tècnica, un conjunt de fórmules provades» (40) per adaptar-se a nous indrets, noves situacions i destins. En part era una virtut natural; en part era producte de la pràctica de la carrera consular, que l'havia ensinistrat, des del 1921 a continus canvis de lloc de residència (de continent, de cultura). Segons Calders, Carner se servia de tres fórmules per assuavir els canvis freqüents: a) sempre veia el país al qual arribava de bell nou ple de possibilitats; b) «s'instal·lava sense caure en provisionalitats»; i c) «procurava tant com podia no mirar endarrera, a base -entre altres coses- de no escriure als amics absents» (Calders 1964, 40) La dada interessant, però, és el caràcter, que podem qualificar d'obert, de les instal·lacions de Carner en un nou indret. En el cas del pas a Mèxic, que, per raons òbvies, va ser molt més incert, ho va fer també amb més deler. En paraules de Pere Calders, testimoni excepcional d'aquell període, el Carner de Mèxic:

portava la vida d'un digne professor, amb l'aire de joventut d'un poeta. [...] A part de la seva tasca a la Universitat i

al *Colegio de México*, tenia encàrrec de diverses editorials o la il·lusió -per aquell temps, 1944-45, vaig sentir-li'n parlar per primera vegada- d'aplegar les seves obres completes. No va dubtar mai de la derrota del nazisme. Se'n refiava i estic segur que els seus plans per al futur es basaven en un triomf -cert i descomptat- de la democràcia. Ho dic perquè sempre havia tingut la impressió que, així que s'acabés la guerra, en Carner tornaria a Europa. Vivia, pensava i somniava com un gran europeu, i la seva estada a Amèrica, amb l'aparença de normalitat, no es devia a altra cosa que a un últim esforç, a unes ganes enormes de superar una etapa difícil més. S'acabà la guerra i, com creia jo, en Carner va disposar-se a deixar Amèrica. L'unia amb Europa -a part de tot el que ja sabem- una esposa belga menys forta contra l'enyorament. Suposo que, en 1945, la decisió de la partença devia plantejarse amb un cert dramatisme. Es quedaria a Mèxic un fill casat i adaptat, i el poeta havia d'afrontar una vegada més la divisió, i potser, la ruptura. (Calders 1964, 56-7)

L'estada a Gènova li suscità l'adaptació al català de dites de la Ligúria, o l'estada a Costa Rica la incorporació de cocoters a la poesia, i la de Beirut comentaris encisats però plens de profunditat sobre l'Orient, ara, a Mèxic, també s'atansà encuriosit a la cultura local i restà comprès, com a mínim, per personatges rellevants com Alfonso Reyes i per altres elements -humans i espirituals- de la cultura popular autòctona. I de manera paral·lela a com ho havia fet des que era un infant amb les cançons tradicionals catalanes (com ho demostren tants textos seus, recreació de motius i ritmes del llegendari), s'interessà per l'expressió tradicional i la incorporà poc o molt a la pròpia obra de creació. Amb tot, cal no oblidar que Carner era ja un home dret i fet -tenia 45 anys-, no estava per gaires experimentalismes i, previsiblement, allò que li interessà de Mèxic fou el que confirmava les seves creences més íntimes, com ens ho demostren alguns dels textos assagístics que escriví durant el període mexicà. Així, per exemple, en la ressenya d'un llibre d'Alfonso Reyes, *Ultima Thule*, aprofità l'ocasió per introduir una lliçó aplicable al destí del poble català:

Que presideixi la cultura Europa o Amèrica, tenim la sort d'ésser un poble massa petit per a poder subsistir sense esperit d'universalitat i exigència de perfecció. I la nostra esperança ha d'ésser solidària de la d'aquests pobles americans; i han estat sortosos els fills de Catalunya que hagin après a estimar-los en l'honor de servir-los, en un contacte més íntim del que consenten els minisos intents espanyols de rescalfament d'un imperialisme, o les atencions somrients i una mica astorades dels casolans de París. (Carner 1985, 190)

«Esperit d'universalitat» i «exigència de perfecció» són dos dels principis pels quals Carner s'havia regit al llarg de la seva vida, que havia assajat d'inculcar per molts mitjans als seus conciutadans, i que en l'exili americà adquirien un sentit més pregon i més dramàtic. Ell mateix ho confirmava en identificar-se amb alguns elements de la cultura del país que l'acollia, per expressar inquietuds íntimes. Expressa així una concepció del *soft power* que veia necessari per ell mateix, en aquella situació difícil, però també per als seus connacionals.

Després d'arribar a Mèxic, Carner actuà tot seguit. I ho va fer de manera urgent. Al cap de poc temps havia establert una notable i sòlida xarxa de contactes -provoquen una sorpresa de pobletà en un home de poc món com Calders-, i havia posat el punt final a un extens poema, *Nabí*. Aquest -en versió espanyola- fou publicat el 1940 a la col·lecció «Lucero» de l'Editorial Séneca, que dirigia Jose Bergamín. La versió catalana fou publicada l'any següent a Buenos Aires. El 1943 publicà un altre llibre a Mèxic, l'obra de teatre titulada *El Misterio de Quanaxhuata* (1943). Sorprèn la solució adoptada envers el problema de la llengua. Una prova del grau d'identificació -o d'homenatge?- de Carner amb el país que l'acollia és que la primera versió d'aquesta peça teatral fou escrita i publicada en espanyol: *El misterio de Quanaxhuata* (Mèxic: Ediciones Fronda, 1943). Un espanyol arcaïtzant però d'una gran qualitat. Aquest fet li valgué la reprovació de grups d'exiliats catalans: Lluís Ferran de Pol escriví un article molt dur sobre la qüestió. Deu anys més tard l'obra fou incorporada a la llengua catalana, *El ben cofat i l'altre* (Perpinyà: Ed. Proa, 1951), però era prou diferent per poder parlar d'una recreació més que no pas d'una simple traducció o versió.

Albert Manent, tot recollint l'opinió d'Émilie Noulet en el pròleg de la versió francesa d'aquesta obra de teatre, va destacar el fet que «és una mena d'homenatge a l'hospitalitat de Mèxic» (Manent 1982, 275). Però potser hi ha molt més que un simple gest d'agraïment. Sembla que Carner, en escriure el *Misterio*, vulgui exemplificar el consell que ell mateix havia adreçat als espanyols exiliats:

Nada debería descaminar a los españoles acogidos a la hospitalidad mexicana, de esta riqueza que les rodea en el paisaje, en el cielo, en el suelo, en la historia, en los afanes del espíritu y en la misma grandeza de las cuitas. Estos son parajes en que toca a los lejanos descendientes de los venidos en sus carabelas no empequeñecerse en nostalgias lugareñas ni mucho menos permitirse la esquividad petulante sino cobrar ámbito y crear con nueva y poderosa emulación, Harto, en el pasado, desvinculados de estas tradiciones neocontinentales, de esta apoteosis única de nuestra historia nos hicimos menguados olvidados por olvidadizos y pedestres. (Carner 1985, 181)

Així ho féu el poeta. Seguí al peu de la lletra el seu propi consell («cobra ámbito y crear con nueva y poderosa emulación») i s'aplicà a reelaborar una llegenda local, gairebé ínfima, que no apareix per enllac en els grans tractats de la mitologia i divinitats mexicanes, com ara el clàssic estudi de Walter Krickeberg. Segons va explicar Manent: «Es basa en una llegenda religiosa índia, concretament dels *otomíes* de les muntanyes de Guanajuato» (Manent 1982, 275). L'interès per la cultura del país que l'acollia arribà fins i tot a *Absència* (1957), llibre en el qual publicà uns «Temes de la lírica Nàhuatl» (Amistat, Cant funerari. Cant de tristesa Requesta).

La dedicatòria que encapçala l'edició original del *Misterio* dóna les pistes decisives per entendre la maniobra efectuada per Carner. La dedicatòria descobreix el responsable de la «mexicanització»: «A Francisco Orozco Muñoz | que contagió gratos lugares y gentes | de Europa | con su amor a México, | al tutelar amigo | que me llevó a Guanajuato, dedico | este esparcimiento».

5 Brussel·les

Josep Carner, un dels pocs diplomàtics lleials a la República, havia conegit món gràcies a la seva professió. Va viure a Gènova, Le Havre, Hendaia, Beirut, on havia mort la seua primera muller, la xilena Carmen de Ossa, Brussel·les (1936-37) i París (1937-38). Després dels anys a Mèxic, tot just acabada la guerra, el setembre de 1945, Josep Carner i Émilie Noulet tornen a Bèlgica i s'instal·len sols a Brussel·les (els fills del primer matrimoni eren a Mèxic i als EUA) en una situació que fou molt estable. Carner, que havia estat professor a la Universidad i al Colegio de México, reprendrà la docència a la Université Libre de Bruxelles (d'ençà del 1946 i fins al 1954): hi serà professor i, més tard, director de l'Institut Hispanique. A més, no abandonarà el seu paper entre la comunitat exiliada. Fins a finals dels anys cinquanta, Carner gaudí de bona salut. Així va poder assumir no només responsabilitats acadèmiques, sinó també polítiques i culturals, viatjant sovint per Europa: París, Venècia, Ostende, Keerbergen, la Provença... En aquests anys de molta activitat, Carner decideix de no publicar a Catalunya mentre hi hagi la dictadura franquista (Subirana 2000a).

Durant els anys cinquanta i la primeria dels seixanta va assistir a reunions, trobades i congressos literaris com les *Rencontres Européennes de Poésie* (1951), la *Biennale Internationale de Poésie* a Knokke (1952) o les *Rencontres Genevoises*. En el volum *Prosa d'exili*, aplega, entre d'altres, el discurs de Carner en nom dels escriptors estrangers el 2 de setembre de 1962 en l'homenatge de la Universitat de Gant a Maurice Maeterlinck (Carner 1985, 214-16).

Va tenir una vinculació destacable amb la Société Européenne de Culture (SEC), fundada el 1950, amb seu a Venècia i que tenia el francès com a llengua oficial. Carner era membre del Consell Executiu de la SEC des del mateix any de fundació de l'entitat per part del filòsof italià Umberto Campagnolo. Aquest fou el secretari general i dirigi la revista, *Comprendre*, fins a la seva mort, el 1976. Entre els noms dels tres-cents promotores de la SEC, hi havia -al costat de Pere Bosch i Gimpera, Josep Carner i Eugeni d'Ors- Julien Benda, Norberto Bobbio, Massimo Bontempelli, André Breton, Benedetto Croce, Mircea Eliade, C.G. Jung, Thomas Mann, François Mauriac o Giuseppe Ungaretti.

6 Jocs Florals

Abans del 1921 Josep Carner participà en moltíssimes convocatòries de Jocs Florals arreu de Catalunya. Els premis eren una part important del seu sustent. A l'exili fou premiat amb l'Englantina als Jocs Florals de la Llengua Catalana que tingueren lloc a Montpeller per «*Vetlla de retorn*», que a *Poesia* (1957) esdevindrà «*Cant del fill distant*». El 1947 es tornà a presentar als Jocs, que se celebraren, sota la presidència de Carles Pi i Sunyer, a Londres -en el Memorial Hall de la Church House de Westminster-, i hi obtingué la Viola amb el «*Cant de Raquel*». Carner va obtenir set premis ordinaris als diversos Jocs Florals de la Llengua Catalana celebrats a l'exili. A més de concursant, va tenir un paper important com a mentor i figura de prestigi que els consolidava. A Mèxic havia ja presidit els Jocs que hi tingueren lloc el maig de 1942, i el 1948 tornà a presidir els Jocs celebrats a París (al gran amfiteatre de la Sorbona, ple a vessar), amb Ferran Canyameres com a secretari. Carner els va presidir presideix i fou responsable que es celebressin, jugant-hi un paper decisori, a més d'ostentar-hi la representació del president de la Generalitat a l'exili, Josep Irla. El 1955, convidat per Albert Manent, el poeta envia un text per ser llegit en una celebració privada i clandestina dels Jocs Florals a Barcelona. I l'any 1959, en l'edició en què es commemorava el centenari de la represa del Jocs, Carner va tornar a presidir el Consistori dels Jocs Florals de la Llengua Catalana, que se celebraren de nou a París, a la Sorbona.

D'altra banda, Carner adoptà una posició política de protesta davant la dictadura. L'any 1952 va signar un document adreçat a la UNESCO contra la repressió del català, i escriví un dels capítols del llibre blanc sobre aquest tema editat a l'Argentina. L'any 1955 tornà a signar amb Pau Casals, Pere Bosch i Gimpera, Lluís Nicolau d'Olwer, Rafael Patxot, Carles Pi i Sunyer i Manuel Serra i Moret un document adreçat a la comissió dels Drets humans de l'ONU denunciant la repressió franquista contra la cultura catalana (Subirana 2000a). Aquest conjunt d'activitats demostra que Josep Carner en els any cinquanta i part dels seixanta no es va limitar a reescriure i reordenar

la seva poesia, a fer de professor a Brussel·les, sinó que, a més, va tenir una important activitat en la difusió i exercici del *soft power* i va ser una veu de referència en el món de l'exili.

7 Poesia de llunyania i exili

Com a complement d'aquestes reflexions, vull citar complets dos poemes que poden ser llegits en clau de llunyania o d'exili, però que curiosament van ser escrits per Carner molt abans que abandonés Catalunya. «Retorn a Catalunya» va ser publicat al volum *Bella terra, bella gent* (1918) i expressa de manera única una idea de catalanitat a partir de petits elements: el pi integrat en un paisatge (gairebé de pessebre), la gent que camina, i el cant d'un petit insecte, el grill, que correspon al cant poètic:

Ja veig damunt la terra de foc el nostre pi.
Oh gent, que per les feixes daurades feu camí!
em sobta com un vi
la força tota vella i humil que ens agermana.
(És viu com la ginesta i com el blau marí
el teu escarafall, oh noia catalana.)

Com somrieu en hores del vespre, masos blancs,
entre pallers de bona companyia,
i cada mas ateny en curta rodalia
bosquet i blat i vinya i un marge amb tres pollancs.

Voldria, tot perdent-me per valls i fondalades
dir tes llaors, oh terra de salut!
enmig de coses fosques i vides oblidades
com aquest grill que canta dins un camí percut

El poema «Bèlgica» concentra el dolor de l'exili. Una primera versió del poema, força semblant, va ser escrit per Carner l'any 1903, quan tenia només dinou anys, i fou publicat l'any següent en el primer llibre de poesia, *Llibre dels Poetas* (1904). El poema expressa el desig de poder viure en un país tranquil, culte i civilitzat, on tothom fa el que li toca fer i on els soldats són de joguina «(com els soldats de plom)». En un país en pau, el poeta no tindria cap importància especial, seria «el senyor de cada dia». La versió definitiva, ara amb el títol de «Bèlgica», corresponia a la nova situació personal del poeta. Carner la va publicar al llibre *Llunyania* (Santiago de Xile, 1952). I aquest text extraordinari, concentra el *savoir faire* com a poeta, la capacitat de jugar amb la llengua. A la revisió de la seva poesia el va incorporar a la secció «Absència» del volum *Poesia* (Barcelona, 1957).

Si fossin el meu fat les terres estrangeres,
 m'agradaria fer-me vell en un país
 on es filtrés la llum, grisa i groga, en somrís,
 i hi hagués prades amb ulls d'aigua i amb voreres
 guarnides d'arços, d'oms i de pereres;
 viure quiet, no mai assenyalat,
 en una nació de bones gents plegades,
 com cor vora de cor ciutat vora ciutat,
 i carrers i fanals avançant per les prades.
 I cel i núvol, manyacs o cruels,
 restarien captius en canals d'aigua tràmula,
 tota desig d'emmirallar els estels.

M'agradaria fer-me vell dins una
 ciutat amb uns soldats no gaire de debò,
 on tothom s'entindràs de música i pintures
 o del bell arbre japonès quan treu la flor,
 on l'infant i l'obrer no fessin mai tristesa,
 on veiéssiu uns dintres de casa aquilotats
 de pipes, de paraules i d'hospitalitats,
 amb flors ardents, magnífica sorpresa,
 fins en els dies més gebrats.
 I tot sovint, vora el portal d'església,
 hi hauria, acolorit, un mercat de renom,
 amb botí de la mar, amb present de la terra,
 amb molt de tot per a tothom.

Una ciutat on vagaria
 de veure, per amor de la malenconia
 o per desig de novetat dringant,
 cases antigues amb un parc on nien ombres
 i moltes cases noves amb jardinetes davant.
 Hom trobaria savis de moltes de maneres;
 i cent paraigües eminentes
 farien -ai, badats- oficials rengleres
 en la inauguració dels monuments.
 i tot de sobte, al caire de llargues avingudes,
 hi hauria les fagedes, les clapes dels estanys
 per a l'amor, la joia, la solitud i els planys.
 De molt, desert, de molt, dejú,
 viuria enmig dels altres, un poc de cadascú.

Però ningú
 no se'n podria témer en fent sa via.
 Hom, per atzar, un vell jardí coneixeria,
 ben a recer, de brollador ben clar,

amb peixos d'or que hi fan més alegria.
 De mi dirien nens amb molles a la mà:
 -És el senyor de cada dia.

8 Candidatura al premi Nobel

L'any 1961 es va impulsar des de Barcelona una candidatura de Josep Carner al premi Nobel. L'iniciativa fou de Marià Trabal i Villena qui va proposar a Joan Colomines i Puig la constitució d'una comissió per aconseguir el premi Nobel per Josep Carner, un dels pocs escriptors catalans vius que podia tenir un ressò internacional. L'any següent es va constituir a Barcelona un «Patronat pro Premi Nobel de Literatura a Josep Carner» presidit per Jordi Rubió i Balaguer i integrat per escriptors i estudiosos del Principat (Ramon Aramon i Serra, Miquel Batllori, Josep M. Cruzet, J.V. Foix, Marià i Albert Manent, Joaquim Molas, Joan Oliver, Josep Palau i Fabre, Ferran Soldevila, Rafael Tasis i Joan Triadú), de Mallorca (Josep M. Llompart i Francesc de B. Moll), de València (Joan Fuster i Manuel Sanchis Guarner), del Rosselló (Josep Sebastià Pons) i de l'Alguer (Rafael Catardi). Joan Colomines i Marià Trabal havien d'exercir com a secretaris (Subirana 2000b, 211-34). Com explicà Jaume Subirana: «L'activitat havia de ser doble: a l'interior del país, cercar ajut per dur a terme l'empresa, i a l'exterior establir els contactes i les iniciatives necessàries per poder presentar la candidatura de Josep Carner al premi Nobel, de cara a una consagració internacional que fóra també la de la llengua i la cultura per el representada» (Subirana 2000b, 212). La candidatura del Nobel va propiciar la col·laboració d'un comitè des de Barcelona i d'Émilie Noulet des de Brussel·les. La muller de Carner s'ocupà de traduir al francès moltes obres de Carner i tot plegat representà una important difusió de l'obra de Carner en altres llengües. Malgrat el resultat fallit, l'esforç significà -en paraules del mateix Carner- que s'havia «fet una certa propaganda i fet prova d'una noble solidaritat» (Subirana 2000b, 234). Aquest va ser l'últim acte d'una vida singular, que, malgrat el fracàs (o justament per això), demostra com va poder desplegar amb gran efectivitat un *soft power* de dimensions descomunals.

L'any 1970 Josep Carner va fer un breu i polèmic retorn a Catalunya. Estava ja malalt i desorientat. Va tornar a Bèlgica després d'una breu estada de només dos mesos. Poc després va morir. Albert Manent resumia així la visita:

Carner, vençut per l'enyoança, tornà a Catalunya el 3 d'abril de 1970. L'amnèsia feia estralls en la seva memòria, i per això no copsà del tot l'apoteosi d'una rebuda plena de bons averanys. Vells amics, nous escriptors i periodistes que volien veure de prop el mític "príncep dels poetes", la gent del carrer que el reconeixia,

tots l'homenatjaren. El 20 de maig se'n tornà amb la seva muller, Émilie, i el 4 de juny morí a Brussel·les. Com pressentint la mort, tan propera, Josep Carner només havia tornat per dir adéu a Catalunya». (Manent 1982, 295)

Va ser enterrat al cementiri de Schaarbeek, a la ciutat on havia arribat des de l'exili mexicà. El gener del 1978 es van traslladar les despulles a Catalunya que des de llavors reposen al cementiri de Montjuïc.

Acabo citant un text corprenedor, un sonet que resum la vida complexa del Príncep els Poetes, i és expressió de les angoixes de l'exili. És un dels poemes del llibre *El tomb de l'any* (1966):

Cap vent no mou el bri d'una esperança,
de cada núvol només cau neguit,
el destí s'enfondeix en malaurança,
potser la nit serà cent anys de nit.

El fat, però, no minva la frisança
pel que tant he volgut i beneït,
i ma feblesa diu que ja s'atansa
l'adéu-siau del cos i de l'esprit.

Potser ja massa dies he comptat
i en un recolze inconegut m'espera
la fi. Pugui jo caure incanviat

tot fent honor, per via dreturera,
amb ulls humits i cor enamorat
a un esquinçall, en altre temps bandera.

És un poema desesperat sobre el que Josep Pla va escriure un comentari singular:

Carner fou un home personalment fabulós. [...] Aquest home, totalment desconegut en aquest país per les generacions joves, ha estat un cas de capacitat d'expressió i de domini de la llengua literalment prodigiós. Deia el que volia. Quan parlava amb la gent deia el que volia i se'l s'emportava com una fulla alleugerida pel vent. [...] Parlava de tot indistintament, sobretot de política. El seu món era el dels esnobs, els singulars. [...] Era un refinat, un retòric prodigiós, un impacte de la fraseologia liberal de l'època, i sobretot pel fet d'ésser un gran barceloní i un bohem de coll planxat i ben vestit, arribà molt amunt en aquest país. [...] Membre de l'Institut d'Estudis Catalans, director d'una col·lecció literària, inspirador notori d'un diari, personatge important de la minoria noucentista. Considerat sempre un gran artista, i el punt de bohèmia que tenia l'ajudà

considerablement en aquest sentit. [...] Fou un home important. [...] I al capdavall hagué d'escriure aquest sonet. (Pla 1974, 315-17)

El poema expressa tristesa i frustració, víctima d'un destí que l'ha dut a l'exili. Sense esperança s'enfronta amb la mort que arriba, la foscor de la nit. En el poema llegim la fragilitat de la vida i l'atansament de la mort, i una tristesa concentrada en la metàfora final: l'antiga bandera ara només esquinçall.

Aquest va ser el testament d'una vida molt activa al servei de Catalunya, des de l'interior o des de l'exterior, i que en les múltiples facetes que hem pogut repassar aquí, demostra la capacitat de jugar amb la llegua -poesia i periodisme-, però també la voluntat de mantenir viva a l'exili i contra la dictadura maldestra, brutal i repressiva, que es vivia a Catalunya, d'expressar un testimoni de supervivència com a príncep, cònsol o ambaixador.

Bibliografia

- Arquilla, J.; Ronfeldt, D. (1999). *The Emergence of Noopolitik: Toward An American Information Strategy*. Santa Monica (CA): RAND Corporation.
- Benvenuto, B. (2002). *Elzeviro*. Palermo: Sellerio editore.
- Bou, E. (1985). «Ironia i lirisme en la prosa de Josep Carner». *Josep Carner. Llengua, prosa, poesia*. Barcelona: Empúries, 63-89
- Bou, E. (1992). «Creació literària i dubte religiós: *El Misterio de Quanaxhuata de Josep Carner*». *Jornades d'estudis Catalano-Americans Octubre 1990*. Barcelona: Generalitat de Catalunya, 47-55.
- Bou, E. (2020). «Josep Carner prosista: flâneur i feuilleton». Puigvert i Solà, J.M.; Falgàs Casanovas, J. (eds), *Noucentismes: el Noucentisme català en el context cultural europeu*. Girona: Documenta Universitaria, 77-91.
- Cabré, L.; Ortín, M. (1984). «Aproximació a Josep Carner, traductor (Els anys de l'Editorial Catalana: 1918-1921)». *Els Marges*, 31, 114-25.
- Cabré, L.; Ortín, M. (1992). «Les traduccions de Josep Carner». *Catalan Review*, 6(1-2), 401-19.
- Calders, P. (1964). *Josep Carner*. Barcelona: Editorial Alcides.
- Carner, J. (1927). «Bellafila». *Tres estels i un ròssec*. Sabadell: La Mirada, 63-4.
- Carner, J. (1981). *Les bonhomies i altres proses*. Barcelona: Edicions 62.
- Carner, J. (1985). *Prosa d'exili (1939-1962)*. Barcelona: Edicions 62.
- Eugenides, J. (2003). «Joseph Roth's Movable Café». *The New York Times*, 2 February.
- Fuster, J. (1964). «Pròleg» a Josep Carner *Les bonhomies*. Barcelona: Edicions 62, 7-15.
- Hoffmann, M. (2003). «Introduction». Roth, J., *What I Saw: Reports from Berlin, 1920-1933*. Introduction and translation by M. Hoffmann. New York; London: W.W. Norton & Company, 11-19.
- Manent, A. (1982). *Josep Carner i el noucentisme. Vida, obra i llegenda*. Barcelona: Edicions 62.
- Mulder-Bach, I. (1998). «Introduction». Kracauer, S., *The Salaried Masses. Duty and Distraction in Weimar Germany*. London: Verso, 3-22.
- Nye, J.S. (1990). *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*. New York: Basic Books.

- Nye, J.S. (1990). «Soft Power». *Foreign Policy*, 80, 153-71.
- Ortín, M. (1996). *La prosa literària de Josep Carner*. Barcelona: Quaderns Crema.
- Pla, J. (1972). «Josep Carner. Un retrat». *Homenots. Tercera sèrie. Obra completa*, 21. Barcelona: Edicions Destino, 233-72.
- Pla, J. (1974). *Notes per a Sílvia. Obra Completa*, 26. Barcellona: Edicions Destino.
- Serrahima, M. (1968). «La prosa de Josep Carner». Josep Carner, *Obres Completes*. Barcelona: Ed. Selecta, 807-25.
- Subirana, J. (2000). «L'exili d'un mite: notes biogràfiques sobre Josep Carner a Bèlgica (1945-1970)». *Journal of Catalan Studies. Revista Internacional de Catalánística*, 3. <https://www.uoc.edu/jocs/3/articles/subirana7/index.html>.
- Subirana, J. (2000). *Josep Carner: l'exili del mite (1945-1970)*. Barcelona: Edicions 62.
- Subirana, J.; Casajuana, C. (2022). «La carrera diplomàtica de Josep Carner». *Rassegna iberística*, 45(117), 117-44. <http://doi.org/10.30687/Ri/2037-6588/2022/18/007>.
- Xifra, J. (2009). «Catalan Public Diplomacy, Soft Power, and Noopolitik: A Public Relations Approach to Catalonia's Governance». *Catalan Journal of Communication and Cultural Studies*, 1(1), 67-85.

Joan Estelrich, mediatore culturale fra le due guerre mondiali tra Francia, Italia e la Penisola Iberica

Sílvia Coll-Vinent

Universitat Ramon Llull, Barcelona, Espanya

Abstract In this chapter, Joan Estelrich's role as a cultural mediator, through his work on cultural projects for the politician and conservative leader Francesc Cambó, shall be explored, by using the infographic technique. The scope and tasks of the cultural mediator shall be defined within the cultural context of interwar Europe and illustrate Estelrich's activity through eight literary projects that focus on classical culture and the popularization of a number of writers, and specifically on literary relationships between Iberian Peninsula, France and Italy. The infography is included in the appendix to visualize Estelrich's contribution to the circulation of literary trends and authors.

Keywords Joan Estelrich. Francesc Cambó. Cultural mediation. Literary circulation.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La figura del mediatore culturale. – 3 Il contesto europeo fra le due guerre: rapporti intellettuali. – 4 Progetti culturali. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione

Il capitolo ha l'obiettivo di sviluppare delle tecniche infografiche che possono agevolare lo studio della mediazione culturale come fenomeno europeo, attraverso l'analisi della carriera del maiorchino Joan Estelrich i Artigues.¹ Nato a Felanitx (Maiorca) nel 1896 e morto a Parigi nel 1958, Estelrich fu scrittore e giornalista, nonché intellettuale molto vicino al politico conservatore catalanista Francesc Cambó, fondatore e leader della Lliga Regionalista de Catalunya, di cui divenne braccio destro nelle principali iniziative culturali.² Uno degli obiettivi principali di questo studio è quello di dimostrare fino a che punto la cultura sia stata un vettore di azione politica nel periodo fra le due guerre. Si tratta di un obiettivo fondamentalmente strumentale più che teorico, dal momento che mira a mostrare, per mezzo della infografica, i principali elementi del percorso culturale del mediatore al servizio di un politico, ossia: il rapporto tra città culturali (Parigi-Barcellona), le istituzioni, le riviste culturali, e le reti di contatti con i corrispondenti francesi e italiani. L'infografica serve dunque a illustrare lo sviluppo dell'attività di Estelrich come mediatore culturale, nonché la proiezione di una specifica cultura, quella catalana, attraverso la piattaforma *Expansió Catalana* creata da Cambó durante la dittatura di Primo de Rivera, e la sua stessa integrazione, e in generale, l'integrazione della cultura della Penisola, nel panorama dell'Europa fra le due guerre.

Un primo obiettivo del capitolo è mostrare come il lavoro dell'agente culturale rispondesse a precisi interessi politici, quelli del leader conservatore della Lliga Regionalista, Francesc Cambó. La cultura fungeva da vettore di azione politica nel contesto della

Innanzitutto, ritengo doveroso ringraziare il professor Patrizio Rigobon e il dottore Ivan Lo Giudice per l'invito a prendere parte alle Giornate seminariali *La diplomazia culturale: Il caso di Spagna e Catalogna* (Università Ca' Foscari, Venezia, 2-3 maggio 2024) con un paper su cui è basato questo capitolo, e anche per la loro collaborazione al lavoro per la infografica che si presenta in appendice. Devo anche ringraziare il dottore Manuel Jorba e la Biblioteca de Catalunya (e particolarmente Anna Gudayol e il personale della Sala de Reserva), dove è depositato il Fons Joan Estelrich (Jorba 2010). Grazie, infine, all'Università di Girona e alla Càtedra Josep Pla per il supporto nella ricerca. Questo capitolo forma parte del progetto di ricerca: PID2023-149317NB-I00 *Patrimonio bibliográfico, edición filológica y divulgación literaria: los manuscritos de Josep Pla en la Editorial Selecta (1949-1962)*, cofinanziato dal MICIU/AEI/10.13039/501100011033 e per FEDER, UE. L'infografica è stata realizzata da Xavi Isern.

1 Per quanto riguarda agli aspetti teorici della mediazione e la sua applicazione nel sistema letterario catalano degli anni Venti e Trenta, e il ruolo di Estelrich come agente e mediatore culturale, si veda Roig Sanz, Coll-Vinent 2020.

2 In relazione al politico Francesc Cambó, si veda la recente ed esaustiva biografia di Borja de Riquer (2022), in particolare, sui rapporti con Joan Estelrich, si veda «Joan Estelrich: l'enginyer dels projectes culturals cambonians», 655-60. Si veda anche Riquer 2010; 2011.

dittatura di Primo de Rivera, nel quale Cambó muoveva i fili all'estero al fine di attrarre adesioni e simpatie alla causa catalana, da diversi paesi ma soprattutto dalla Francia, sempre nel polo conservatore ed europeista con il quale il leader e il suo agente si sentivano più affini. Diamo perciò priorità all'ambito francese con il quale la Catalogna aveva una relazione più intensa. Per polo conservatore si intende quello formato da scrittori e giornalisti francesi vicini all'*Action Française*, all'ambito classicista, al nuovo umanesimo che si estendeva in tutta la cosiddetta Europa della crisi dello spirito, nel periodo tra le due guerre mondiali. L'ambito del presente lavoro è marcato dall'influenza della Francia; da qui la scelta di privilegiare l'asse francofono.³ Gli otto progetti analizzati si concentrano dunque sull'orbita intellettuale francese.

Un secondo obiettivo è rendere visibile, con il supporto dell'infografica, la circolazione dei progetti descritti attraverso le istituzioni e le riviste culturali alle quali ha avuto accesso il mediatore culturale e, inoltre, la rete di contatti e di corrispondenti che riuscì a tessere lungo tutta la sua carriera da agente culturale a fianco di Cambó. Nell'infografica vengono rappresentati, per l'appunto, la corrispondenza con figure intellettuali in Francia e in Italia, conservata nell'archivio personale di Joan Estelrich presso la Biblioteca de Cataluña, e nel capitolo vengono richiamati i risultati di diversi contributi già pubblicati nei quali è resa evidente la mediazione culturale ed editoriale francese nel periodo oggetto di studio.

Il profilo di Joan Estelrich è poliedrico.⁴ Ivan Lo Giudice dedica cinque pagine della sua tesi di dottorato ai termini applicati alla sua figura. Viene illustrato graficamente nella nuvola di parole presentata di cui nell'infografica ne raccogliamo solo una selezione: attivista, agente culturale, divulgatore letterario, saggista, intellettuale d'azione, scrittore, giornalista, factotum delle imprese culturali di Cambó, promotore del nuovo umanesimo, mediatore culturale internazionale, organizzatore culturale, promotore culturale, propagandista della causa catalana all'estero, agitatore politico e culturale, conferenziere, redattore, imprenditore culturale, manager, dilettante, diplomatico, imprenditore, europeista, attivista, uomo di cultura, umanista, poliedrico, poliglotta, viaggiatore (Lo Giudice 2023a, 42-6; 2023b, 431).

Se osserviamo la visione che Josep Pla ebbe del personaggio, uno scrittore strettamente legato a Cambó, e quindi a Estelrich, come

3 Sul rapporto tra Estelrich e la letteratura italiana, i suoi contatti e le sue traduzioni, si veda lo studio precursore di Gavagnin, *Classicisme i Renaixement* (2005, 152-78).

4 Per un riepilogo del suo percorso culturale, si veda Graña 1996. La figura poliedrica di Estelrich è stata oggetto di studio da diverse prospettive: si veda Pomar 1997; *Actes 2010*; Pla 2015.

dimostrato nella monumentale biografia pubblicata lo scorso anno da Xavier Pla, gli aggettivi parlano da soli: animale culturale, capitano, conversatore, dalla curiosità insaziabile, con una quantità esagerata di attività, diplomatico, dispersivo («*Joan Estelrich o la dispersione*» è il titolo del generoso *Homenot* a lui dedicato), entusiasta della Società delle Nazioni, umanista, organizzatore moderno e dinamico, propagandista, politico con una dimensione culturale.⁵

Va sottolineato che Estelrich è una figura letteraria ‘minore’, ma con un ruolo di assoluto rilievo per le funzioni che svolse come mediatore culturale nell’Europa tra le due guerre. Questo studio si concentra in particolare sui suoi legami con la Francia e l’Italia. Il rapporto tra cultura e politica – inscindibile soprattutto durante la dittatura di Primo de Rivera – emerge con chiarezza: Cambó concepì la sua «espansione catalana» come una piattaforma culturale capace di contrastare, dall’esterno, gli effetti della persecuzione linguistica e culturale all’interno del paese.⁶

I rapporti di Estelrich con editori, traduttori e agenti culturali italiani sono già stati analizzati da studiosi come Patrizio Rigobon e Ivan Lo Giudice. Qui l’attenzione metodologica si concentra sulla figura del mediatore, in linea con una prospettiva che ha permesso a molti storici della cultura di mostrare come queste «figure minori» della cosiddetta storia «picola» offrano in realtà le chiavi per comprendere le grande storia.⁷ L’impiego dell’infografica consente di visualizzare queste reti di relazioni e di mettere in evidenza l’importanza della mediazione culturale nel tessuto politico-culturale europeo del periodo.

2 La figura del mediatore culturale

Innanzitutto, vediamo cosa si intende con il termine ‘mediatore culturale’. Lo spieghiamo nell’infografica. La complessità della figura del mediatore è dimostrata dal fatto che riunisce un insieme di funzioni:

1. La direzione della Fondazione Bernat Metge, per la pubblicazione bilingue dei classici greco-latini, l’opera culturale più importante di Cambó;

⁵ Riferimenti alla figura di Joan Estelrich si ritrovano ovunque nella biografia di Xavier Pla 2024; per il ritratto dello stesso Josep Pla, si veda il suo *homenot*, 1980.

⁶ Per quanto concerne *Expansió Catalana*, si veda Corretger 2008, la già citata biografia di Riquer 2022, 350-2. Si veda anche Lo Giudice 2024. Per il rapporto tra politica e cultura, Riquer 2010; Coll-Vinent 2018. Su *Expansió Catalana* in Italia, e i contatti di Estelrich con scrittori italiani (Ravegnani, Giannini, Giardini), si veda Gavagnin 2005, 135-52.

⁷ Rigobon (2019, 114) lo sostiene a proposito del caso di Cesare Giardini.

2. La collaborazione assidua a *La Veu de Catalunya*, organo principale de La Lliga, il partito conservatore guidato da Cambó, per coordinare i corrispondenti esteri;
3. La gestione di case editrici o società giornalistiche come Editorial Catalana;
4. La critica letteraria e la diffusione degli autori catalani all'estero attraverso *Expansió Catalana*;
5. Il rapporto con le riviste e i quotidiani stranieri, soprattutto attraverso le loro rubriche culturali;
6. L'ideazione di campagne pubblicitarie per progetti editoriali;
7. L'organizzazione di conferenze per conto di editori e istituzioni su temi culturali, in Catalogna, nella Penisola Iberica e in varie città europee;
8. Il ruolo di ambasciatore culturale, soprattutto in Francia e in Italia, per la divulgazione degli autori e la partecipazione a convegni;
9. Il ruolo di organizzatore di fiere, mostre, eventi che rappresentano le istituzioni catalane;
10. Nell'insieme, il controllo di tutta una rete di contatti epistolari stabiliti con corrispondenti europei, soprattutto francesi e italiani.

Questi corrispondenti, francesi (con gli amici di Midi) e italiani, sono rappresentati nell'infografica. Estelrich si comporta quindi come un autentico agente culturale il cui lavoro ha un impatto, come vedremo, sulla circolazione di libri, traduzioni, autori, progetti editoriali e sulla promozione delle relazioni interculturali attraverso istituzioni, riviste e pubblicazioni ma anche tra agenti culturali. In sintesi, Estelrich svolge un ruolo strategico per la diffusione di progetti editoriali e, in qualità di agente culturale, funge da ponte tra la cultura francese, quella italiana e quella peninsulare, mobilitando le istituzioni per raggiungere determinati obiettivi. Questa finalità risulta particolarmente vantaggiosa per progetti specifici di alta cultura, che danno valore simbolico a determinati progetti di traduzione, edizione, diffusione e consacrazione degli autori, nonché per la circolazione delle opere letterarie nell'ambiente peninsulare ed europeo.

3 Il contesto europeo fra le due guerre: rapporti intellettuali

Il nostro resoconto di mediazione culturale è ambientato nell'Europa del periodo tra le due guerre mondiali, in cui c'era, come affermava Stefan Zweig (2002, 307), una vera e propria fede nella parola scritta e nella voce degli scrittori, che si faceva ascoltare attraverso giornali e riviste. Perciò, il nostro studio va inquadrato in questo panorama di

diffusione massiccia di giornali e riviste letterarie - l'età dell'oro del giornalismo-, evidentemente per un pubblico alfabetizzato, colto, in cui la figura del mediatore occupa una posizione chiave nel caso in cui si vogliano comprendere i circuiti e la diffusione di certi autori o di certe correnti letterarie.

Evidentemente, si colloca anche in un contesto europeo chiaramente influenzato dal peso culturale della Francia: il francese in Catalogna era la lingua della cultura, e la Francia, ovviamente, il paese di riferimento in termini di cultura. Dobbiamo quindi insistere sul fatto che il campo letterario catalano degli anni Venti e Trenta del XX secolo è contrassegnato da:

1. Affinità culturali ed estetiche con la letteratura francese dei progetti culturali catalani, sia quelli limitati al campo della cultura alta (nelle direzioni del classicismo, dell'umanesimo e del controverso cattolicesimo), sia, a livello più divulgativo, con progetti editoriali di diffusione di autori già consacrati in Francia;
2. Una collaborazione tra intellettuali catalani e francesi, sia nella creazione e nella critica che nella diffusione degli autori, nonché nella proiezione all'estero della cultura catalana. In questo aspetto risulta fondamentale il ruolo delle pubblicazioni periodiche e delle riviste. Nell'infografica possiamo vedere le riviste francesi con le quali il maiorchino ha intrattenuto dei rapporti. Così come l'elenco dei collaboratori francesi e stranieri in una rivista che Cambó creò in Francia nel 1929, *La Revue de Catalogne*, con l'intervento decisivo e la supervisione del suo agente Estelrich;
3. L'influenza di Parigi come capitale culturale europea, che occupa lo spazio della capitale in materia culturale e nel campo della cooperazione intellettuale;
4. La posizione privilegiata di Barcellona come capitale culturale negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale, non a caso la città catalana veniva spesso etichettata come la Parigi del Sud o del Mediterraneo;⁸
5. La politicizzazione del campo della cultura attraverso l'azione di un politico-mecenate, Francesc Cambó, leader della Lliga Regionalista, nel contesto di una dittatura - la dittatura di Primo de Rivera - e dell'ascesa dei totalitarismi in Europa. In un periodo di ripiegamento di carattere conservatore e nazionalista che si sono susseguite durante il periodo tra le due guerre mondiali su scala europea, Cambó, spinto da un'ambizione nazionalista, conservatrice ma europeista, incoraggiò i suoi uomini a mantenere una fluida affinità con il

⁸ Sul rapporto tra Parigi e Barcellona come città culturali, si veda Charle, Martí Monterde 2022.

settore conservatore della letteratura francese. L'influenza di Charles Maurras, che unì classicismo e nazionalismo, permeò, in questo stesso senso, un ampio settore del tessuto della vita culturale catalana (si veda Pla 2012).

Sempre da uno sguardo convintamente europeista, la battaglia per il classicismo, la polemica sul moralismo in letteratura e la controversia sull'Occidente di fronte alle minacce come la rivoluzione bolscevica, condotta energicamente dal polo conservatore dell'élite intellettuale francese, risuonano come fonti di ispirazione di un'infinità di iniziative culturali catalane di carattere conservatore e nazionalista che si sono succedute durante tutto il periodo analizzato.⁹ Così, una prima sistematizzazione degli assi che hanno orientato i progetti editoriali nel polo dell'alta cultura disegnerebbe un vertice con tre traiettorie: la prima, classicismo e umanesimo; la seconda, un'interpretazione moralistica della letteratura; la terza, un cattolicesimo di carattere polemico. E questa mediazione francese si riflette nell'influenza di una serie di istituzioni con le quali Joan Estelrich entra in contatto, e con le quali mantiene un rapporto assiduo (che portò i suoi frutti) radicandosi nei suoi progetti: dall'Università di Parigi, La Sorbonne, alla Bibliothèque Nationale de France, passando per il PEN Club, la Società delle Nazioni e le istituzioni ad essa vincolate con sede a Parigi come l'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale che per un certo periodo fu diretto da Paul Valéry, proprio quando nel giugno del 1936 a Budapest venne organizzato l'*entretien* degli umanisti europei dal titolo «Vers un nouvel Humanisme». Budapest, dopo Parigi e Barcellona, è la terza città europea scelta per illustrare il percorso internazionalista di Estelrich. A Budapest Estelrich ritrova personaggi già conosciuti, tra gli altri Thomas Mann (che inviterà a tenere una seconda conferenza a Barcellona).¹⁰

4 Progetti culturali

In questa sezione del capitolo si descrivono gli otto progetti selezionati per la loro rilevanza nella circolazione degli autori/fenomeni letterari, che riguardano soprattutto l'asse francese, e che hanno ricadute anche sull'Italia.

⁹ A proposito del polo conservatore francese, si veda una descrizione in Sapiro 1999, 104-6. Sulla letteratura e sulle figure rappresentative dell'Europa durante la crisi dello spirito (tra cui Paul Valéry e Hermann Keyserling), si veda Dethurens 2002. Riguardo al ruolo filologico di Estelrich nel contesto della crisi dello spirito europeo, si veda Martí Monterde 2015.

¹⁰ Per quanto riguarda il viaggio di Estelrich a Budapest, si veda Coll-Vinent 2021, e Estelrich 2012.

Primo progetto Fundació Bernat Metge (FBM).¹¹ Si tratta di un progetto di concezione francese, sul modello della collezione dell'Associazione Guillaume Budé, alla quale la FBM era gemellata. È un progetto di alta divulgazione dei classici che si inserisce (inoltre) nella moda, o corrente, classicista promossa dalla Francia. Si tratta di un progetto che ha avuto grande risonanza nell'Europa occidentale, attraverso i media giornalistici catalani e internazionali, che viene diffuso grazie a interlocutori francesi, e alla rete classicista universitaria dell'Associazione Guillaume Budé, e che venne presentato con tutti gli onori, dopo qualche anno in cui era già in circolazione, a La Sorbonne nella primavera del 1926. La collezione della FBM è sviluppata sul modello della Collezione Budé, con una traduzione incorporata, anche se senza l'apparato scientifico e accademico che avrebbe danneggiato gli sforzi di divulgazione del suo progetto.¹² La collezione è concepita anche come il contorno propagandistico con cui viene adornata la diffusione della cultura catalana sulla scena francese. Il suo progetto era quello di elevare la Catalogna, attraverso la cultura classica, al centro dell'Europa occidentale, dato che si presupponeva che l'umanesimo significasse il percorso naturale per dare prestigio alla cultura di un paese piccolo ma ricco di tradizione spirituale e patrimonio letterario, così la Francia appariva come il palcoscenico più adatto per la sua proiezione internazionale. Per questo motivo, Estelrich si avvalse del sostegno dell'Associazione Guillaume Budé e della (concomitante) decisione di fondare la Fundació Bernat Metge con la sua filiale catalana. Il progetto, infatti, aveva gli stessi obiettivi che persegua l'Associazione madre: l'alta diffusione dei classici (Coll-Vinent 2014b).

Secondo progetto Operazione Conrad (Roig Sanz, Coll-Vinent 2020, 266-7; Coll-Vinent 2011, 218-21). Il secondo caso scelto di mediazione francese nel campo letterario catalano ruota attorno a un altro progetto di Estelrich: l'edizione dell'opera completa di Joseph Conrad per la casa editrice Montaner y Simón, alla quale collaborò dal 1925 al 1949, dovuta al precedente della pubblicazione della sua opera con Gallimard. Si tratta, senza dubbio, di un progetto mediato tanto dalla forte influenza di *La Nouvelle Revue Française* (NRF) come dall'ispiratore e responsabile del progetto per Gallimard delle *Oeuvres Complètes de Joseph Conrad*: André Gide. Se la NRF è un riferimento chiave per la valorizzazione della letteratura inglese, da Conrad a Joyce, decisiva è stata anche la sua influenza sulle scelte

¹¹ Per quanto riguarda la Fundació Bernat Metge, si vedano le monografie di Franquesa 2013 e Garrigasait 2020. Per il ruolo di mediatore, si veda anche Roig Sanz, Coll-Vinent 2020, 265-6.

¹² Per quanto riguarda il carattere divulgativo del progetto, si veda Estelrich 1922; Franquesa 2013; Garrigasait 2020; Coll-Vinent 2021.

editoriali catalane, punto che mostra ancora una volta il peso dell'alta cultura francese nella trasmissione del criterio di traduzione. L'accoglienza di Conrad è certamente dovuta al precedente occasionato dalla pubblicazione della sua opera completa per Gallimard. La decisione di pubblicarla in spagnolo fu immediata: ciò avvenne poco dopo la morte dell'autore, nonché poco dopo che la *NRF* lo avesse consacrato con un numero monografico (1924). Estelrich acquisì per la casa editrice Montaner y Simón i diritti esclusivi e perpetui per la pubblicazione delle traduzioni spagnole, in serie e in volume, di tutte le opere di Conrad, sia per la diffusione in Spagna che in America. Fu così che vennero pubblicati ben diciotto titoli nel decennio 1925-35. Estelrich si impegnò in prima persona nel progetto editoriale, come testimonia la sua mediazione critica, riflessa in un *discours d'accompagnement* di carattere moralistico pubblicato dalla *NRF*, incentrato sull'avventura morale dei personaggi conradiani. In questo discorso analitico si può individuare l'influenza di un settore della critica conservatrice francese, rappresentato soprattutto dalla visione di Valery Larbaud, Ramon Fernandez e Edmond Jaloux. Il progetto di Conrad fu protagonista di un «travaso» nel mondo editoriale catalano, con la cessione dei diritti alla Llibreria Catalònia. In conclusione, gli unici due titoli pubblicati dalla casa editrice di Antoni López-Llausàs, *La follia d'Almaier* (1929) e *Un tifó* (1930), indicano chiaramente quanto sia stata rilevante la mediazione di Gide, essendo entrambi i titoli presenti nei primi due volumi delle *Œuvres Complètes de Joseph Conrad* nei quali l'intervento personale di Gide emerge più chiaramente. L'operazione Conrad nel mercato catalano rispondeva chiaramente a una strategia di alta cultura, segnata dallo status che Gide mantenne come scrittore di culto nel panorama letterario tra le due guerre.

Terzo progetto Pubblicazione di *Entre la vida i els llibres* (1926), il suo più importante saggio letterario, che comprende, tra gli altri, testi su Conrad, Jules Romains, e Kierkegaard. Si è dimostrato che il testo, concepito come collezione di saggi letterari, fu scritto sotto l'influenza del critico francese Valery Larbaud, al quale Estelrich rese nuovamente omaggio in un opuscolo successivo, *Del libro y su emoción* (1936) (Coll-Vinent 2005; 2024, 138-41).

Quarto progetto La diffusione internazionale di Josep Pla portata avanti attraverso le Antologie di narratori catalani (in Francia e in Italia) (Estelrich, Pla 2022, 29-32). Abbiamo già visto come il sostegno finanziario di Cambó abbia permesso il consolidamento in Francia di iniziative giornalistiche come l'effimera *Revue de Catalogne* fondata a Marsiglia nel 1929, e altre più ambiziose come la Société d'Édition Raymon Lulle per promuovere la diffusione della letteratura catalana, da dove Estelrich riuscì a promuovere un'antologia di racconti catalani pubblicata nel 1926. Pla beneficiò notevolmente di questa strategia di internazionalizzazione della cultura catalana. Grazie a

Estelrich, lo scrittore dell'Empordà venne inserito (nell'antologia) con un racconto. E fu divulgato anche in una seconda antologia in italiano, pubblicata nello stesso anno, in cui venne inserito un racconto preceduto da una nota biografica probabilmente redattata da Joan Estelrich.¹³ È quindi suo il merito di aver incorporato Pla - che veniva presentato come il beniamino degli scrittori catalani - nel canone della letteratura catalana.

Quinto progetto Un esempio che riguarda la diffusione nella Penisola di un nuovo valore della letteratura universale contemporanea è quello di James Joyce e del suo capolavoro, *Ulisse* (Roig Sanz, Coll-Vinent 2020, 268-70). Il mediatore Larbaud, primo divulgatore dell'*Ulisse* in Francia attraverso le pagine di *NRF*, nonché revisore della traduzione francese, riuscì a monopolizzare ancora una volta i riflettori su un autore che ammirava, come si è affermato precedentemente, forte del suo rapporto con Estelrich all'inizio degli anni Venti. Inoltre, Estelrich possedeva nella sua biblioteca personale - ora in parte depositata presso la Biblioteca pubblica a Palma di Maiorca - la traduzione francese del capolavoro di James Joyce, *Ulisse*, del 1929: una magnifica copia della prima edizione, di 870 pagine, in carta barbata, pubblicata dalla Maison des Livres, la casa editrice dove Larbaud presentò per la prima volta Joyce nel 1922; rilegato in pelle con le iniziali J.E. in lettere dorate incise sul dorso. Perché Joyce in Galizia? Alla guida delle imprese culturali *cambonianas*, Estelrich dovette coprire anche il fianco peninsulare, consolidando reti intranazionali e accompagnando Cambó nelle sue missioni iberiche, comprese quelle, sia intellettuali che politiche, in Galizia e Portogallo (si veda Revelles 2014). Estelrich fu anche interlocutore della rivista galiziana *Nós* dal 1922-23. È qui che nel 1926 furono pubblicati, per la prima volta nella penisola, alcuni frammenti dell'*Ulisse* di Joyce. Joaquim Ventura sostiene l'ipotesi che Estelrich sia stato molto probabilmente l'intermediario tra Parigi e Ourense, e che avrebbe inviato al traduttore galiziano, per conto di Larbaud, una copia della settima edizione dell'*Ulisse* (Parigi, Shakespeare & Company), che servì per la traduzione galiziana. Si tratta di un'ipotesi ancora tutta da dimostrare documentalmente, ma che appare molto plausibile visti i contatti mantenuti dall'ambasciatore culturale catalano con entrambe le parti, e vista la generosità di un mediatore letterario europeo di alto profilo come Valery Larbaud.

¹³ Nella *Antologia di novelle catalane* (1926), a cura di Giuseppe Ravagnani, pubblicata a Milano dalla casa editrice Firme Nuove, si pubblica «Pietro Brincs, uomo di Bagur», nell'antologia *Conteurs Catalans. Choix de nouvelles et contes des écrivains modernes de la Catalogne, précédés de notes bio-bibliographiques* (1926), a cura di A. Schneeberger (Parigi: Librairie Académique Perrin), si pubblica «Ramon de Montjuic». Si veda Estelrich, Pla 2022, 29-32.

Sesto progetto Fenomeno Keyserling. Parigi, Penisola (Formentor 1931).¹⁴ Valéry e Keyserling - filosofo tedesco-baltico, fondatore della Scuola della Saggezza - ne saranno due dei principali protagonisti, provenienti dalla Francia, ma con un'ampia proiezione europea, (e soprattutto francese, con epicentro a Parigi), mentre Estelrich sarà il loro omologo e interlocutore dalla Catalogna e dalla Penisola iberica. Impegnato costantemente nella dimensione culturale, Estelrich si affermerà come promotore del nuovo umanesimo europeo emerso tra le due guerre, che trovò la sua fiorente espressione nel grande giornalismo degli anni Trenta. Le iniziative e le missioni culturali di carattere umanistico che, sotto la guida di Cambó, furono realizzate in Catalogna e all'estero troveranno eco immediato nella stampa grazie alla loro posizione privilegiata sulle piattaforme del giornalismo scritto, a cominciare dall'impegno di *La Veu de Catalunya* fin dall'inizio della sua collaborazione con Cambó. Il tandem Cambó-Estelrich riuscì a convincere Keyserling a diffondere sulla stampa europea l'immagine della Catalogna come paese spirituale. Il ritratto ne risulta ancora più contundente se collocato nel quadro del discorso controrivoluzionario degli spiritualisti degli anni Trenta e nel momento in cui fu presentato, subito dopo la frustrata proclamazione dello Stato catalano nell'ottobre 1934. Nel pieno dell'ascesa dei totalitarismi, prendendo le distanze sia dal materialismo dialettico che dal materialismo tecnologico, Estelrich, Keyserling e Valéry optarono per una terza via, che nella sua versione più nota sarà la cultura dello spirito e, in quella più informativa, quella dell'umanesimo *mediterraneista*.

Settimo progetto Estelrich organizzò una mostra sull'umanista valenciano Joan Lluís Vives alla Biblioteca Nazionale di Francia nel marzo 1941, grazie ai contatti e all'amicizia che mantenne con Bernard Faÿ, che allora ne era il direttore nominato dal governo di Vichy. Il risultato è un catalogo riccamente curato e, naturalmente, non va dimenticato che la mostra si inseriva nella campagna propagandistica delle autorità franchiste dopo la guerra civile spagnola. Estelrich si dedicò intensamente a Vives (nelle sue parole «la più eminente figura del nostro contributo all'umanesimo europeo e cattolico») anche se non riuscì a portare a termine il progetto di pubblicarne la monografia a causa della morte di Cambó nel 1947 (Coll-Vinent, Coroleu 2018).

Ottavo progetto Diffusione, nel dopoguerra, di scrittori e filosofi quali: Berdiáev (filosofo russo e divulgatore di Dostoevskij in Europa, di stanza a Parigi e molto proiettato verso i circoli intellettuali

¹⁴ Per il rapporto tra Estelrich e Keyserling, si vedano Coll-Vinent 2014a, 93-105 e Lo Giudice 2023c.

francesi), Thomas Mann (*Obra completa*) presso l'editore Janés. José Ortega y Gasset presso casa editrice Stock (Parigi).¹⁵

5 Conclusioni

Il presente capitolo dimostra come l'affiliazione francese e l'influenza dell'asse franco-italiano si riflettono nel campo letterario catalano, attraverso una serie di progetti. Si è inoltre dimostrato fino a che punto le condizioni politiche - la supremazia di un attore politico - influenzarono il lavoro del mediatore culturale Joan Estelrich, regolandone le azioni e la sua rete di contatti franco-italiani. Parigi, senza dubbio, fu lo scenario principale della cooperazione culturale e intellettuale nel periodo delle due guerre mondiali, essendo la città che ospitava le sedi delle principali istituzioni e riviste, ma certamente si può affermare che Barcellona fu un secondo centro culturale e che Estelrich, insieme a Cambó, riuscì a dargli risalto nel panorama della cultura europea tra le due guerre mondiali.

Si è cercato di definire visivamente, attraverso la infografica, la traiettoria dell'agente culturale nell'ambito letterario catalano nei rapporti con quello francese, privilegiando l'orbita conservatrice nella quale agivano entrambi, il politico e l'agente culturale, e il vincolo con la capitale Parigi, per spiegare la diffusione in Catalogna e nella penisola iberica di alcuni determinati autori e progetti culturali. Si sono definite, inoltre, le funzioni acquisite dalla figura di Estelrich per dimostrare in che modo riesca a emergere come un agente che favorisce la circolazione transnazionale di autori e progetti letterari e, al contempo, come catalizzatore dal valore simbolico, nel senso Bourdeian, imprimendo nelle sua attività e nella sua carriera di attivista culturale i valori associati al classicismo - attraverso la maggiore entità culturale di Cambó (la Fundació Bernat Metge) -, all'umanesimo, per la divulgazione di Joan Lluís Vives, o ai valori morali nella divulgazione di un autore come Joseph Conrad, interpretato attraverso un prisma conservatore e antirivoluzionario o, infine, nelle divulgazioni di Keyserling e Berdiáev, filosofi dello spirito di riferimento nell'Europa tra le due guerre mondiali.

In conclusione, Estelrich risalta come organizzatore della rete di contatti dell'uomo politico, Cambó, servendo ai suoi interessi nella campagna di *Expansió Catalana* ideata per contrastare, dall'estero, la politica anticatalanista esercitata durante la dittatura

15 Estelrich è l'autore del prologo alle *Obras Completas* di Thomas Mann, opera pubblicata da Janés (Barcellona, 1951) e del prologo alla traduzione francese *Idées et Croyances*, di Ortega y Gasset (Parigi, Stock, 1945). Inoltre, sullo stesso Ortega, pubblicò sulla *Nouvelle Revue Française* «Le Schéma des Crises» (1943). Sul rapporto tra Estelrich e Berdiáev, si veda Coll-Vinent 2017.

di Primo de Rivera, e di conseguenza a beneficio di una carriera umanistica che Estelrich portò avanti godendo della condizione privilegiata di direttore della Fundació Bernat Metge. Tuttavia, non sempre portò a termine gli innumerevoli progetti a cui si dedicò, di orientamento prevalentemente giornalistico e, in ogni caso, queste sue iniziative furono sempre condizionate dalle necessità e dalle esigenze del politico, muovendosi talvolta come un dilettante tra l'umanesimo e il mondo della politica. A partire dalla fine degli anni Trenta, Estelrich utilizzò la stessa rete di contatti francesi per la propaganda franchista che lui stesso organizzò, su richiesta di Cambó, dall'ufficio di propaganda con sede a Parigi, come ha evidenziato Borja de Riquer (si veda Riquer 2011; Massot 2001). Non sempre con successo, come dimostra il caso di Berdiáev, che si rifiutò di collaborare con il bimestrale franco-spagnolo *Occident*, organo di propaganda che diresse Estelrich da Parigi dal 25 ottobre 1937 al 30 maggio 1939 (si veda Coll-Vinent 2017, 234-5). Dopo la Guerra Civile spagnola, Estelrich continuò a prodigarsi nella sua carriera di giornalista umanista, con uno sguardo particolarmente privilegiato grazie alla sua comprensione del tessuto intellettuale dell'Europa tra le due guerre mondiali, sintetizzata nel suo volume di saggi intitolato, emblematicamente, *Las profecías se cumplen* (Le profezie si avverano) (1948).

Appendice. Infografica



Bibliografia

- Actes de les Jornades d'Estudi sobre Joan Estelrich (Palma-Felanitx, 17, 18 i 24 d'octubre de 2008) (2010). Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Charle, C.; Martí Monterde, A. (eds) (2022). *Barcelona-París: història simbòlica de dues ciutats, 1890-1936*. Barcelona: MUHBA.
- Coll-Vinent, S. (2005). «Entre la vida i els llibres: Valery Larbaud, amic i model de Joan Estelrich». Ortín, M.; Gibert, M. (eds), *Gèneres i formes en la literatura catalana d'entreguerres (1918-1939)*. Lleida: Punctum & TRILCAT, 181-96.
- Coll-Vinent, S. (2011). «Joan Estelrich i Montaner i Simón (1925-1949)». Coll-Vinent, S.; Eisner, C.; Gallén, E. (eds), *La traducció i el món editorial de postguerra*. Lleida: Punctum & TRILCAT, 215-27.
- Coll-Vinent, S. (2014a). «Hacia un nuevo humanismo: Joan Estelrich, Paul Valéry y Hermann Keyserling y el periodismo europeo de los años 30». Pla, X.; Montero, F. (eds), *Cosas vistas, cosas leídas: La edad de oro del periodismo literario en Cataluña, España y Europa*. Kassel: Reichenberger, 83-106. Problemata Literaria 76.
- Coll-Vinent, S. (2014b). «Joan Estelrich, un humanista en temps convulsos (1932-1938)». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 17, 77-100.
- Coll-Vinent, S. (2017). «Joan Estelrich, divulgador de Berdiàiev: nota sobre una relació». Pego Puigbó, A. (ed.), *Persona, diàleg, comunità. Miscel·lània d'homenatge al P. Josep Maria Coll i Alemany*. Barcelona: Publicacions de la Facultat de Filosofia de la Universitat Ramon Llull, 225-35.
- Coll-Vinent, S. (2018). «Joan Estelrich: un periodista entre el humanismo y la política». *Cuadernos Hispanoamericanos*, 817-818, 182-94.
- Coll-Vinent, S. (2024). «Valery Larbaud, mediador cultural y passeur en la literatura catalana de entreguerras». *Cahiers Valery Larbaud*, 60, 131-45.
- Coll-Vinent, S.; Coroleu, A. (2018). «Joan Estelrich and the Reception of Vives in Interwar-Europe». *Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis = Proceedings of the Sixteenth International Congress of Neo-Latin Studies* (Vienna 2015). Ed. de A. Steiner-Weber e F. Römer. Leiden; Boston: Brill.
- Coll-Vinent, S. (2021). «Joan Estelrich i el nou humanisme a l'Europa d'entreguerres». *Caplletra. Revista Internacional de Filología*, 70, 111-38.
- Corretger Sàez, M. (1997). «Alfons Maseras, col·laborador de Joan Estelrich entre 1919 i 1928». Pomar, J. (ed.), *Miscel·lània Joan Estelrich*. Maiorca: El Tall, 133-61.
- Corretger Sàez, M. (2008). «El funcionament d'Expansió Catalana (1919-1928) contra la Dictadura». *Escriptors, periodistes i crítics: El combat per la novel·la (1924-1936)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 99-125.
- Dethurens, P. (2002). *De l'Europe en littérature. Crédation littéraire et culture européenne au temps de la crise de l'esprit (1918-1939)*. Genève: Droz.
- Estelrich, J. (1922). *Fundació Bernat Metge. Una col·lecció dels clàssics grecs i llatins*. Barcelona: Editorial Catalana.
- Estelrich, J. (1948). *Las profecías se cumplen*. Barcelona: Montaner y Simón.
- Estelrich, J. (2012). *Dietaris*. Ed. de M. Jorba. Barcelona: Quaderns Crema.
- Estelrich; J.; Pla, J. (2022). *Periodisme i llibertat: Cartes 1920-1950*. Ed. de S. Coll-Vinent. Barcelona: Destino
- Franquesa Gòdia, M. (2013). *La Fundació Bernat Metge, una obra de país (1923-1938)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Garrigasait, R. (2020). *Els fundadors. Una història d'ambició, clàssics i poder*. Barcelona: Ara Llibres.
- Gavagnin, G. (2005). *Classicisme i Renaixement: una idea d'Itàlia durant el noucentisme*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.

- Graña, I. (1996). «Joan Estelrich (1896-1958): presència, acció i intervenció en la cultura catalana del segle XX», pròleg a Estelrich, J., *Entre la vida i els llibres*. Barcellona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Jorba, M. (2010). «Un arxiu per a unes memòries». *Actes de les jornades d'estudi sobre Joan Estelrich* (Palma-Felanitx, 17, 18 i 24 d'octubre de 2008). Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 154-83.
- Lo Giudice, I. (2022). «Una mirada al difícil equilibrio entre poder y literatura a través de la experiencia de Joan Estelrich». *Entremos: UPF Journal of World History*, 13, 179-202.
- Lo Giudice, I. (2023a). *La mirada internacional de Joan Estelrich en su etapa catalanista, entre redes y culturas* [tesis de doctorado]. Barcelona: Universitat Pompeu Fabra; Venecia: Universidad Ca' Foscari Venecia.
- Lo Giudice, I. (2023b). «Parole, mare e isole del Mediterraneo: Joan Estelrich nel ricordo di Josep Pla». *Scripta: Revista internacional de Literatura i Cultura Medieval i Moderna*, 22, dicembre 2023, 429-41.
- Lo Giudice, I. (2023c). «Las profecías se cumplen: Joan Estelrich». *Carnets de Formentor*, 14, 239-57.
- Lo Giudice, I. (2024). *La mirada internacional de Joan Estelrich. Entre l'expansió cultural i l'europeisme*. Palma de Maiorca: Lleonard Muntaner.
- Martí Monterde, A. (2015). «Joan Estelrich i Ernst Robert Curtius: filología de la Revolución Conservadora a Catalunya». Pla 2015, 95-124.
- Massot Muntaner, J. (2001). «Joan Estelrich, propagandista de Franco a París». *Escriptors i erudits contemporanis. Segona sèrie*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 107-53.
- Pla, J. (1980). «Joan Estelrich o la dispersió». *Homenots. Primera sèrie*. Barcelona: Destino, 475-516. Obra Completa XI.
- Pla, X. (ed.) (2012). *Maurras a Catalunya: Elements per a un debat*. Barcelona: Quaderns Crema.
- Pla, X. (ed.) (2015). *El món d'ahir de Joan Estelrich. Dietaris, cultura i acció política*. Valencia: Publicacions de la Universitat de València.
- Pla, X. (2024). *Un cor furtiu: Vida de Josep Pla*. Barcelona: Edicions 62.
- Pomar, J. (ed.) (1997). *Miscel·lània Joan Estelrich*. Palma de Maiorca: El Tall.
- Revelles Esquirol, J. (2014). «Joan Estelrich a Galicia. Els contactes peninsulars de la mà dreta de Francesc Cambó». *Revista de lenguas y literaturas catalana, gallega y vasca*, 19, 87-98.
- Rigobon, P. (2019). «La cultura catalana a Itàlia: el cas de Cesare Giardini». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 22, 111-34.
- Riquer, B. de (2010). «Joan Estelrich i Francesc Cambó: les complexes relacions entre intel·lectuals i polítics». *Actes de les jornades d'estudi sobre Joan Estelrich* (Palma-Felanitx, 17, 18 i 24 d'octubre 2008). Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 107-32.
- Riquer, B. de (2011). «Joan Estelrich, de representant catalanista als congressos de nacionalitats europees a delegat franquista a la UNESCO». *L'Avenç*, 368, 37-43.
- Riquer, B. de (2022). *Francesc Cambó. L'últim retrat*. Barcelona: Edicions 62.
- Roig Sanz, D.; Coll-Vinent, S. (2020). «Las editoriales como agentes: redes y mediadores en el campo literario catalán». Larraz, F.; Mengual, J.; Sopena, M. (eds), *Pliegos alzados. La historia de la edición, a debate*. Gijón: Trea, 253-73.
- Sapiro, G. (1999). *La guerre de écrivains, 1940-1953*. Paris: Fayard.
- Ventura Ruiz, J. (2015). «Joyce en galego (e II)». *Faro de Cultura* (suplemento Faro de Vigo), 559, 4.
- Ventura, J. (2016). «Joyce en gallego: los fragmentos de Ramón Otero Pedrayo. Recepción y publicación». *Revista de Historia de la Traducción*, 10. <https://www.traduccionliteraria.org/1611/art/ventura.htm>.
- Zweig, S. (2002). *El mundo de ayer. Memorias de un europeo*. Barcelona: Acantilado.

L'antifranchismo di Ernesto Dethorey tra giornalismo e Premio Nobel

Ivan Lo Giudice

Universitat de les Illes Balears, Espanya

Abstract Ernesto María Dethorey Camps (Barcelona, 1901–Stockholm, 1992) was a Spanish journalist based in Stockholm who spent most of his life in Sweden; there he became a cultural mediator between the Scandinavian world and Spanish and Ibero-American literature. His ideology and political commitment during the years of the Spanish Civil War prevented him from going back to his homeland as he was accused to be a freemason by Franco's regime. Over the following decades, he used his profession to denounce the brutality of the military dictatorship and was always loyal to the Spanish Republican government in exile. The analysis of original documents allows us to cast light on Dethorey's role behind the scenes of the Nobel Prize for Literature and this chapter focuses especially on the awarding of the renowned prize to the Guatemalan writer Miguel Ángel Asturias.

Keywords Ernesto Dethorey. Franco. Manuel Irujo. Miguel Ángel Asturias. Pablo Neruda. Spanish dictatorship.

Sommario 1 La nuova vita in Svezia e l'impegno a difesa della Repubblica. – 2 Il legame con il governo in esilio. – 3 Miguel Ángel Asturias e il premio Nobel per la Letteratura. – 4 Tracce di Dethorey in altre assegnazioni di Premi Nobel. – 5 Conclusioni.



Edizioni
Ca' Foscari



Biblioteca di Rassegna iberistica 44

e-ISSN 2610-9360 | ISSN 2610-8844
ISBN [ebook] 978-88-6969-947-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-04-17 | Accepted 2025-07-25 | Published 2025-10-27
© 2025 Lo Giudice | CC-BY 4.0
DOI 10.30687/978-88-6969-947-4/003

1 La nuova vita in Svezia e l'impegno a difesa della Repubblica

Ernesto¹ María Dethorey Camps (Barcellona 1901-Stoccolma 1992) rientra a pieno titolo tra quelle figure che spesso vengono definite come mediatori culturali e che sono state, sovente dietro le quinte, dei veri e propri fautori della diplomazia culturale, quando questo termine non era ancora così in voga come oggi. Dethorey fu un giornalista spagnolo che visse la maggior parte della sua vita a Stoccolma, come conseguenza di scelte personali e, soprattutto, a causa dello scoppio della guerra civile spagnola. Si trasferì in Svezia nel 1929 insieme alla moglie Gertie Börjesson (Stoccolma 1907-Sollentuna 1998) ed insieme ebbero cinque figli. Dethorey e Börjesson si conobbero a Maiorca nel 1926 in occasione delle vacanze estive di lei nelle isole Baleari, mentre all'epoca Dethorey si dedicava alla carriera di giornalista presso la redazione del quotidiano *El Día* di Palma. Si sposarono a Maiorca nel 1927 e decisero di trasferirsi in Svezia due anni dopo: in quel momento Dethorey non si aspettava che il trasferimento in Scandinavia si trasformasse in un lunghissimo auto-esilio a causa dell'incompatibilità dei propri ideali con il regime totalitario che si sarebbe instaurato in Spagna di lì a poco. Una trentina di anni dopo, in una lettera che scrisse nel 1965,² Dethorey mise nero su bianco alcuni dettagli della sua vita in Svezia, considerazioni sul clima, qualche commento sulle vacanze estive e sul suo stretto legame con la città di Göteborg:

hace unas semanas que ya terminaron las vacaciones veraniegas (este último habría que ponerlo entre comillas), y yo he comenzado ya a dictar mis lecciones y Gertie a ayudar a ratos a los chicos en la librería. [...] Pasamos el mes de junio en el sur de Suecia, en Escania, y allí tuvimos bastante buen tiempo, pues no llovió más que un par de veces; pero calor no hacía. [...] Al regreso de Escania, pasamos por Gotemburgo, ciudad que siempre nos gusta visitar. Tenemos allí buenos amigos y allí vive, con su mujer y un hijito que hace poco han tenido, el mayor de nuestros hijos varones. Aproveché mi paso por Gotemburgo para saludar al Director del diario "GHT" y entregarle un artículo sobre las andanzas de Neruda por Europa.

1 La pubblicazione si inserisce all'interno del progetto di ricerca *Redes e ideales: los escritores españoles como mediadores culturales internacionales (1936-1975)* (PD-019-2023), nel quadro del programma post-dottorato CAIB 2023 Margalida Comas, co-finanziato dal Govern Balear e dal Fondo sociale europeo Plus (FSE+) 2021-27.

2 Lettera del 25 settembre 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

In Scandinavia, anno dopo anno, Ernesto Dethorey diventò «un personaje mítico de la colonia española en Estocolmo» (Quintana Pareja 2013, 114) grazie al suo attivismo culturale, al suo impegno nel promuovere la lingua spagnola in Svezia e i valori democratici che sempre contrapponeva alla dittatura franchista che governò la Spagna per quasi quarant'anni. Non accettò mai che il suo Paese natale venisse governato da un regime militare e si mantenne sempre fedele al governo repubblicano spagnolo, anche dopo la sconfitta nella guerra civile e l'esilio. I suoi ideali politici lo portarono a impegnarsi in prima persona al servizio della Seconda Repubblica Spagnola, infatti, a partire dal 1936 e per tutta la durata del conflitto ricoprì le cariche di canceller interino de la Legación de la República española en Estocolmo e canceller y jefe de prensa de la Legación de la República española en Estocolmo, come si evince dalle informazioni riportate in un suo curriculum del 1941.³ Nello stesso documento, si presentavano altri dettagli della sua fedeltà politica: «[r]epublicano de antes del 14 de abril 1931», cioè da prima della proclamazione della Seconda Repubblica, e «[ú]nico español que, habiendo tenido cargo oficial, quedó en Estocolmo. [...] no emigró a América como los otros funcionarios republicanos».

Anche in altre circostanze sottolineò il fatto di essere l'unico uomo di lettere catalanofono residente in Svezia; ad esempio, in uno scambio epistolare degli anni Trenta con Joan Estelrich Artigues (oggetto di studio del capitolo di Coll-Vinent e richiamato anche da Rigobon) - suo ex direttore del giornale *El Día* a Palma - affermò: «soc l'úníc català, periodista, etc. que resideix a Escandinàvia». Questo riferimento alla sua identità catalana permette di aggiungere un ulteriore elemento alla figura di Dethorey: cioè che si considerasse tanto spagnolo quanto catalano; le due identità, le due lingue, le due culture convivevano nella stessa persona. In effetti, nacque a Barcellona nel 1901 ma come ammise lui stesso in un'intervista, trascorse la maggior parte della sua infanzia in Asia: «Nací el año 1901 [...] en Barcelona, pero ahí no he vivido más que 4 o 5 años. Pasé mi infancia en Filipinas y mi juventud en Mallorca. Luego en Suecia todo el tiempo».⁴ Sappiamo quindi che parlava catalano che, in effetti, ebbe sicuramente modo di utilizzare negli anni di lavoro a Palma, anche se in una lettera del 1935 - a quasi dieci anni dal suo trasferimento in Svezia - ammetteva di non essere più abituato a

³ Documento disponibile in versione digitale e consultabile online: https://web.archive.org/web/20160312111409/http://farm9.staticflickr.com/8499/8343096890_ddfd047e16_k.jpg.

⁴ Intervista a cura di Ronald Franklin pubblicata nel manuale di spagnolo come lingua straniera dal titolo *Palabras al aire. Un catalán por el mundo*.

scriverlo: «Com que fa temps que no l'escric, el meu català està una mica rovellat».⁵

In uno scambio precedente risalente al 1933, Dethorey disse a Estelrich che, in realtà, era l'unico giornalista catalano in tutta la Scandinavia, non solo in Svezia: «Jo crec, i per això m'atreveixo a proposar-ho, que la meva gestió, donat que soc l'únic català, periodista, ecc. que resideix a Escandinàvia, no s'hauria de limitar a Suècia, sinó que podria estendre's molt bé a Dinamarca, a Norvegia i a Finnlàndia».⁶ Aggiungeva che era sempre rimasto in contatto con gli amici e i colleghi di Maiorca, soprattutto con le persone conosciute durante la sua tappa a *El Día*: «No he percut el contacte amb Mallorca, particularment amb EL DIA, on vaig tenir la sort d'entrar quan vostè n'era el director. M'agradaria poder contar-li algunes coses de la meva vida en aquests quatre anys que visc a Suècia». È probabile che Dethorey si mise in contatto con Estelrich in quegli anni per capire se il suo vecchio direttore - che nel frattempo era diventato deputato nelle *Cortes* nella Seconda Repubblica Spagnola - potesse coinvolgerlo nell'organizzazione delle campagne pubblicitarie che le amministrazioni pubbliche catalane e spagnole svolgevano in Svezia e in Scandinavia al fine di promuovere la Spagna, e in particolare Maiorca, come destinazione turistica. Tuttavia, non ci sono prove che Dethorey sia riuscito a ottenere un ruolo in questo specifico settore, il che probabilmente sta a significare che non ottenne alcun beneficio da questo contatto, nonostante il fatto che nella lettera del 1935 Dethorey ringraziò Estelrich per il buon esito della sua mediazione: «Me diu també que de part de vostè pot dir-me que ja estic admés a la Federació de Turisme Catalunya Balears. Mercès grans mercès!». Ad ogni modo, un anno dopo la loro relazione sarebbe cambiata per sempre a causa dello scoppio della guerra civile spagnola e degli schieramenti opposti che avrebbero assunto (Estelrich, dopo varie peripezie, negli anni Cinquanta tornò a ricoprire un incarico nella diplomazia internazionale come delegato della Spagna franchista all'UNESCO).

La vicinanza che Dethorey sentiva per l'identità catalana è un elemento di assoluto rilievo che aiuta a ricostruire la sua personalità e il suo punto di vista sul mondo, considerando che durante la dittatura franchista il castigliano era l'unica lingua ammessa, mentre le altre lingue nazionali erano vietate e perseguitate (basco, catalano, galiziano). Il suo legame con la cultura e la lingua catalana

5 Lettera indirizzata a Joan Estelrich che Ernesto Dethorey scrisse a Stoccolma il 7 giugno 1935. Il documento è conservato nell'Archivio Joan Estelrich della Biblioteca di Catalogna a Barcellona.

6 Lettera indirizzata a Joan Estelrich che Ernesto Dethorey scrisse a Stoccolma il 29 agosto 1933. Il documento è conservato nell'Archivio Joan Estelrich della Biblioteca di Catalogna a Barcellona.

riaffiora in vari documenti personali, ad esempio in una cartolina che Dethorey inviò al politico basco Manuel Irujo il 30 dicembre del 1970⁷ per augurargli un buon inizio d'anno, concludeva il suo messaggio dicendo: «le deseo un feliz y próspero 1971, con el deseo también de que este año que va a comenzar no termine sin que veamos, por lo menos, el alborear de un Euskadi y de una Cataluña libres, que será también el alborear de la España libre que todos anhelamos».

Tale sentimento è testimoniato anche dal fatto che nel 1981 Ernesto Dethorey divenne il presidente onorario dell'associazione culturale catalana Les Quatre Barres con sede a Stoccolma - centro tutt'oggi esistente - e che veniva descritto come «el català de residència més antiga a Suècia i va ésser en el seu dia, el representant del govern de la república. En tot el llarg de la seva vida ha estat un decidit defensor de la democràcia». ⁸ Nel 1988 l'associazione gli dedicò un'ampia sezione all'interno del bollettino pubblicato in occasione dei dieci anni dalla fondazione del centro, dove si ricordava il suo profondo legame con l'isola di Maiorca e con gli intellettuali che frequentarono Jorge Luis Borges.⁹ Un ultimo dettaglio che non si può non menzionare è che il suo attivismo culturale venne riconosciuto anche a livello istituzionale nel 1989, quando la Generalitat de Catalunya assegnò la Croce di Sant Jordi - il massimo riconoscimento culturale catalano - «al senyor Ernest Dethorey i Camps» con la seguente motivazione: «En reconeixement de la seva tasca periodística i de l'impuls que, des de fa molts anys, i sense oblidar mai la seva identitat lingüística i cultural, ha donat a les relacions entre les cultures catalana i sueca, com a president d'honor de l'associació dels catalans a Suècia Les Quatre Barres».¹⁰

Volgendo lo sguardo alla sua produzione giornalistica, se durante la giovinezza Dethorey preferì soprattutto dedicarsi alla critica d'arte, a partire dal 1936 il suo interesse principale divennero le questioni politiche attorno al tema della democrazia e, in particolare, la denuncia dei crimini della dittatura franchista. Infatti, nel suo curriculum vitae del 1941 si affermava: «Ha trabajado en todo

⁷ Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza, Fondo Manuel Irujo, Documentación diversa, 00 - Sin atala, e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/3399.pdf>.

⁸ Informazione disponibile nel bollettino n. 10 del 1981 dell'associazione culturale catalana Les Quatre Barres e disponibile su <https://www.lesquatrebarres.org/wordpress/wp-content/uploads/2019/10/Butllet%C3%AD-n%C3%BAm.-10-versi%C3%B3-final.pdf>.

⁹ Documento pubblicato nella pagina web dell'associazione culturale catalana Les Quatre Barres e disponibile su <https://www.lesquatrebarres.org/wordpress/wp-content/uploads/2019/03/Butllet%C3%AD-n%C3%BAm.-37.pdf>.

¹⁰ Informazione pubblicata nel sito della Generalitat de Catalunya e disponibile su <https://cultura.gencat.cat/ca/temes/premis/creus-de-sant-jordi/edicions/1989/>.

momento por la República, como lo puede justificar por su labor periodística y de conferenciente». Ovviamente il suo impegno politico non passò inosservato in Spagna – nonostante il fatto che Dethorey, talvolta, si firmasse con lo pseudonimo Tenaz – tanto che venne accusato di *delito de masonería* dal Tribunal Especial para la Represión de la Masonería y el Comunismo negli anni di durissima repressione che seguirono la fine del conflitto. Il suo fascicolo, ora conservato presso il Centro Documental de la Memoria Histórica di Salamanca, testimonia che fu accusato di essere un massone dal 1928 e che il regime fosse a conoscenza del suo trasferimento in Svezia. Tali circostanze – oltre a probabili motivazioni tanto affettive quanto pratiche (es. la necessità di richiedere il visto in quanto cittadino straniero residente all'estero) – dovettero spingerlo a presentare domanda per la cittadinanza svedese che, effettivamente, gli venne concessa nel 1944. Questa informazione risultava in possesso anche del regime franchista che, in un documento del 26 febbraio 1946, evidenziava che l'imputato (*encartado*) aveva cittadinanza straniera.

2 Il legame con il governo in esilio

Durante gli anni della dittatura, Dethorey rimase in contatto epistolare con numerosi esponenti e sostenitori del governo legittimo; di particolare intensità fu lo scambio epistolare che instaurò con Manuel Irujo Ollo (1891-1981), uno dei principali politici baschi dell'epoca, membro della delegazione del Gobierno de Euzkadi a Londra e sostenitore del movimento federalista europeo. Ovviamente anche Irujo fu costretto all'esilio e il materiale di archivio conservato ci permette di scoprire qualche dettaglio in più sul loro legame e sull'attivismo politico di Dethorey. Dopo la guerra civile Irujo si stabilì a Londra e in una lettera dell'estate del 1959¹¹ parlavano di un libro che il basco aveva inviato a Dethorey: si trattava dell'opera *Reivindicaciones de España* (1941), pubblicato in piena dittatura franchista dall'Istituto de Estudios Políticos di Madrid e che in seguito venne ritirato dal mercato a causa del nuovo scenario geopolitico che si instaurò al termine del secondo conflitto mondiale. I contenuti dell'opera – a ciò si doveva la sua rilevanza per i repubblicani spagnoli – mettevano a nudo l'anima fascista della dittatura franchista:

¹¹ Lettera di Ernesto Dethorey a Manuel de Irujo del 4 luglio 1959 conservata presso Eusko Ikaskuntza, Fondo Manuel Irujo, Documentación diversa, 00 - Sin atala, e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/es/fondo-documental/fondos-documentales/do-2756>.

Todo el contenido del libro denota un concepto colonial arrogante y anticristiano que la conciencia moderna rechaza. Lo que aparece clara es la convicción imperialista antidemocrática y fascista de los autores, así como su natural entusiasmo por la Alemania autoritaria, imperial o nazi.¹²

Inoltre, il giudizio sugli autori, José M^a de Areilza e Fernando M^a Castiella, era particolarmente critico alla luce della scalata nelle gerarchie del regime che avevano compiuto nel corso degli anni successivi e dei ruoli apicali che rivestivano nel 1959, cioè al momento della scrittura della lettera:

Lo que parece extraño a cualquier persona sensata, es que los señores Areilza y Castiella sean hoy las máximas figuras representativas en el exterior del régimen de Franco; el Sr. Castiella Ministro de Negocios Extranjeros del actual gobierno, y el Sr. Areilza Embajador en los Estados Unidos. El primero está encargado ahora de abrir los caminos de la Europa democrática, tan odiada siempre, y el segundo de mendigar préstamos de la caja de los dólares de Washington.¹³

Nella lettera scritta a Irujo, Dethorey si scusava per il ritardo della sua risposta «por razón de haber estado con el fin de curso y con la mudanza al campo para el veraneo» e definiva la lettura del libro «preciosa, interesantísima, imprescindible para todo antifranquista, un material de primerísima magnitud». Dethorey si dimostrava lusingato della richiesta di Irujo di valutarne il potenziale utilizzo in Scandinavia e affermava: «Me hace usted señalado favor y un gran honor al hacerme partícipe del mismo y consultarme sobre su utilización en los casos de Noruega y Dinamarca, por ser estos países miembros de la OTAN. [...] debo decirle que me hace usted demasiado favor señalándome un papel que ya querría yo que fuese realidad». L'occasione fu propizia per descrivere alcune peculiarità culturali della società svedese:

Puede uno en estos países escandinavos ponerse en contacto con determinadas personas, por muy elevadas que sea su posición -sobre todo si ésta es oficial o política. Yo creo que aquí es más fácil entrevistarse con un ministro que con el director de una empresa o de un banco comercial, por ejemplo. En Suecia,

12 Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/25916.pdf>.

13 Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/25916.pdf>.

teóricamente, puede uno llamar por teléfono hasta el rey. [...] el mérito [...] está en realidad en el carácter de estos países y en el de sus habitantes, así como en que estos países son verdaderas democracias. Claro está que en mi caso puede añadirse una experiencia de muchos años de residir en Escandinavia y de vivir entre escandinavos, y es evidente que esto hace que uno sepa en un momento o caso determinado qué botones hay que tocar.

Dethorey nella lettera dimostrava grande familiarità nel relazionarsi con le istituzioni locali e di avere un'idea chiara di come procedere per assicurarsi che il materiale arrivasse nelle giuste mani. Sottolineava anche l'importanza di tradurre il libro in inglese, o almeno una sua sintesi, per poterlo rendere davvero fruibile ai lettori del nord Europa:

La traducción inglesa del extracto serviría también para darlo a conocer en los países escandinavos. Principalmente interesa que lo conozcan Noruega y Dinamarca. El texto inglés del extracto puede entregarse en París, por ejemplo, en 2 o 3 ejemplares, a los embajadores de estos dos países, con el ruego de que den traslado del mismo a los ministros de relaciones exteriores de sus respectivos países. O bien, la entrega en las embajadas en París puede hacerse simultáneamente al envío por correo certificado del extracto a los respectivos ministros de Relaciones Exteriores.

Suggeriva persino di coinvolgere una figura di sua conoscenza, l'architetto e attivista Jordi Tell Novellas (1907-1991), che nella lettera definiva un catalanista e barcellonese come lui:

En Noruega tiene el gobierno exiliado un representante (o sea colega mío) y éste podría encargarse de la gestión. Seguramente usted conoce al referido representante o sabe por lo menos quién es. Se trata de un paisano mío, barcelonés como yo, muy catalanista, Jorge Tell Novellas. Aunque me parece que no desarrolla desde hace tiempo actividad alguna, ya que no recibe emolumentos [...] Jorge Tell conoce, además, personalmente al Sr. Lange, Ministro de Relaciones Exteriores de Noruega.

In effetti in un documento del governo repubblicano dal titolo «Relación de las representaciones oficiales y oficiosas de la República»¹⁴ vi si trovavano i nomi sia di Dethorey che di Tell Novellas in qualità di 'agenti ufficiosi' nei paesi scandinavi, al fianco di altri letterati quali,

¹⁴ Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/11494.pdf>.

ad esempio, il poeta Josep Carner (per approfondimenti su Carner vedasi il capitolo di Bou), Victor Alomar o Lluís Nicolau d'Olwer.

Infine, nella lettera Dethorey si offriva esplicitamente di fare da tramite con le principali testate giornalistiche scandinave in modo da assicurarsi che i contenuti del libro arrivassero a persone fidate di sua conoscenza:

Hay algo más que hacer también con el texto inglés del extracto y es procurar que llegue a los principales diarios de Escandinavia, pero no dirigido a los Directores o a la Redacción solamente, sino a una persona determinada, que uno conozca o sepa quién es y que sea seguro que sacará algún partido del material en cuestión. Estoy dispuesto a encargarme de los contactos con la prensa escandinava.

Il ritrovamento della pubblicazione franchista *Reivindicaciones de España* assumeva particolare rilevanza perché in quegli anni si discuteva dell'eventuale ingresso nella NATO della Spagna franchista; il regime, infatti, nel nuovo contesto globale della guerra fredda aveva deciso di schierarsi tra i paesi del blocco occidentale, non senza destare qualche perplessità vista l'evidente ispirazione fascista del regime di Franco:

Si hay que hacer algo hay que poner manos a la obra antes de septiembre y el tiempo urge. Es en dicho mes, creo, que se reúnen otra vez los países de la OTAN. Cómo usted dice, hasta ahora se han opuesto dos países a dar entrada en dicha organización a la España franquista: Noruega y Dinamarca. Hay que tener presente, sin embargo, que, de estos dos países, Noruega es el más recalcitrante. No es fácil que dé su brazo a torcer. De Dinamarca yo ya no me fiaría tanto. Por ciertos informes que tengo, me temo que este país esté ya bastante ablandado. Puede darse el caso fatal, pues, de qué Noruega se vea sola. Y uno se pregunta, en una situación así ¿qué hará Noruega? ¿No se verá obligada a ceder?

La numerosa corrispondenza di Dethorey, attualmente conservata in vari archivi, permette di recuperare alcuni dei suoi articoli giornalistici e le traduzioni degli stessi: la conservazione dello scambio epistolare con Manuel Irujo, ad esempio, si deve al lavoro della Società di studi baschi, Eusko Ikaskuntza, un ente fondato nel 1918 e che raccoglie e cataloga la documentazione inerente la storia e la società di Euskal Herria, cioè dei Paesi Baschi. L'attività giornalistica di Dethorey volta a delegittimare agli occhi del mondo il regime militare che governava la Spagna non cessò fino alla morte di Franco. Ad esempio, il 15 aprile del 1966 pubblicò un articolo sul giornale svedese *Expressen* il cui titolo, tradotto in spagnolo, sarebbe

«Bajo el maquillaje»¹⁵ (Sotto al trucco) che denunciava il tentativo di Franco di nascondere il vero volto del regime per mezzo di una nuova legge sulla stampa. Affermava Dethorey: «La nueva Ley española de Prensa pone oficialmente fin a la previa censura, que es la prueba visible de una dictadura cuya existencia se niega oficialmente» e concludeva denunciando che «Franco trata de maquillarse para parecer más y más a un demócrata. Pero ningún maquillaje en el mundo puede ocultar los rasgos brutales del dictador que debajo de aquel se esconden». Un anno più tardi, il 26 aprile 1967, pubblicava un articolo sul quotidiano *Göteborgs Handels- och Sjöfarts-Tidning* in occasione del trentesimo anniversario del bombardamento di Guernica,¹⁶ un evento estremamente simbolico nella guerra civile, di risonanza globale anche per via dell'omonima tela di Pablo Picasso, commissionata dal governo repubblicano.

3 Miguel Ángel Asturias e il premio Nobel per la Letteratura

Due autori che si sono dedicati al recupero della figura di Dethorey sono Emilio Quintana Pareja e Carlos Meneses Cárdenas. Emilio Quintana è un insegnante di lingua spagnola presso l'Istituto Cervantes di Stoccolma che si è dedicato alla ricerca di documentazione e alla pubblicazione di articoli, in particolare, sui personaggi che hanno avvicinato la letteratura e la cultura spagnola al mondo scandinavo. Carlos Meneses (1929-2020), invece, era uno scrittore e giornalista peruviano che trascorse gran parte della sua vita a Maiorca e che curò il libro dedicato a Dethorey *Amor a la lliberat*, pubblicato nel 1995 dall'Institut d'Estudis Baleàrics a pochi anni di distanza dalla scomparsa di Dethorey. In questa pubblicazione Meneses raccolse alcuni articoli di giornale e della corrispondenza personale di Dethorey, inoltre, il libro è arricchito da una sezione finale che ripropone i principali articoli pubblicati sul giornalista spagnolo tra il 1974 e il 1992. Meritano di essere ricordate le parole di Meneses riportate nell'introduzione iniziale del libro:

Dethorey no solament va ser periodista i escriptor. Crític d'art, i cronista de viatges. Va ser, sobretot, un pertinaç defensor de la lliberat. I aqueixa és la seva gran obra, i la què més es recorda.

¹⁵ Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza, Fondo Manuel Irujo, Documentación diversa, 00 - Sin atala, e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/2757.pdf>.

¹⁶ Documento conservato presso Eusko Ikaskuntza, Fondo Manuel Irujo, Documentación diversa, 00 - Sin atala, e disponibile su <https://www.eusko-ikaskuntza.eus/PDFFondo/irujo/13710.pdf>.

Des de Suècia, on va viure tants d'anys, no va deixar d'escriure contra els totalitarismes. No va oblidar mai que Espanya estava ensagnada pels qui havien arrasat la República. I va ser terminant en les múltiples cròniques. En els nombrosos articles. I, també, en el seu interès perquè la democràcia, la llibertat, tornassin a Espanya. (Dethorey 1992, 5)

Da un punto di vista professionale, Dethorey in Svezia lavorò come corrispondente estero per giornali e riviste spagnole come *Nueva España* e *La Libertad* (con sede a Madrid), *El Socialista* e *La Vanguardia* (Barcellona), *Euzko-Deya* e *OPE* (Bilbao), oltre alla già menzionata esperienza a *El Día* (Palma). Scrisse articoli anche nella rivista svedese *Göteborgs Handels- och Sjöfartstidning GHT* e sarebbe sicuramente interessante studiare il ruolo della moglie Gertie Börjesson che, probabilmente, ebbe un ruolo molto importante nel lavoro del marito, anche solo da un punto di vista di consulenza linguistica. Nel 1936 Dethorey divenne traduttore ufficiale della Camera di Commercio di Stoccolma e negli anni si avvicinò all'Accademia reale svedese e ad alcuni dei suoi membri, soprattutto nell'ambito delle attività di *lobby* e *networking* dietro all'assegnazione del Premio Nobel per la Letteratura. Si può affermare che svolgesse un ruolo analogo a quello di un consulente esterno: manteneva contatti con i membri dell'Accademia, con scrittori e rappresentanti politici, soprattutto nel caso di candidati di madrelingua spagnola. Grazie alla documentazione conservata presso la Fundación Bartolomé March Servera di Palma è possibile evidenziare il rapporto che si instaurò tra Dethorey e alcuni vincitori del Nobel per la Letteratura, come ad esempio lo scrittore guatimalteco Miguel Ángel Asturias che ottenne il noto riconoscimento nel 1967. L'assegnazione al poeta e diplomatico del Guatemala (rivestì l'incarico di ambasciatore a Parigi dal 1966) avvenne a più di vent'anni di distanza dal Nobel a Gabriela Mistral - altra scrittrice vicina a Dethorey (Lo Giudice 2025) - il che ci offre un'idea approssimativa dell'ampia finestra temporale in cui Dethorey esercitò la propria influenza sull'Accademia e sui media svedesi. Nonostante il suo evidente interesse a promuovere determinate opere e autori nel mercato scandinavo, Dethorey si definiva «un simple periodista o comentarista»¹⁷ e in una lettera del 1965 indirizzata ad Asturias sembrava voler ridimensionare la sua capacità di influenzare i membri dell'Accademia svedese:

¹⁷ Lettera del 27 dicembre 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

Me azara, sin embargo, lo que de mí le dijo el amigo Haya [de la Torre], pues no sé en qué puede fundarse para emitir juicios tan categóricos. Como usted sabe, componen la Academia sueca 18 señores la mayoría de los cuales carece de información en cuanto a las literaturas del mundo. La mayoría de ellos se fía de la opinión de alguno de los colegas al que consideren experto en la materia. Pero no todos los peritos coinciden en el mismo candidato, sino que cada uno puede tener uno o más candidatos, y las opiniones pueden resultar muy divididas.¹⁸

Nella stessa lettera si trova anche un breve cenno alla dittatura franchista e al rifiuto di Dethorey di tornare in Spagna finché la democrazia non fosse tornata a regnare nel suo Paese natale: «Habla usted de una cita en España, y, efectivamente, sería maravilloso encontrarse con amigos como ustedes en cualquier lugar de una España libre y democrática, pero yo creo y espero que, de todos modos, tengamos ocasión de verles a ustedes de nuevo por aquí antes».

Contrariamente all'apprezzamento per autori come Mistral e Asturias, Dethorey non appoggiava la candidatura di un altro grande scrittore sudamericano come Pablo Neruda, nonostante il sodalizio che decenni prima il poeta cileno ebbe con la Generazione del 27 e la solidarietà che dimostrò durante gli anni della guerra civile spagnola che gli ispirò le poesie poi riunite nella raccolta *España en el corazón* (1937). Neruda è menzionato in varie lettere dell'epoca e di lui Dethorey conservava un'opinione estremamente negativa: non lo riteneva un buon esempio di scrittore *engagé*, anzi, affermava chiaramente che per il Premio Nobel avrebbe preferito un profilo di candidato diverso, ad esempio un romanziere di un altro paese latino-americano che non fosse il Cile (nel 1965 l'unico Nobel assegnato a esponenti dell'America centro-meridionale era ancora quello di Gabriela Mistral). Il giornalista spagnolo esprimeva la sua opinione in modo molto chiaro nel settembre del 1965:

Yo creo que los que nos oponemos a que se conceda el P.N. a Neruda hacemos un servicio a las letras latinoamericanas en general. Dejando a un lado la política, opino que la Académia haría un feo a los demás países latinoamericanos si concediera el premio a otro poeta chileno. Parecería como si en toda Latinoamérica no hubiera más poetas de categoría que en Chile. Sería una injusticia. Luego ¿por qué otro poeta? ¿Por qué no un novelista? Esta es

18 Lettera del 7 febbraio 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

mi tesis. -Y si un poeta, ¿por qué Neruda? Para mí, Neruda es un buen poeta convertido en un mal político. El mal político está haciendo -ha hecho ya- de Neruda un mal poeta. Es evidente se puede hacer buena poesía política, buena poesía comprometida. No toda la poesía comprometida debe ser necesariamente mala. Que sea buena depende, a mi modo de ver, de que el poeta -el buen poeta- 'sienta' clara y fervorosamente su compromiso. Yo veo en la poesía 'comprometida' de Neruda un compromiso de conveniencia. Neruda es, en este aspecto, obediente. Obedece, pero no una voz interna y propia, que ya no tiene, sino las consignas de un partido.¹⁹

Dai contenuti delle lettere si evince quanto fosse forte lo scontro all'interno dell'Accademia svedese tra le diverse fazioni che appoggiavano l'uno o l'altro candidato. Infatti, sempre riferendosi a Neruda e ai suoi viaggi in Europa e menzionando il noto e influente scrittore svedese Artur Lundkvist, commentava:

Forzoso es también hablar de don Pablo. Continuará en la antesala, es de suponer. Continuará siendo el candidato oficial de Chile. [...] Pero tal vez don Arturo le dijera que no era conveniente mostrar demasiado afán, anhelo o interés... o que el horno no estaba para bollos, como vulgarmente se dice. Sin embargo, dudo de que don Arturo y compañeros se resignen. Pero yo tampoco me resigno, si bien en sentido inverso al de ellos, que es positivo, mientras que el mío es negativo.²⁰

Il giorno dopo Dethorey aggiunse una nota a penna nella lettera dove scriveva che il *Dagens Nyheter*, il quotidiano svedese di maggior diffusione, aveva pubblicato un'intervista a Miguel Ángel Asturias apparsa qualche giorno prima nel giornale francese *Le Monde*. Dethorey si congratulava con lo scrittore guatimalteco e commentava: «tiene valor que el artículo se haya publicado en el diario más importante de Suecia». Nel dicembre del 1965 Dethorey scriveva nuovamente ad Asturias per esprimergli tutto il suo disappunto per l'assegnazione del Premio Nobel a un altro candidato; tuttavia, lo rincuorò confermando il crescente interesse del mondo editoriale svedese per le sue opere:

19 Lettera del 25 settembre 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

20 Lettera del 27 dicembre 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

Ya me dijo nuestra buena amiga Karin [Alin] que la casa editorial, volviendo sobre su decisión, quería publicar completa su trilogía. En el fragmento que le envío a usted de mi artículo ya digo que con la publicación de 'Viento fuerte' y anteriores obras suyas, aparecidas ya aquí, usted es el escritor latinoamericano con más obras traducidas al sueco, de modo que razón de más ahora para decirlo. Digo también en mi artículo que, ahora, como complemento falta la traducción de un manojo de poesías suyas...²¹

Un paio d'anni più tardi il Premio Nobel venne finalmente assegnato ad Asturias con la seguente motivazione: «for his vivid literary achievement, deep-rooted in the national traits and traditions of Indian peoples of Latin America».²² Asturias, nel suo discorso all'Accademia svedese, affermò: «Somos seres humanos emparentados por la sangre, la geografía, la vida, a esos cientos, miles, millones de americanos que padecen miseria en nuestra opulenta y rica América. Nuestras novelas buscan movilizar en el mundo las fuerzas morales que han de servirnos para defender a esos hombres».²³ Non poteva mancare il messaggio di congratulazioni di Dethorey che, in effetti, lo spagnolo scrisse il 19 ottobre 1967 indirizzandola al 'Premio Nobel de Literatura de 1967', nonché all'"embajador de Guatemala" a Parigi. In quell'occasione volle ricordare un episodio di qualche anno prima, quando l'esule Asturias si recò per la prima volta in Svezia, in ben altra situazione:

Me faltan palabras para describirle lo que siento, lo que sentimos Gertie y yo en estos momentos. Cuando he tenido esta mañana la confirmación de que era usted el agraciado, se me han saltado las lágrimas de alegría. [...] Hace tres años, el mismo día 19 de octubre, llegaba usted a Gotemburgo y se publicaba en el GHT mi artículo *Asturias från Guatemala* [in corsivo nell'originale]. Pero lo que no sabe usted es que mi artículo llevaba otro título: *Kanske en Nobelpristagare?* [in corsivo nell'originale] (¿Tal vez un Premio Nobel?), pero en la Redacción me lo cambiaron. No me dejaron ser un poco profeta...²⁴

21 Lettera del 27 dicembre 1965 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

22 Miguel Angel Asturias - Facts. Disponibile in: <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1967/asturias/facts/>.

23 Miguel Angel Asturias - Nobel Lecture. Disponibile in: <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1967/asturias/25600-miguel-angel-asturias-nobel-lecture-1967/>.

24 Lettera del 19 ottobre 1967 di Ernesto Dethorey a Miguel Ángel Asturias. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

Nella stessa lettera Dethorey aggiungeva:

¡Por fin lo que hemos estado esperando hace años! Estoy seguro de que si no hubiera sido por la obstinación de algunos, hubiera recibido usted el premio antes. Pero, finalmente se ha hecho justicia, de lo cual nos alegramos todos sus amigos de aquí y de todo el mundo. Y tenemos ahora una prueba de que la Academia Sueca no siempre se equivoca, y que a veces sabe hacer justicia.

Qualche giorno dopo la cerimonia di premiazione svoltasi a Stoccolma, Dethorey scrisse una lettera alla rivista *Insula*, una rivista specializzata in letteratura spagnola e latino-americana con sede a Madrid. Dethorey inviò alcuni commenti dopo aver letto uno dei loro articoli:

Don Miguel Ángel Asturias con cuya amistad me honro desde hace unos años, ha sido en estos días muy festejado y homenajeado, aquí en Estocolmo, por su editor, por las sociedades de amistad sueco-iberoamericanas, etc., y mañana le ofrece un almuerzo su traductora sueca, Karin Alin [...] Entre las personas que han venido a Estocolmo para tomar parte en los homenajes a don Miguel Ángel Asturias [...] merecen especial mención sus editores. En primer lugar, su principal editor en castellano, Losada, de Buenos Aires, [...] un representante de su editor francés [...] su editor norteamericano y sus editores de Dinamarca y Noruega.²⁵

Nell'articolo che accompagnava la lettera - scritto per Biblioteca e Instituto de Estudios Iberoamericano di Stoccolma - Dethorey definiva Asturias come «uno de los nuestros», non solo perché condividevano la stessa lingua (spagnolo), ma per i valori che li accomunavano. Le opere di Asturias erano un esempio lampante dell'impegno sociale dello scrittore che denuncia la drammatica realtà sociale e politica del suo Paese e, in generale, la dolorosa situazione dell'America Latina. Dethorey sottolineava «el hecho de estar él, como nosotros en favor del pueblo contra los que abusan del poder; en favor de los oprimidos contra los opresores; en favor de los perseguidos contra los perseguidores; en favor de los explotados contra los explotadores de toda laya». Infine, nel suo articolo ricordava il passato di esule, un altro aspetto che lo accomunava ai tanti cittadini spagnoli costretti a fuggire dalla dittatura: «Cuando Miguel Angel Asturias vino a Suecia

²⁵ Lettera del 12 dicembre 1967 da Ernesto Dethorey per don José Luis Cano, *Insula*, Madrid. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

hace tres años, era un exiliado -voluntario o forzoso, para el caso es igual- como muchos de nosotros».

4 Tracce di Dethorey in altre assegnazioni di Premi Nobel

Da quanto si è affermato finora, non ci si stupirebbe se un giorno si ritrovasse lo scambio epistolare tra Dethorey e altri Premi Nobel dell'epoca, come ad. esempio Juan Ramón Jiménez e Vicente Aleixandre (entrambi furono sostenitori della Repubblica spagnola e Premi Nobel, rispettivamente nel 1956 e nel 1977) oppure con lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez a cui venne assegnato il riconoscimento nel 1982. Ad ogni modo, qualche traccia di Dethorey si può ritrovare in altri tipi di documentazione, ad esempio nel caso dell'assegnazione a Camilo José Cela, premiato nel 1989. Nonostante all'epoca Dethorey avesse 88 anni, apparve nel dietro le quinte grazie alla testimonianza di Calvo-Sotelo Ibáñez, un diplomatico spagnolo che in quegli anni prestava servizio presso l'ambasciata spagnola a Stoccolma. In un articolo riportò il ricordo di una conversazione telefonica con Dethorey avvenuta il 19 ottobre 1969:

pronto por la mañana, cuando un compatriota residente en Estocolmo, Ernesto Dethorey, me llamó al despacho para adelantarme ese fallo, con la reserva de no hacerlo público. Dethorey [...] mantenía gran amistad con el académico y traductor de Cela, Knut Ahnlund [...] y era hombre notable en la difusión de las letras españolas en Suecia. (Calvo-Sotelo 2019, 1)

Il diplomatico aggiunse:

la misma mañana con que se abre esta historia, una hora larga después de su primera llamada, volvió a telefonearme Ernesto Dethorey, nervioso: "Me llegan noticias confusas de que Rafael Alberti, al ser preguntado por la posibilidad de que Cela ganara hoy el Nobel, anda diciendo que sería una vergüenza que se le otorgara a un censor franquista. Son declaraciones muy perturbadoras que pueden empañarlo todo". Volví nuevamente al despacho del embajador para darle cuenta de esta llamada. (Calvo-Sotelo 2019, 6)

Si può evidenziare anche un altro collegamento risalente a molti anni prima, all'assegnazione del premio Nobel per la Letteratura a Juan Ramón Jiménez nel 1956. In quell'occasione lo scrittore spagnolo, residente a Portorico, non riuscì a presenziare alla cerimonia di premiazione a causa di problemi di salute, ma le sue parole vennero riportate a Stoccolma da Jaime Benítez, rettore dell'Università di

Portorico. In particolare, Benítez dedicò alcune parole al traduttore svedese di Ramón Jiménez, Hjalmar Gullberg, una vecchia conoscenza di Dethorey col quale collaborò in svariati progetti editoriali: «your own great poet Hjalmar Gullberg, whose presentation this afternoon we shall always remember and whose rendition of Juan Ramón Jiménez' poetry has brought to the Scandinavian people the clear purity of our Andalusian master». ²⁶ Sette anni più tardi, nel 1963, a Bogotá venne pubblicato un articolo intitolato «Juan Ramón Jiménez y la crítica en Escandinavia» nella rivista *Boletín Cultural y Bibliográfico* della Biblioteca Luis Ángel Arango. Si trattava, in realtà, di un riassunto di quattordici pagine dell'omonimo libro di Matica Goulard pubblicato da *Insula*. *Insula* è la stessa rivista letteraria pubblicata a Madrid a cui si è fatto riferimento in precedenza parlando di Miguel Ángel Asturias, mentre Matilde Goulard de Westberg (1910-1999),²⁷ soprannominata Matica, era un'insegnante di lingua spagnola che si trasferì a Göteborg dopo la guerra civile spagnola e che lavorò come insegnante di lingua sia all'università che all'Istituto Iberoamericano con sede a Göteborg.²⁸ Anche se Matica Goulard è l'autrice sia del libro del 1963 che dell'articolo apparso nella rivista colombiana, è facile notare una certa presenza o influenza di Dethorey nelle fonti citate dall'autrice; in effetti i due si conoscevano bene e Dethorey la nomina almeno in una delle lettere che oggi sono conservate a Palma: «Instituto Iberoamericano de Gotemburgo -este último ahora bajo la dirección de mi antigua amiga y colega Matilde Goulard-Westberg». ²⁹ Goulard faceva riferimento a vari giornali con sede a Göteborg e Stoccolma, e forniva dettagli e approfondimenti su alcuni membri svedesi dell'Accademia e sul loro atteggiamento nei confronti dell'assegnazione del Premio Nobel allo scrittore spagnolo Juan Ramón Jiménez. Si possono anche evidenziare un paio di esplicativi riferimenti agli articoli di Dethorey:

26 Juan Ramón Jiménez – Banquet speech. Disponibile in: <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1956/jimenez/speech/>.

27 Articolo necrologico «Matilde Westberg» pubblicato da Per Rosengren nel quotidiano spagnolo *El País* del 3 maggio 1999. Disponibile: https://elpais.com/diario/1999/05/03/agenda/925682403_850215.html.

28 L'Istituto Ibero-Americanico di Göteborg è un'istituzione tuttora esistente che venne fondata nel 1939 e che, nel corso degli anni, riuscì a riunire un'estesa biblioteca che dal 2007 è entrata a formar parte del patrimonio bibliografico dell'Università di Göteborg. La Collezione Iberoamericana è oggi una raccolta speciale di libri e periodici di Spagna, Portogallo e America Latina che conta quasi 50.000 volumi, principalmente materiale umanistico e di scienze sociali e può vantare alcune opere con dedica manoscritta a Nils Hedberg (1903-1965), fondatore dell'istituto. Tra le altre, dediche di Gabriela Mistral e Camilo José Cela. Il legame di Ernesto Dethorey con l'Istituto Ibero-Americanico è risaputo, in effetti il suo nome figura anche tra i donatori della biblioteca. Informazioni disponibili presso: <https://soa.ub.gu.se/specialsamlingar/iberoamerikanska-samlingen>.

29 Lettera del 12 dicembre 1967 da Ernesto Dethorey per don José Luís Cano, *Insula*, Madrid. Documento conservato a Palma di Maiorca nella Biblioteca Bartolomé March, Fondo Dethorey, 1-Correspondencia.

entre 1950 y 1956 el nombre de Juan Ramón Jiménez había empezado a sonar en periódicos y revistas suecas con cierta insistencia. No me refiero aquí a las veces que los profesores de español en Suecia o en los otros países escandinavos se hayan podido ocupar de Juan Ramón Jiménez, porque tales manifestaciones se salen del marco en qué está concebido este libro; en la prensa sueca escribe en 1953 el publicista español establecido en Suecia, Ernesto Dethorey. (Goulard 1963, 1694)

Nel 1953 Dethorey dichiarò chiaramente la sua stima per Juan Ramón Jiménez, affermando che lo reputasse in assoluto il miglior poeta spagnolo dell'epoca - «Juan Ramón Jiménez [...] ha ejercido gran influencia sobre los poetas españoles modernos, siendo actualmente de hecho el único nombre español con verdadera categoría de premio Nobel» (Goulard 1963, 1694) - e, in occasione dell'assegnazione del Nobel, ritornò sull'argomento per puntualizzare alcune imprecisioni apparse sulla stampa svedese:

Un par de inexactitudes con motivo del premio Nobel concedido a Juan Ramón Jiménez han aparecido en los periódicos suecos. La primera es que el autor terminó su producción, ¡aproximadamente hace treinta años! No se sabe de dónde ha surgido esta afirmación absurda que ha ambulado de un periódico a otro sin que nadie se haya tomado la molestia de pensar en ella o de controlarla... La Academia Sueca... sabía muy bien que Jiménez había publicado obras originales tan tarde como 1969 (*Animal de fondo*) y que seguía produciendo. (Goulard 1963, 1699)

5 Conclusioni

Il capitolo presenta la figura di Ernesto María Dethorey Camps e affronta, nello specifico, il suo rapporto con Manuel Irujo e Miguel Ángel Asturias. Osservare questi due casi - il politico basco in esilio a Londra e lo scrittore guatimalteco che vinse il Nobel - si rivela utile per evidenziare alcune delle caratteristiche principali che caratterizzarono l'attività di Dethorey nel corso della sua vita in esilio: l'amore indissolubile per la libertà e per la sua madrepatria, e la volontà di non rassegnarsi di fronte all'oscuro scenario politico instauratosi al termine della guerra civile spagnola; nonché la necessità di iniziare una nuova vita, adattandosi a una cultura e una società - quelle svedesi - molto differenti dalla propria. Ovviamente non si può dimenticare il legame familiare che *in primis* spinse Dethorey a trasferirsi in Svezia, ma il barcellonese cresciuto in Asia, formatosi a Maiorca e successivamente stabilitosi a Stoccolma,

dimostrò in questo lungo percorso grande capacità di adattamento e spirito di iniziativa.

Dethorey fu un vero e proprio mediatore culturale tra il nord e il sud Europa, un ponte che unì l'Europa al mondo latino-americano grazie alla sua capacità di tessere reti di relazioni con intellettuali, politici ed editori internazionali. Riuscì a riprogrammare la sua vita facendo leva sui propri talenti e sulle sue peculiarità di spagnolo catalanofono residente in Svezia e riuscì ad affermarsi in un'epoca drammatica come il XX secolo, segnato da orribili guerre, dittature e contrapposizioni ideologiche su scala globale.

Bibliografia

- Andersson, I. (1970). *Historia de Suecia*. Trad. de E. Dethorey. Estocolmo: Svenska Institutet.
- Calvo-Sotelo, P. (2019). «Escudero de Camilo José Cela en Estocolmo, 1989». *Revista de Libros*. <https://www.revistadelibros.com/camilo-jose-cela-en-estocolmo-premio-nobel-1989/>.
- Dethorey, E. (1967). *Miguel Ángel Asturias, Premio Nobel de Literatura 1967. Breves apóstillas*. Estocolmo: TIDEN.
- Dethorey, E. (1995). *Amor a la llibilitat*. Editat per C. Meneses. Palma: Institut d'Estudis Baleàrics.
- Domínguez Gutiérrez, M.C. (2024). *El nobel de Literatura. Seis Trayectorias Hispanoamericanas*. Valladolid: Editorial Difícil.
- Goulard de Westberg, M. (1963). «Extractos. Juan Ramón Jiménez y la crítica en Escandinavia». *Boletín Cultural y Bibliográfico*, 6(11), 1692-705.
- Lo Giudice, I. (2025). «Ernesto Dethorey: A Mediator from the Exile. Journalism, Translation and Networking». Moberg, A. (ed.), *Towards Non-Unidisciplinary Research in European Studies*. Berlin: De Gruyter, 107-25. <https://doi.org/10.1515/9783111656007-008>.
- Marrugat, J. (2022). «El Premi Nobel de Literatura en la cultura catalana. Mig segle de debats entorn de la possibilitat d'un guardonat català (1971-2021)». *Rassegna iberística*, 45(118), 311-30. <http://doi.org/10.30687/Ri/2037-6588/2022/19/007>.
- Palabras al aire. Un catalán por el mundo* (s.d.). HT77.
- Quintana Pareja, E. (2013). «De Sigtuna a Marcelino. La enseñanza del español en Suecia antes del boom turístico (1929-1959)». *Actas del Encuentro de Profesores de Español en Escandinavia*. https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/publicaciones_centros/PDF/estocolmo_2015/12_quintana.pdf.

«Sou verament un home benemerit de les lletres catalanes». Cesare Giardini nei primi anni Venti del Novecento: catalanismo, politica e cultura

Patrizio Rigobon

Università Ca' Foscari Venezia, Italia; Institut d'Estudis Catalans, Espanya

Abstract The study explores in detail the early writings of Cesare Giardini (Bologna, 1893–Milan, 1970) concerning Catalan culture. His work as a journalist, popularizer, and scholar – despite its many shortcomings – was pioneering in spreading knowledge about Catalonia in Italy. After World War I and his initial involvement with Futurism, Giardini left his acting career in 1923 to join the new Milan-based publishing house Alpes, presided over by Arnaldo Mussolini. Anyway, before joining the publishing house, he has occasionally already been writing for some newspapers and magazines. Thanks to Joan Estelrich and Alfons Maseras, Giardini came into contact with much of the Catalan literary milieu, which marked the beginning of his intense work in promoting and translating Catalan literature. This essay focuses on this effort during the period 1922–25.

Keywords Giardini. Estelrich. Nazariantz. Alpes. Prat de la Riba. Cambó. Ciarlantini.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I primi contatti con la cultura catalana. – 3 L’Alpes. – 4 Le prime traduzioni dal catalano per l’Alpes. – 5 Conclusione.



1 Introduzione

La figura e l'opera di Cesare Giardini (CG o G.) hanno attratto solo episodiche e frammentarie attenzioni: pesa su questo poliedrico personaggio (attore, autore, traduttore, editore, redattore, direttore editoriale) lo stigma di una superficialità scientifica associata a una produzione prevalentemente di consumo, sia per quanto riguarda la letteratura, che per quanto attiene la saggistica, costruendo libri dei più disparati argomenti storici e letterari. Limiti che sono stati evidenziati in particolare alla fine della sua lunga carriera editoriale quando, più esigenti e talora arcigni comitati di lettura dei manoscritti, sottolineavano i difetti della sua produzione prevalentemente fondata su letteratura secondaria, lavori non sorretti né dalla ricerca d'archivio, né da un metodo rigoroso. Un'inesorabile lettrice di Mondadori (Maria Teresa Giannelli) scriveva, a proposito di un libro mai pubblicato su Maria Stuarda:

Il G. dà libero sfogo alla sua virtù interpretativa, davvero micidiale ai fini sia della attendibilità storiografica sia della resa letteraria. La sua storia è una aneddotica superficiale, tutta digressioni generalizzanti. [...] Questo genere di biografia, acritica, asistematica [...] intesa solo alla romantica riabilitazione del personaggio, non ha più il suo pubblico, o deve essere confinata su qualche rotocalco di secondo ordine.

La conclusione è, non del tutto a torto, inappellabile: «dispiace rifiutare un autore che a suo tempo vendeva le sue brave tre edizioni, e che ha il solo torto di essere stato superato dai tempi».¹ L'Italia era cambiata, i lettori (o, se si vuole, il 'mercato') erano cambiati: CG aveva attraversato almeno quattro decenni della prima parte del Novecento lavorando per vari editori in modo instancabile, secondo quella modalità, funzionale al pubblico e all'industria editoriale di quell'Italia che, tra le due guerre, era stata fascista prima e poi,

¹ Archivio Fondazione Mondadori (FAAM), sezione: Segreteria editoriale autori italiani, fasc. Cesare Giardini. Parere di lettura 29.04.1968. In realtà il libro su Maria Stuarda, di cui G. parla in diverse lettere in termini sempre querimoniosi, era già noto, per lo meno a grandi linee, ai lettori del *Corriere della Sera*. G. si lamenta con molti corrispondenti della disattenzione nei confronti delle sue opere da parte del mondo editoriale italiano. Annota amareggiato in una lettera a Carlo della Corte: «Ho un grosso libro su 'La vita di Maria Stuarda' che gira dall'uno all'altro editore (ora è da Federico Gentile, per la Sansoni, ma non ci spero). Mondadori non lo ha voluto perché ora la sua editoria non contempla più pubblicazioni del genere» (lettera di CG a Carlo della Corte del 19 febbraio 1969. Fondo Carlo della Corte. Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Ca' Frescada). La vita di Maria Stuarda venne pubblicata nel quotidiano milanese in 116 puntate, dal numero del 6-7 gennaio 1944 (2) al 20-21 maggio 1944 (3). Spesso CG, seguendo una prassi anche oggi molto praticata dai giornalisti, costruiva i suoi libri sulla base di articoli già pubblicati.

**Figura 1**

Fotografia riproducente l'effigie di Cesare Giardini. Ca. 1922. Archivio Biblioteca de Catalunya (Barcellona), Fons Joan Estelrich

nell'immediato secondo dopoguerra, antifascista. Le due polarità, certo non centrali nella sua ideazione, ma entro le quali si mosse, senza farsi attrarre completamente né dal primo, quando avrebbe potuto trarne i maggiori benefici, né dal secondo, mantenendo pure un certo distacco nei confronti della stagione della Resistenza. Con una qualche forma di *contemptu mundi* e di intellettualismo moraleggianti, scriveva di sé alla fine del 1946: «è vero che non sono stato fascista e nemmeno partigiano: ma neanche Montaigne lo sarebbe stato».² In quella nuova Italia che si stava profilando, CG continuò a parlare il suo linguaggio che, poco a poco, si era fatto del tutto incomprensibile. Eppure nei suoi anni d'oro aveva

2 Lettera a Valentino Bompiani, 19 dicembre 1946, Archivio Casa Editrice Bompiani (ACEB), corrispondenza con gli autori, Giardini Cesare (24 luglio 1934-29 settembre 1970), 142.

ricevuto l'apprezzamento di Antonio Gramsci³ e addirittura le lodi di Stephan Zweig, che aveva ammirato fortemente l'opera sua forse di maggior successo: «Votre livre sur 'Don Carlos' est *superbe* [enfasi dell'autore]. Il m'a profondément intéressé et j'ai appris beaucoup. [...] Vous donnez une étude qui restera *définitive* [enfasi dell'autore]» tanto da raccomandare a G. l'invio di una copia a Sigmund Freud (fornendo l'indirizzo di Berggasse 19) perché «le grand vieillard le loderait avec grand plaisir».⁴ Premessa indispensabile questa per capire il CG degli anni Venti, il suo essere vicinissimo ai massimi livelli del fascismo, che si stava consolidando come regime, e la sua eterodossa passione, rispetto ai convincimenti del milieu letterario e forse anche dei dirigenti editoriali di Alpes, per la cultura catalana. Fino a diventare un ambasciatore culturale, dissodando un terreno coltivato da pochi altri in Italia e da nessuno come lui in maniera continuativa con un'autentica condivisione delle rivendicazioni culturali e politiche del catalanismo, per quanto ovviamente in quegli anni, e da lontano, gli era dato conoscere della realtà della Catalogna. Joan Malagarriga, in un informato articolo apparso ne *La Revista* (1-16 maggio 1922, 118) ricordando un'altra causa culturale che stava a cuore a G. in quello stesso periodo, osservava come egli fosse un «esperit adicte a totes les causes nobles» diventando «el paladí, en terres d'Itàlia, de les causes nacionals d'Armenia i de Catalunya». E lo osserva anche il recensore della giardiniana traduzione italiana (di cui parleremo più avanti) de *La Nacionalitat catalana* di Prat de la Riba su *La Revista dels llibres* (1 maig 1925, 13):

El senyor Royo i Villanova discutia l'obra que traduí i posava objections a la doctrina d'En Prat de la Riba. El traductor italià, en canvi, s'adhereix a aquesta doctrina i particularment a la seva immediata eficiència històrica.

I suoi interessi editoriali, negli anni Venti, furono vastissimi ed il suo lavoro imponente su più fronti. Non esitiamo ad affermare che soprattutto la letteratura catalana (non la spagnola in lingua castigliana)

3 «L'ultimo e più recente tipo di libro popolare è la vita romanzzata, che in ogni modo rappresenta un tentativo inconsapevole di soddisfare le esigenze culturali di alcuni strati popolari più smaliziati culturalmente, che non si accontentano della storia tipo Dumas. Anche questa letteratura non ha in Italia molti rappresentanti (Mazzucchelli, Cesare Giardini ecc.): non solo gli scrittori italiani non sono paragonabili per numero, fecondità, e doti di piacevolezza letteraria ai francesi, ai tedeschi, agli inglesi, ma ciò che è più significativo essi scelgono i loro argomenti fuori d'Italia (Mazzucchelli e Giardini in Francia [...]!), per adattarsi al gusto popolare italiano che si è formato sui romanzi storici specialmente francesi» (Gramsci 2014, 2121-2). Anche nell'antologia gramsciana *Letteratura e vita nazionale* (Gramsci 1950, 111-12).

4 FAMM, sezione: Arnaldo Mondadori, fasc. Cesare Giardini. Trascriviamo i documenti rispettando sempre la lingua espressa dall'autore.

furono assolutamente centrali in questo periodo, pur coi tanti limiti dovuti al suo tempo, alle sue conoscenze, talora superficiali, e agli strumenti disponibili allora, compensati però da una straordinaria capacità di lavoro, anche se lui spesso si era definito un ‘accidioso’. Se, da un lato, qualche suo giudizio risentiva ovviamente della volontà di non dispiacere agli interlocutori, che erano non solo i ‘suoi’ autori, ma in qualche caso anche coloro che orientavano e aiutavano il ‘neofita’, talora pure finanziariamente; dall’altro il programma di traduzioni e divulgazione, condotto magari sulla rielaborazione di testi altrui, ma diffuso, grazie ai suoi contatti, attraverso numerosissime e variegate riviste e giornali, è l’indiscutibile testimonianza di questo impegno indefeso, profuso col piglio del pioniere, che ha permesso di conoscere in Italia non solo la letteratura e la cultura catalane, ma la stessa realtà storica della Catalogna e la sua attualità politica. Un esempio ante litteram di diplomazia culturale. Testimonianza di questo, oltre alle pubblicazioni, sono le lettere scambiate con tutti i maggiori intellettuali del ‘rinascimento catalano’, carteggi conservati in varie biblioteche catalane, di cui in parte abbiamo già scritto qualche anno fa (Rigobon 2019a, 113). Nell’ambito della pubblicistica italiana (e fascista) si parlava relativamente spesso di Catalogna, considerata, oltre che la parte della Spagna più vicina geograficamente all’Italia, anche quella culturalmente più affine (sentimento ricambiato da molti catalani). Ci sembra rappresentativo un contributo di Margherita Sarfatti, biografa di Mussolini e raffinata intellettuale, in relazione sia con G.⁵ che con d’Ors, apparso su *Gerarchia* (ottobre 1924) col titolo ‘insospettabile’ di ‘Cinema Spagna’. In esso si offre una descrizione e un’interpretazione, dal punto di vista di un’intellettuale fascista, della condizione della Catalogna in Spagna e della Spagna in relazione all’Italia. L’aspetto che più ci sembra degno di nota è l’idea che la Spagna è vecchia, a fronte di una Italia giovane, componente peraltro essenziale della retorica del regime. Chi tenta di svecchiare (e risvegliare) il paese iberico è proprio la Catalogna, con la propria esuberanza culturale e politica (catalanismo). Ovviamente il catalanismo è un movimento centrifugo rispetto a Madrid, ma «centripeto verso l’Europa»: Barcellona segnatamente «gravita nell’orbita del Mediterraneo occidentale». Questa sembra una sottolineatura tesa a rimarcare un possibile ruolo per l’Italia, affine culturalmente, nell’ambito delle relazioni intraeuropee. L’altro elemento posto in rilievo è l’acribia della dittatura di Primo de Rivera nel reprimere la cultura catalana, castigandone tutte le espressioni con meticoloso impegno. In primis,

5 Il fondo Sarfatti del MART di Rovereto contiene una lettera, vergata da CG, in cui egli spiega all’autrice il suo parere rispetto al libro su Casanova, scritto appunto da Sarfatti, che Alberto Mondadori gli aveva dato in lettura. Le due lettere scambiate con d’Ors, appartenenti allo stesso fondo, sembrerebbero invece attestare una più lunga consuetudine culturale tra il filosofo catalano e la critica e teorica di ‘Novecento’.

l'aspetto linguistico con la cancellazione financo dei «*giochi floreali* [enfasi dell'autrice] della prima domenica di maggio a Barcellona» e vietando via via l'uso pubblico della lingua catalana.⁶ Sembra che Sarfatti stigmatizzi questo atteggiamento di Primo de Rivera perché politicamente poco prudente («[...] se si continuasse a esasperarne il sentimento autonomistico, un uomo giovane, intelligente e audace che capitanasse i malcontenti, potrebbe atteggiarsi a pretendente contro il regime dell'attuale Presidente del Direttorio») mentre plaude all'azione repressiva esercitata in altri ambiti come la pubblica sicurezza, «l'epurazione della magistratura [e] la eliminazione degli impiegati nominali in strabocchevole soprannumero» (*Gerarchia*, ottobre 1924, 619-20). Quest'articolo esce quasi in contemporanea con la traduzione di CG de *La nazionalità catalana*: non pensiamo ovviamente che ci sia una relazione tra le due circostanze, ciononostante si può osservare come nell'area ideologica del fascismo, non pare esservi un atteggiamento ben definito nei confronti del problema catalano, delle sue possibili ricadute, e che non si ponga affatto un problema di eventuali analogie periferiche relative alla situazione interna italiana. Esso semmai va inquadrato nel contesto spagnolo e, di riflesso, nelle relazioni del fascismo con la dittatura di Primo de Rivera e più tardi con la Seconda Repubblica, quando la Catalogna si porrà come possibile 'testa di ponte' dell'Italia fascista in una Spagna non più affine ideologicamente. La maggiore corrispondenza e la maggiore vicinanza tra Italia e Catalogna hanno costituito poi da sempre elementi di 'simpatia' e di 'complicità' reciproche, mentre la rivendicazione catalanista addirittura un elemento di 'modernità' e 'giovinezza', in contrasto con la ristagnante e vecchia Spagna, assimilabile in parte all' 'esuberante giovinezza italiana', secondo il canone retorico italiano del periodo. Non ci si sofferma troppo a ponderare le possibili ricadute politiche di quell'orgoglio nazionale catalano, per lo più derubricato in Italia a 'regionale', nell'innenso di fenomenologie analoghe in ambito italiano. L'articolo «La metropoli protesta: Barcellona» di Arnaldo Cipolla (*La Stampa*, 13 giugno 1925, 3)⁷ mette in evidenza tutti questi aspetti, sottolineando il carattere febbrale della città, sconosciuto anche a Madrid, i grandi teatri, la metropolitana in costruzione, l'americанизmo tecnologico ed il catalanismo in tutte le sue gradazioni ed aspetti: quello letterario e linguistico, 'rafforzato' dall' economico, viene però ridotto con facile, ma del tutto errato,

⁶ Su questo anche Mario Garea pubblica un articolo («Catalogna!») per la rivista di Piero Delfino Pesce *Humanitas* (20-30 novembre 1924, 292), cui aveva collaborato, anni addietro, un giovanissimo CG. Garea, quanto alla repressione linguistica in Catalogna, ricorda gli stessi episodi di Sarfatti, come la multa di 500 pesetas a ciascun avvocato dell'ordine professionale catalano per aver scritto in questa lingua, anziché in spagnolo, il proprio rapporto annuale.

⁷ Articolo, insieme ad altri, poi raccolto anche in volume (Cipolla 1928).

paragone, al regionalismo ‘dialettale’ italiano, come «se in Italia veneti e siciliani facessero altrettanto con l’italiano mettendosi a concionare, scrivere, stampare, incider lapidi nei loro dialetti». Appare chiaro come il libro di Prat de la Riba, *La nazionalità catalana* desse una lettura ben diversamente strutturata della personalità catalana, della sua rivendicazione politica e linguistica, dalla quale si sostanzia un progetto politico assai difficilmente immaginabile (o ipotizzabile) per le realtà regionali italiane dello stesso periodo.

2 I primi contatti con la cultura catalana

Nel 1940 CG consegnò un articolo per *Ateneo Veneto* (gennaio-febbraio 1940, 19-26), storica rivista veneziana, diretta allora dal suo amico e corrispondente Elio Zorzi, intitolata significativamente «Letteratura e diplomazia». Un po’ impressionisticamente passava in rassegna le idee di alcuni scrittori francesi sul concetto di ‘diplomazia’. Di questo breve articolo ci interessa un aspetto, che è poi quello che approfondiremo anche in questo studio. Diplomazia come parola, diplomazia come arte, diplomazia come testo. La maggior parte dei guai diplomatici sono guai *grammairiennes*, come sosteneva Montaigne (20). La dimestichezza con la letteratura è condizione indispensabile del buon diplomatico ed elogia, in particolare, le celebri relazioni redatte dagli ambasciatori veneziani, fini osservatori della realtà dei paesi che visitavano. Dunque, fare conoscere i letterati catalani poteva avere una valenza politica enorme in un’Italia che, soprattutto negli anni Venti, si stava aprendo politicamente alla Spagna, quella del ‘Direttorio’, quella della dittatura di Primo de Rivera. Ma la Catalogna era un’altra Spagna, certamente diversa da quella immaginata dalla maggioranza degli italiani, di quelli almeno che potevano leggere, ancora memori del libro *Spagna* di De Amicis, concepito sulla scia del *Voyage en Espagne* di Gautier. Dare voce a quei letterati significava dare concretezza ad un’altra visione, più complessa e, proprio perché sconosciuta, o quasi, ai più, sorprendente: rendere la Catalogna più vicina all’Italia e l’Italia alla Catalogna. In quei primi anni Venti le comunicazioni tra diverse città italiane e Barcellona si intensificarono: linee navali (in particolare da Genova) e, alla fine del decennio, anche aeree (*La Rivista Illustrata del Popolo d’Italia*, dicembre 1927, 67) seguite dal potenziamento dei collegamenti telefonici (febbraio 1927, 75), collegamenti orgogliosamente ostentati dal regime. Poi gli scambi di visite reali: nel 1923 arriverà in Italia Alfonso XIII e l’anno successivo si recherà in Spagna il re Vittorio Emanuele III. E non furono le uniche occasioni d’incontro in quel decennio.

Ciò che sembra interessare maggiormente CG è inizialmente l’aspetto letterario/artistico del mondo catalano, basti vedere le

lettere del 1922-25 spedite ai vari scrittori/artisti corrispondenti: López-Picó, Riba, Arús, Maseras (di quest'ultimo non abbiamo, come nel caso di Carner, alcuna lettera, ma conosciamo per sommi capi il contenuto di molte di esse), E.R. Ricart, Ramon d'Alòs, Miquel i Planas, Sanahuja, d'Ors, Garcés, Bofill i Matas ed altri. Gli indirizzi dei singoli scrittori catalani furono in parte passati a G. da Estelrich, ma inizialmente fu un altro grande catalanofilo italiano del periodo (anche se più anziano di CG di una generazione) Alfredo Giannini a procurarglieli.⁸ Comincia dai letterati, ma presto lo stesso Giardini, chiedendo suggerimento ad Estelrich, proporrà autori e opere di natura politica per far conoscere la Catalogna anche nelle sue rivendicazioni. In una missiva del 14 gennaio 1924, che citeremo testualmente più avanti, G. pone tuttavia il problema dell'eccessivo localismo de *La nacionalitat catalana*. Estelrich, come opera politica, in quel momento non potrebbe nemmeno proporre (perché non ancora scritta) la raccolta degli articoli di Cambó sul fascismo italiano, quindi la scelta appare quasi obbligata.⁹ Joan Estelrich è l'interlocutore principale (forse con Maseras) dell'epistolario catalano di CG. Fondatore nel 1919 di *Expansió Catalana*¹⁰ (Lo Giudice 2024, 19-37), egli gode dell'appoggio e della fiducia del suo mecenate nonché illustre politico della *Lliga regionalista*, Francesc Cambó. L'organizzazione fondata dall'intellettuale majorchino, tesa a far conoscere la cultura catalana all'estero, risponde precisamente ai requisiti di 'diplomazia culturale' orientando in Italia, tramite Giardini a partire da novembre 1924 (non appena pubblicato l'ultimo degli articoli che costituiranno il libro), la scelta di Alpes di pubblicare *En torn del feixisme italià* di Cambó: «Mandi pure il manoscritto del volume del sig. Cambó: lo esaminerò e, se non contrasta con le direttive politiche della Collezione diretta dall'on. Ciarlantini, lo pubblicheremo».¹¹ Ci concentreremo particolarmente sulla storia della pubblicazione da parte di Alpes dei due libri ricordati, collocandoli però nella cornice degli interessi

⁸ Così scrive a Estelrich: «L'amico comune Giannini mi ha comunicato molti indirizzi di letterati catalani, ai quali scriverò direttamente chiedendo le loro opere» (Fons Joan Estelrich [FJE], Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich 24 gennaio 1923). In questa missiva G. allega una foto con dedica (in catalano) a Estelrich [fig. 1]. Si tratta di una delle due immagini fotografiche di G. che abbiamo potuto rinvenire. La stessa viene spedita, con altra dedica, anche a López-Picó. Una foto diversa è invece quella pubblicata dalla rivista *D'aci i d'allà* (marzo 1929, 81).

⁹ FJE, Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich 14 gennaio 1924.

¹⁰ *Expansió Catalana* ebbe anche una notevole funzione politica nella lotta alla dittatura di Primo de Rivera (Corretger 2008, 99-104) che osteggiò in Catalogna la rinascita culturale, ma soprattutto politica. Non so se la leadership locale avesse pensato (erroneamente, come si sarebbe constatato nel giro di poco tempo) che il fascismo, allora in fase di transizione alla dittatura, avrebbe potuto avere uno sguardo più favorevole alle rivendicazioni catalane.

¹¹ FJE, lettera di CG a Estelrich del 12 novembre 1924.

prevalentemente letterari di CG, cui abbiamo più sopra alluso. La prima metà degli anni Venti è certamente feconda di contatti e vede il nostro muoversi come autentico pioniere nel campo degli studi catalani. Settore nel quale spesso non agisce da solo, ma in collaborazione con Giuseppe Ravagnani. Non ignora nemmeno gli accademici Venanzio Todesco ed Alfredo Giannini, rispetto ai quali però vantava maggiori contatti editoriali a fronte di una sua minore preparazione culturale in materia. Scopritore di talenti o di scrittori destinati a una brillante carriera, CG apparentemente non possiede una formazione culturale articolata e profonda, già abbiamo scritto della sua scolarizzazione irregolare (Rigobon 2019a, 123), ma è dotato di una notevole capacità di lavoro, di studio, di lettura, d'intuizione, che spesso gli consentono di scoprire per l'Italia scrittori destinati a godere di una notevole fama. Non diciamo di Alberto Moravia (il cui romanzo *Gli Indifferenti* fu pubblicato proprio da Alpes nel 1929 grazie all'attenta lettura di CG), ma del filosofo e saggista catalano Eugenio d'Ors, sul quale ci soffermeremo, la cui 'scoperta italiana' viene attribuita generalmente ai notevoli studi e alle traduzioni di Luciano Anchieschi e/o Oreste Macrì. Volevo alludere, sia pure sommariamente (riservandomi di farlo in un prossimo articolo in modo più approfondito) al retroterra culturale di CG. In questo senso, ci aiuta a gettare luce sugli anni della sua formazione letteraria, avvenuta in particolare nel secondo decennio del Novecento, l'imponente epistolario col poeta trentino, ma veronese d'adozione, Lionello Fiumi: una serie di lettere e cartoline postali che coprono dettagliatamente il periodo antecedente l'ingresso di G. in Alpes (1916-23), ma anche, in termini più generali, gli anni successivi fino al 1953. L'esperienza futurista appare certamente centrale: esente da scalmanate adesioni, ma pure vissuta con giovanile impeto. Dopo aver espresso il proprio apprezzamento per le poesie di Fiumi, il ventiquattrenne CG gli scrive:

Ricordi il nostro primo incontro durante la burrascosa serata futurista? E 'il primo' [lavoro] lettomi sotto una lampada elettrica presso il Filarmonico. Caro Nello, e cara Verona, che rimiango per quanto vi ho lasciato di buona amicizia.¹²

Non solo, in questo periodo CG pubblica, anche tramite Fiumi, qualche scritto («roba») in riviste futuriste: «Hai una copia de '[La] Spirale' con la mia roba? Mandamela o scrivi a Caioli dandogli il mio indirizzo».¹³

¹² Fondo Fiumi (FFV), Biblioteca Civica di Verona, lettera 2 marzo 1917.

¹³ FFV, lettera 2 novembre 1918 (anno che appare più probabile, non essendoci l'indicazione nella lettera, anche se, dalle allusioni ivi contenute - l'infuriare della 'spagnola', che colpisce e prostra CG, nonché la sua permanenza in caserma - potrebbe essere pure il 1919).

Ferdinando Caioli, futurista e fascista epurato alla fine del secondo conflitto mondiale, codirigeva, siamo nel 1918-19, una rivista del Futurismo catanese *La Spirale*. Nel 1921 collabora col compositore non ancora futurista, ma destinato a diventarlo, Franco Casavola, per il quale riduce a libretto il *Don Cesare di Bazan* di Dumanoir e Dennery. Non abbiamo però ritrovato il testo di questa riduzione del dramma testé citato, non esente da qualche complessità storica circa le relazioni tra le varie aree di uno stesso Paese, che sarebbe stato interessante approfondire, essendo ambientato proprio in Spagna. Sempre Casavola musica «La canzone d' Uriele» tratta da uno dei migliori racconti lunghi di CG vale a dire *Uriele o l'angelo malato* (Giardini 1928, 147-54). Ritroviamo in Casavola la collaborazione con un poeta armeno, molto amico di CG, Hrand Naziariantz, esule in Puglia, attorno al quale gravitava l'attivissimo circolo culturale barese, molto vicino alla causa catalana. Peraltro, G. scrisse parecchio anche di musica negli Anni Venti: si veda ad esempio il suo articolo «Origini e carattere dell'operetta» (*Musica e scena*, maggio 1925, 22-3). Che il nostro abbia aderito formalmente al Futurismo, come fece Casavola, non è dimostrato, ma che, fin dagli esordi, fosse a questo movimento tutt'altro che estraneo, come peraltro tanti giovani intellettuali del periodo, mi pare assai probabile. Non ne ha adottato gli stilemi letterari, ma era forse più un approccio esistenziale e, per certi versi, anche politico. La poesia di G., qualitativamente non sempre ineccepibile, aveva infatti accenti lirici e talora crepuscolari sull'onda di Fiumi, non mancando la riflessione introspettiva, la tirata dannunziana, spesso simpaticamente autocritica o autoironica, sempre sincera, come un'estrema confessione. Un eclettico, insomma. Scrive nel 1917:

Ho sentito il bisogno di togliermi di dosso la mia vecchia casacca di verbosissimo - quella piccola dose di panicità che infarciva ancora le mie liriche - e rammentava il poeta della mia giovinezza (sempre eroico - dall'Alcione a Faiti Krib - Ma in una maniera completamente diversa) e che, spinta al parossismo, mi ha fatto recentemente venire [...] certo poema drammatico, molto faticato e niente riuscito. Molto ho dovuto penare per liberarmi da certa mia aggettivazione esuberante per giungere allo schematismo delle ultime liriche che, se le consideri, non hanno né paesaggio né eroe, ma vivono di un'«impersonalità» umanissima. E devo renderne grazie alla musica.¹⁴

In una precedente lettera a Fiumi, più pessimisticamente sulle sue capacità letterarie, concludeva con una citazione futurista: «Il detto

14 FFV, lettera 2 marzo 1917.

greco ‘KNΩΣΙ ΤΩ ΑΥΤΩ’ [sic]¹⁵ mi si può bene applicare, ed è appunto perché conosco me stesso che non mi arrampicherò mai a vette che non potrò raggiungere», concludendo con la similitudine marinettiana, tratta dal *Manifesto del Futurismo*, dei ponti ginnasti «che fanno gli esercizi sulle sbarre luci dei canali».¹⁶ E anche la figura di Nazariantz deve avere avuto il suo peso, come il poeta armeno lo ebbe pure per l'adesione di Casavola al Futurismo «avvenuta ufficialmente nel 1922, ma maturata già in precedenza soprattutto grazie all'amicizia con [Nazariantz]» (Birardi 2007, 274). Gli indizi 'futuristi' sono dunque moltissimi, impliciti o esplicativi. Tra i primi anche la rivista catalana *D'ací i d'allà*, nella quale saltuariamente venivano pubblicati suoi racconti e poesie. Ne esce uno¹⁷ contestualmente ad articoli anonimi, firmati X.XX., potenzialmente dello stesso G., sul teatro e la pittura futuriste (settembre 1922, 667-72). Non va dimenticato che G. era stato, ed era in quel momento e per lo meno fino a buona parte del 1923, attore teatrale. Non sorprenderebbe quindi un suo scritto sul teatro e la pittura futuriste. Ancora nel 1919 risulta scritturato da un importante compagnia quale quella di Bella Starace Sainati. Tale compagnia nel 1919-20 girò nell'Italia meridionale partendo da Bari (*L'arte drammatica*, ottobre 1919, 4-5),¹⁸ dove peraltro CG poteva contare su numerosi amici come Hrand Nazariantz e Piero Delfino Pesce, che lo fece collaborare (su suggerimento di Fiumi?) alla sua rivista

¹⁵ Immaginiamo si volesse riferire al più noto «γνῶθι σαυτόν».

¹⁶ FFV, lettera 4 marzo 1916. Ricordiamo che CG ha 23 anni. Così Marinetti: «i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltellî» (Manifesti 1914, 7).

¹⁷ ‘La bombolla de savó. Novel·leta de Cesare Giardini’ nella traduzione di Joan Malagarriga in *D'ací i d'allà* (settembre 1922, 695-701).

¹⁸ La notizia è anche sugli *Annali del Teatro Italiano* relativo alle compagnie drammatiche del 1920. La cosa curiosa è che in differenti compagnie sono contemporaneamente attivi nel 1920 (*Annali*, 1921, 198-9) anche il padre Vittorio Giardini (Compagnia Ruggeri), ma soprattutto, a meno che non si tratti di un'omonimia, il fratello Achille (Compagnia del Teatro Argentina) oltre all'altro fratello Umberto (Compagnia Rosaspina-Casilini-Giardini). La questione è che i fratelli Giardini, stando alla documentazione del Comune di Bologna, erano rimasti in due, poiché Achille Giardini risulta defunto a Lucca, nel primo anno di vita, nel 1899 (Comune di Bologna, ufficio certificazione storica, comunicazione mail 7 novembre 2017). In base però all'epistolario (FFV, lettera 18 ottobre 1916), uno dei due fratelli in vita, teoricamente Umberto, muore in guerra («per una granata austriaca a Gru Polje [probabilmente è la zona di Poglie Grande non distante da Sežana]»). Però Umberto e Achille, nel 1920 risulterebbero entrambi ancora vivi. Nel 1918 G. informava Fiumi che si stava occupando di una cosa urgente «la commedia di mio fratello» (FFV, lettera 31 gennaio 1918). Tenderemo a dare più credito alle lettere di CG che al documento del Comune di Bologna (riversato in formato elettronico).

*Humanitas.*¹⁹ Tra gli indizi esplicativi appare una dedica manoscritta a Giardini di Fedele Azari, presente nella copia di un libro, scritto con Marinetti, intitolato *Primo dizionario aereo*. Dedica che eloquentemente recita: «All'amico Giardini ricordando la fede comune di precursori ed i primi entusiasmi aviatori».²⁰ Il Futurismo, quindi, qualifica significativamente la formazione intellettuale di CG in questa fase.

3 L'Alpes

Abbiamo già visto come CG arrivi in casa editrice nel novembre del 1923. Vi arriva in un momento in cui la sua visione dell'Italia è alquanto critica, non sappiamo se per motivi culturali, politici o, in qualche modo, 'esistenziali', stando a quanto scrive ad Estelrich, a chiusura di una lettera: «Mi ricordi, mio caro amico: ricordi questo appassionato amante dell'anima antica e nuova della Catalunya, che evade così un poco dal suo paese sul quale si vive oggi una vita ben poco allegra».²¹ Ma che casa editrice era la Alpes? Cominciamo col dire che condivide la primitiva sede del *Popolo d'Italia* (e pubblicazioni annesse) della milanese via Paolo da Cannobio, civico 35 (oggi occupato da altro edificio). Ma la storia è più recente rispetto a quella del quotidiano. Viene infatti costituita il 22 dicembre 1920 e sarà messa in liquidazione, essendo gravemente indebitata e avendo eroso buona parte del capitale sociale, il 15 aprile 1932, ma cesserà in realtà il 12 aprile 1939.²² Dal punto di vista societario si rende necessario un aumento di capitale già nel 1926. Anche un furto, denunciato dallo stesso «impiegato CG.», aveva contribuito forse a complicare la situazione (*Corriere della Sera*, 31 ottobre 1925). Nel motivare la richiesta di aumento di capitale al Consiglio, traspare dalle parole del Presidente una qualche perplessità sulle scelte editoriali, pur elogiando tutta l'attività pregressa:

19 CG collaborò nel novembre e dicembre del 1916 e gennaio del 1917, pubblicandovi un 'Diario spirituale' in cui, tramite le riflessioni, non prive di spunti autobiografici, di un soldato immaginato (?) in guerra sul fronte dell'Isonzo (G. stesso?), dà vita a un monologo interiore in un precario equilibrio tra la vita (o la speranza di essa) e l'abisso di una morte sempre incombente, che lo spinge a un irrimediabile 'cupio dissolvi', preludio del mistero indicibile: «farò in modo di lasciare dietro di me le più strane e disparate espressioni del mio modo di esistere, perché nessuno mai sappia la mia anima e il suo segreto» (*Humanitas*, gennaio 1917, 19).

20 Libro già in vendita presso una libreria antiquaria che aveva messo online la p. 2 con la citata dedica. 'L'Arengario studio bibliografico'. <https://www.arengario.it/opera/primo-dizionario-aereo-italiano-4893/> (pagina non più accessibile, consultato il 2 maggio 2025).

21 FJE, Lettera di CG a Estelrich del 6 agosto 1923 (G. specifica anche ore 18.00).

22 Archivio Camera di Commercio di Milano (ACCM), Soc. Ed. Alpes, Registro delle ditte.

Il Presidente [Arnaldo Mussolini] apprezzando l'opera fin qui svolta dal Consigliere Delegato [Ciarlantini] e da chi gli sta a latere [CG] e lo assiste ed aiuta in questo meraviglioso svolgere di attività sociale, fa una critica delle opere messe in programma del corrente anno [1926] ed espone alcuni personali suoi rilievi.²³

Il ruolo, non marginale (diversamente da quanto l'interessato voleva far trasparire) di CG è definito in modo un po' impreciso sotto 'personale tecnico dirigente' come 'direttore artistico'.²⁴ Come si è visto la Alpes è strettamente vincolata, nella propria azione, ad uomini rilevanti del Fascismo, al di là della presidenza, non solo formale, di Arnaldo Mussolini, fratello del dittatore. Franco Ciarlantini era, oltre al Consigliere Delegato, membro del Parlamento dal 1924 e promotore del c.d. 'Manifesto degli Intellettuali Fascisti'. Gli altri membri del Consiglio (Vittorio Terragni, Giovanni Capodivacca, Giuseppe Segre ed Eucardio Momigliano) ebbero gradi di adesione diversi al regime ed alcuni di loro ne divennero in breve fieri oppositori (in particolare Segre e Momigliano). Ma l'operatività della Alpes era legata soprattutto a Franco Ciarlantini, prolifico scrittore e strenuo difensore di una superiorità spirituale italiana legittimante un imperialismo culturale in opposizione all'idealismo crociano contrario al «pragmatismo, intuizionismo, attivismo» dei «nuovi italiani» (Ciarlantini 1925, 162). Alpes si proponeva proprio come «giovane attivissima Casa Editrice alla quale dobbiamo alcune fra le più indovinate iniziative culturali dell'Italia nuovissima», scrive un recensore sulla rivista *Le opere e i giorni*, peraltro edita dalla stessa Alpes (1° luglio 1927, 69). La critica a Croce, colpevole soprattutto di aver redatto il Manifesto Antifascista, passa invece per l'elogio alla efficacia bellica italiana, con sfumature financo artistiche: «Ricordo alcune grandiose caverne sul San Michele, costruite perché servissero di postazione ad artiglierie di grosso calibro. Quale cripta di cattedrale romanica vanta una linea così pura e religiosa come la loro?» (Ciarlantini 1925, 167). Una superiorità spirituale, temprata nel caso italiano dalla guerra, che ha un esito inelettuabile: «La nostra civiltà, indubbiamente superiore a quella di tutti gli altri paesi, ha esercitato per secoli un potere di assorbimento tale da dare alla nostra nazione [...] una sua autonomia spirituale» (Ciarlantini 1925, 156). Nel libro in questione Ciarlantini parla dell'espansione spirituale italiana (un po' sulla falsariga dell'*Expansió Catalana* di Estelrich). Mi soffermo su questo aspetto perché il nesso politica, cultura ed espansione, associato all'imperialismo, torna, quantunque con accenti molto diversi e talora opposti, nell'ultimo, problematico,

23 ACCM, Soc. Ed. Alpes, Verbale n. 7, 16 gennaio 1926.

24 ACCM, Soc. Ed. Alpes, Denuncia di esercizio delle società per azioni.

capitolo del libro di Prat de la Riba, pubblicato solo l'anno prima proprio nella *Biblioteca di cultura politica* diretta da Ciarlantini stesso. Non è questa la sede per approfondire i contenuti di quel capitolo di Prat, nei quali potente sembra essere stato l'influsso di d'Ors, ma vogliamo solo sottolineare come un'opera proveniente da tutt'altro contesto e con tutt'altri obiettivi, spostata su altri fronti nazionali, possa essere assunta a significati differenti. La Alpes nasce anche con una evidente volontà politica di essere una voce intellettuale di supporto²⁵ all'azione fascista, accettando pure qualche cenno molto moderatamente critico.²⁶ Non va dimenticato che pubblica anche opere dello stesso Arnaldo Mussolini (*Augustea*, 1º gennaio 1928, 16) nonché del più noto fratello Benito. Legato a doppio filo alla Alpes, della cui società era il presidente, ne segnò anche i destini. Ma se è vero che la sua morte, alla fine del 1931, accelerò la messa in liquidazione dell'impresa, non è men vero che la vita economica di essa era stata sempre alquanto problematica, magari anche per alcune iniziative spericolate di G. e per qualche scelta editoriale non consona, come dimostra la richiesta di aumento del capitale del 1926 accompagnato dalla critica al programma delle pubblicazioni. Una crisi che viene da lontano, dunque, ovviamente accelerata dalla scomparsa di Arnaldo:

In un decennio la Alpes ha rappresentato le più innovative istanze culturali del fascismo, ma l'improvvisa morte di Arnaldo Mussolini sottrae alla casa editrice il suo principale animatore, facendo precipitare la situazione verso un esito già prospettat[o]si dopo la svolta autoritaria del gennaio 1925: abbandonare l'idea di una casa editrice propriamente fascista (Sironi 2019, 56)

Ciarlantini già nel 1924, nel suo ruolo di Capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda del partito, aveva scritto agli editori italiani (Mondadori in primis) per «promuovere la diffusione dell'idea fascista» (Ciarlantini in Sironi 2019, 57) forse nella consapevolezza che 'Imperia', prima, e 'Alpes', poi, non erano strumenti sufficienti ad estendere la portata della 'spiritualizzazione del partito' (Sironi 2019, 57). Il legame

25 Lo certifica lo stesso Ciarlantini (1931, 97): «Così, proprio nel 1921, appare a Milano la 'Alpes' che potrebbe esser detta la prima delle Case editrici sbocciate nell'atmosfera del fascismo a secondarne l'azione. Le sue notissime collezioni, tra le quali nessuno ignora i 'Discorsi di Benito Mussolini', 'L'Italia gente dalle molte vite', 'Viaggi e scoperte di Navigatori ed Esploratori Italiani', bastano da sole a definire la fisionomia, del resto assai complessa, che si universalizza fino ad accogliere del teatro straniero, e di Conrad, di Chesterton, ecc. Dall' 'Alpes' nasceva poi, creatura romana piena di promesse, la 'Augustea'».

26 L'unico profilo delle attività di questa casa editrice, che meriterebbe certamente uno studio approfondito, è quello di Olivia Barbella (*WUZ. La rivista del collezionista di libri*, marzo 2002, 16-24).

tra i due fratelli (Arnaldo e Benito) era molto forte, pur nel ruolo subordinato del primo rispetto al secondo,²⁷ come attesta anche un volumetto pubblicato pochi anni dopo l'improvvisa morte del minore dei due (Mussolini 1938). La gerarchia politica, valore supremo, sottolinea l'estensore del libretto, non impediva tuttavia «ai nostri spiriti di battere all'unisono nell'ambito familiare» (Mussolini 1938, 97). Dei libri pubblicati dalla Alpes viene talora fatto ossequio pubblico (*Corriere della sera*, 23 maggio 1923, 6) allo stesso Capo del Governo, il quale magari è anche autore, come recita la cronaca, di una 'vibrante prefazione' al libro medesimo (nel caso specifico la raccolta dei 'Bollettini di guerra' 1915-18). Prefazioni che tuttavia egli elargiva, qua e là, generosamente. Non solo: la Alpes, pur non l'unica, pubblica frequentemente, come ricordato, discorsi e altri scritti del Capo del Governo, dei quali viene data ampia informazione dai quotidiani (*Corriere della Sera*, 4 settembre 1926, 1; 4 dicembre 1929, 3). La prossimità di CG ai vertici del Fascismo milanese e nazionale, nonché la sua collaborazione editoriale con Alpes, pur non essendo mai stato iscritto al PNF, lo faceva percepire indubbiamente come fascista, per lo meno a un livello culturale, se non politico. In questo senso abbiamo trovato un interessante riscontro nel carteggio tra Giuseppe Gorgerino e Domenico Giulietti, due esponenti dell'intellettuale cattolica fiorentina, in contatto con la Alpes e CG per la traduzione di *Job le prédestiné* di Émile Baumann (pubblicata poi dall'editrice milanese nel 1925 con la traduzione dello stesso Gorgerino e prefazione di Giulietti). Ecco la lettera, datata 5 gennaio 1925, del primo al secondo, non esente da un risentimento per gli appunti critici di G. sulla traduzione del libro di Baumann. Disaccordo che, ad un certo punto, diventa anche astio. G. aveva fatto le pulci alla traduzione, coinvolgendo anche Giulietti, in modo assolutamente motivato:

Caro Giulietti,

Giardini m'ha scritto che le ha scritto. Ha visto a che punto siamo? A me Giardini ha mandato una letterina dove mi si dice che la mia traduzione lascia molto a desiderare e che il ritardo è causato da ciò che lui ha dovuto correggere in più punti. Per prova delle frasi corrette le mando questo foglio che mi ha mandato lui. Lei giudichi. Ma già: mi diceva Gobetti, l'altro giorno che ero a Torino, che questa è l'abitudine di quel signore per 'retribuire meno una traduzione con la considerazione che non è bella e quindi non [parola illeggibile]'. A lui successe così. Aveva tradotto non so più

²⁷ A questo proposito si veda il volume di Staglieno (2004) che evidenzia la profondità diversità, ma anche l'assoluta complicità tra i due nella cornice del primo fascismo.

che cosa di [illeggibile] e lo stesso Giardini gli fece lo stesso gioco. Fu allora che Gobetti piantò baracca e burattini e si rivolse alla Voce che pubblicò e pagò come si fa da gentiluomini. A Giardini ho risposto che lo ringraziavo tanto di quel suo interessamento, ma che alcune frasi le volevo come le avevo messe io e non in modo diverso e che per il compenso non facevo difficoltà, purché stampassero questo arcianunciatissimo Baumann e, se volevano, iniziassero una buona volta questa collezione. La quale - ora lo veggo anch'io - dall'Alpes - è infinitamente instabile [?] - non si farà. Mi piace perché io sono stato [avverbio illeggibile] il tramite per cui si giunse a lei. So bene che quei signori, come tutti i fascisti, fanno un'insalata terribile di cristianesimo e di Marx, di papinianesimo e di guidodarezzonismo [?]. . . Mi raccontava Gobetti che tempo fa si pubblicò su non so quali giornali dell'opposizione che la casa Alpes ha ricevuto (riceve tutt'oggi) denari da un cotal Rimediotti notissimo biscazziere e che Ciarlantini si occupò presso Mussolini per il famoso decreto a favore delle bische. Non voglio dire ma questo sterco del diavolo larvato di tanta spiritualità mi nutre il mal di stomaco.²⁸

L'aspetto più notevole è la connotazione ideologica dei fascisti identificata, in questa missiva, come una miscela tra dottrine trascendenti ed immanenti, valutazione orientata anche da una certa dose di frustrazione che porta Gorgerino a fare illazioni su presunte fonti di finanziamento illecite di Alpes. Le questioni relative alla liquidazione della società, durata sette anni, fanno supporre che la procedura abbia avuto degli intoppi perché problematica. Effettivamente, nel fondo Ciarlantini, vi sono documenti che farebbero pensare ad una situazione del genere. Un accordo transattivo sui diritti d'autore fu firmato con Alpes dall'interessato solo nel 1934.²⁹ G., la seconda persona meglio pagata e quindi con una funzione importante in casa editrice, la abbandonerà a fine giugno del 1931, non molto tempo prima della morte di Arnaldo Mussolini e della messa in liquidazione. Per diverso tempo, in difetto di documentazione, abbiamo esaminato diverse ipotesi circa questo abbandono. Non ultima la mancata iscrizione al PNF. In realtà le ragioni sono molto più terra terra e G. le espone partitamente in una lettera all'amico editore Angelo Fortunato Formiggini (suicidatosi a Modena nel 1938 per le leggi razziali). Già nel gennaio del 1931 aveva informato l'amico modenese di essere costretto a lasciare Alpes, riservandosi di

28 Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti», Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze. Fondo Giulotti. Giuseppe Gorgerino a Domenico Giulotti. doc. 1.324.37. Sottolineature nell'originale.

29 Archivio Fondazione Spirito-De Felice (FSF), Roma, Fondo Ciarlantini.

spiegare le ragioni in occasione di un incontro a quattr'occhi. Invece lo fa, per nostra fortuna, in una lunga missiva di poco tempo dopo che riproduciamo nelle parti più interessanti:

Milano, 20. II 1931

Caro Formiggini,

[...] la ragione per cui esco dalla Alpes è - all'inizio - bassamente venale. Ma tu sai che - in questi tempi - la venalità si impone anche ai più disinteressati. Fatto sta che la Alpes voleva eseguire falcidie tali sugli stipendi, che io giudicai di non poter accettare: anche perché dopo otto anni di attività si ha il diritto di migliorare la propria situazione o, quanto meno, di mantenerla immutata. Alle mie proteste - certamente in una forma cortese e riguardosa - è stato risposto in modo reciso: o accettare o andarsene. So e capisco ora che quella era una finta per spaventarmi. Il guaio è che io mi spavento difficilmente e quindi ho preso quella risposta alla lettera e non ho voluto più ascoltare ragioni. Perché tu non mi giudichi ostinato [...] ti dirò che sono stato trattato malissimo e che ho avuto la sensazione esatta che nel Consiglio di Amministrazione (quasi tutto nuovo) ci fosse poca simpatia per me. [...] Ho la coscienza di aver fatto in otto anni il mio dovere e più del mio dovere; di aver dato alla Alpes un'attività abbastanza intelligente; avrò commesso qualche errore; ma chi può giurare di averla sempre indovinata nel nostro mestiere? Dillo tu, o editore modello! [...] Quel che farò, ancora non so dirlo. Ho già cambiato varie volte di mestiere: sono stato attore, soldato, attore ancora, scrittore ed editore.³⁰

La lettera è importante per molte ragioni. G., come detto, era la persona più pagata in casa editrice dopo Ciarlantini,³¹ essendo anche la figura chiave. La sua partenza lasciò sguarnito l'ufficio più importante, dove materialmente si 'costruivano' i libri. Nel contempo sappiamo che i rapporti con la dirigenza si deteriorano. Ma con chi esattamente («sono stato trattato malissimo»)? Forse una risposta la troviamo in un articolo pubblicato a firma 'Graphicus' (probabilmente lo stesso G.) che attacca ferocemente (dal punto di vista professionale) Franco Ciarlantini su *Cronache latine* (9 gennaio 1932, 1), di cui G., dovrebbe aver assunto la direzione stando a quanto scrive a

³⁰ Archivio della casa editrice A.F. Formiggini, Biblioteca Estense, Modena. Busta 46, Fascicolo 41050.

³¹ Poco sotto Ciarlantini, in realtà: nel 1929, 46.200 lire all'anno contro 48.000. Certamente una spesa rilevante vista la media degli altri stipendi (FSF, Serie 11, casa editrice Alpes, Elenco delle retribuzioni del personale dell'anno 1929).

Formiggini. Nell'articolo in questione 'Graphicus' scrive, tra l'altro che: «l'assoluta mancanza di conoscenza della storia dell'editoria italiana che il Ciarlantini rivela, è che son tali da non consentirgli di metter [?] parola in argomento senza sollevar il riso». E via di questo passo. In questo giornale forse avviene l'incontro (e certamente coincidono nella prima pagina di questo stesso numero del giornale) tra CG e Luciano Anceschi. Lo scopritore di fatto di Eugeni d'Ors in Italia,³² il primo, e l'artefice della conoscenza e diffusione della sua opera, il secondo. Si conclude quindi un po' traumaticamente il decennio più significativo per il G. 'catalanista'. Non smetterà certo d'interessarsi alla cultura catalana negli anni successivi, ma si esaurisce una fase nella quale, con l'ampia libertà di manovra sulle scelte editoriali consentitagli dal ruolo, riesce a trasformare in tangibile realtà editoriale (non solo presso Alpes ovviamente) il suo programma di diffusione della conoscenza della letteratura e cultura catalane in Italia, programma ispirato e orientato dai suoi corrispondenti catalani. Ancora nel 1928 la Alpes aveva in animo di realizzare una collana di libri iberici che prevedeva una sezione catalana per la quale G. chiedeva la consulenza di Estelrich.³³ Insomma per tutti gli otto anni di permanenza nella sede di via Paolo da Cannobio, G. avrà sempre un occhio di riguardo per la Catalogna. Talora forse anche contro l'interesse della stessa casa editrice.

4 Le prime traduzioni dal catalano per l'Alpes

Trattiamo ora specificamente di due libri tradotti da G., riconducibili alla 'saggistica' e in qualche modo legati alla temperie ideologica del periodo: *La nazionalità catalana* di Enric Prat de la Riba (1924) e *Il*

32 In realtà, come sempre capita in questi casi, risulta difficile attribuire inequivocabilmente la 'scoperta' di un certo autore o di una certa opera a qualcuno. Certamente CG fu tra i primi a parlare di Eugeni d'Ors e del suo contesto catalano (che pure il filosofo allora aveva abbandonato) su organi d'informazione giornalistica (e quindi a più ampia diffusione). In realtà a firma 'E. d'Ors', nella *Rivista di filosofia*, peraltro edita da Formiggini, era già apparso in Italia, addirittura nel numero di marzo-aprile 1909, un articolo intitolato «Religio est libertas. Saggio di un nuovo metodo nello studio dei rapporti tra religione e scienza» in cui il filosofo abbozza la sua teoria del lavoro e gioco, della Potenza (interna) e della Resistenza (esterna) che si oppone alla nostra volontà (30). Si tratta di un lavoro, non troppo ben tradotto, presumibilmente dallo spagnolo, che era stato presentato da d'Ors nel congresso di filosofia di Heidelberg del 1908.

33 FJE, Biblioteca de Catalunya, lettera di CG a Estelrich, 15 novembre 1928. In altra missiva dell'anno prima CG espone analiticamente una serie d'iniziative editoriali riguardanti la cultura catalana, nominando autori quali Bertrana, Puig i Ferrater, Riba, Carles Soldevila, peraltro quasi tutti in contatto diretto con G. Si ripromette inoltre di pubblicare «presto (entro l'anno) un fascicolo di articoli critici: una decina di essi (cioè la maggior parte) sarà dedicata alla Catalogna» (FJE, lettera di CG a Estelrich 3 gennaio 1927).

Fascismo italiano di Francesc Cambó (1925). Non approfondiremo in questa sede l'opera giardiniana forse più rilevante e significativa di questo primo periodo, ovvero *l'Antologia di poeti catalani contemporanei 1845-1925* (1926) che, secondo un primo progetto di G., avrebbe dovuto stampare Alpes³⁴ e successivamente Le Monnier, venendo infine pubblicata dalle Edizioni del Baretti, casa di un altro suo conoscente, Piero Gobetti. A dimostrazione dell'impegno continuo del curatore per realizzare questo libro, vi sono le lettere che dettagliano le fasi della trattativa per la pubblicazione con Le Monnier³⁵ (avvenuta, invece, come appena ricordato, con altro editore, nel 1926). L'argomento, in buona parte è già stato trattato (Giardini 2018), ma sarebbe certamente meritevole di ulteriore approfondimento per la scelta dei poeti e le implicazioni che esclusioni ed inclusioni potevano avere nel mondo letterario catalano coeve: Estelrich si offrì di mediare, fornendo delle indicazioni, e forse anche Carles Riba, insieme all'antologia di Alexandre Plana, furono fonte d'ispirazione, offrendo un aiuto al curatore. Tuttavia, G. rivendica la paternità completa di essa.³⁶ In realtà l'argomento è solo tangenziale rispetto all'oggetto della presente pubblicazione e, dunque, ci limitiamo a questa breve nota di contestualizzazione.

4.1 La cultura catalana su riviste e giornali nei primi anni Venti

In un articolo a firma 'E.P.' (forse si tratta di Eligio Possenti, autore e critico teatrale per il *Corriere*) apparso ne *La Fiera Letteraria* (26 settembre 1926, 2) intitolato eloquentemente «Piccola guida di C.G.» si traccia un suo profilo biografico-culturale, succinto, icastico e virato all'ironia. L'immagine iniziale è quella di un sergente di cavalleria che, seduto in un caffè, legge avidamente poesia (Mallarmé, Laforgue,

³⁴ FJE, lettera di CG a Estelrich, 15 febbraio 1923. All'epoca CG non lavorava ancora in Alpes, ma aveva evidentemente dei contatti. La notizia del cambio di mestiere di CG la leggiamo su *L'Arte drammatica* (3 novembre 1923, 4): «Il giovane attore Cesare Giardini, che fa attualmente parte come primo attore giovane, della Compagnia del teatro del Popolo di Milano, con la fine dell'anno comico lascerà l'arte per assumere il posto di direttore della Casa Editrice Alpes di Milano, e già (approfittando della sua presenza a Milano) si occupa della nuova carica e ci annuncia la prossima pubblicazione di un volume molto interessante per la nostra classe comica perché è scritto da Renato Simoni. È un bellissimo volume intitolato *Ritratti*, dove sono evocate le figure di tanti nostri artisti».

³⁵ FJE, lettera di CG a Estelrich 24 dicembre 1924.

³⁶ FJE, minuta lettera di Estelrich a Giardini, 23 maggio 1923. Vedi anche la lettera di CG a Carles Riba datata 15 luglio 1926 del Fondo Riba-Arderiu dell'Arxiu Nacional de Catalunya (FRANC). Forse G. conosceva anche l'articolo «La poesia catalana» di Emanuele Portal pubblicato dalla *Nuova Antologia* (1° luglio 1920, 91-3).

Novalis) romanzi e saggi dei più disparati autori, da Nietzsche a Valle-Inclán:

G. [...] è un autentico autodidatta. Figlio d'arte - i Giardini e, dalla parte materna, di Rosaspina, sono dinastie d'attori che han dato alla scena comici famosi - Cesarino dopo un corso piuttosto sommario di studi, entrò in compagnia. [...] Girò tutta l'Italia e qualche paese straniero. Ma, stranamente, la passione degli avi non riviveva più in lui [...] Non vedeva e non sognava che libri e letteratura. Ostinato e ordinato, ricco di una memoria prodigiosa [...] si diede a studiare. Che cosa? Tutto. Dalla filosofia al catalano, dal latino alla storia del diritto.

Più interessante, dal nostro punto di vista, l'elencazione dei difetti di questo «nuovo ricco dell'erudizione». Pur facendo aggio della cifra ironica del pezzo, si tratta pur sempre «di un amico», 'E.P.' stigmatizza in particolare lo «smodato amore per gli armeni e i catalani di cui [G.] s'è fatto banditore e mallevadore tra noi, perdendo così, e facendoci perdere, un tempo prezioso», anche se tutto sommato «*I Tre poemi* di Hrand Nazariantz dall'armeno e l'*Antologia di poeti catalani*, son modelli di traduzione in versi colorita e precisa». Omettendo però questo aspetto: «le cose migliori sono quelle che [...] va scrivendo ora sull'*Ambrosiano*,³⁷ specie di moralità, tra l'eruditio e il fiabesco, troppo preziose e smaliziate certo, ma di ottimo gusto letterario». Penso che quanto espresso da E.P. sia un pregiudizio duro a morire (in parte ancora oggi) in virtù del quale, per mera comodità e

³⁷ Per esempio, appare legittimo chiedersi se E.P. avesse presente la assai rilevante quantità, già in quel 1926, di articoli giornalistici sulla cultura catalana (talora magari saltuarie collaborazioni) sparsi in decine di testate (delle quali solo una piccola parte abbiamo elencato). Ricordiamo altresì che il ruolo di G. in 'Alpes' gli consentiva di venire in contatto con autori, direttori o redattori di numerose e prestigiose riviste ed editori, grazie ai quali poteva aprirsi ad ulteriori collaborazioni. Ad alcuni periodici già citati nelle pagine precedenti, aggiungiamo le seguenti testate (elenco dedotto dall'epistolario e quindi in parte da verificare) in cui appaiono collaborazioni di CG, anche di natura non catalanistica: [dove non diversamente indicato, la città di edizione è Milano] *Lidel*, *Il Regno* (Torino), *Le opere e i giorni* (Genova), *La Gazzetta di Venezia* e, quindi, *Il Gazzettino* (Venezia), *Il Gazzettino Illustrato* (Venezia), *Il Secolo XIX* (Genova), *Il Corriere della Sera*, *La Stampa* (Torino), *Il Risorgimento Grafico*, *Due lire di novelle*, *Due lire di romanzo*, con diverse traduzioni di G., *Augustea* (Roma), *Giornale dei Balilla*, *La difesa della poesia*, *Rivista d'Italia* (Roma), *Novella*, *Comoedia*, *Corriere dei Piccoli*, *Il Giornale di Poesia*, *Il Giornale della Sera*, *Il Baretti* (Torino), *Le Arti Plastiche*, *I Libri del Giorno*, con numerosissime recensioni di pubblicazioni catalane, *Fantasma*, *Visioni e Polemiche d'Arte* (Napoli), *Ardita. Rivista Mensile del Popolo d'Italia*, *Il Concilio* (Foligno), *Nuovo Giornale Letterario*, *Emporium* (Bergamo), *Almanacco Enciclopedico del Popolo d'Italia*, *Il Secolo XX*, *Il Giornalino della Domenica* (Firenze), *L'Esame*, *L'Informatore Moderno*, *Storia Illustrata*, *Unione* (Gallarate), *Teatro. Periodico di nuove commedie* (Torino), *Teatro. Rivista d'arte* (Livorno?), *L'Eroica* (La Spezia). Senza contare le riviste catalane nelle quali CG pubblica scritti propri, rassegne e brevi saggi di letteratura e arte italiane (*La mà trencada*, *La Revista*, *D'ací i d'allà* ed altre).

supponenza, tendiamo appunto a ‘pre-giudicare’ negativamente le culture (e tutto ciò...) che non conosciamo, in quanto fonte di potenziale destabilizzazione delle nostre stesse certezze. O meglio: delle nostre certezze tout-court. Siamo nel 1926 e la traiettoria catalanistica dell’autore, in particolare a livello divulgativo, è già più che notevole. In quattro anni, dai ‘Poeti catalani’ (*Il Secolo XX*, maggio 1922, 397-404) che probabilmente costituisce l’esordio di G., come propagatore della cultura catalana,³⁸ all’*Antologia di poeti catalani contemporanei 1845-1925* del 1926, vengono poste le basi di tutta l’attività successiva di CG, non solo rendendo subito concrete quelle che erano state le proprie promesse a Estelrich, ma anche cercando di richiamare l’attenzione in Italia di altri studiosi. In realtà la prima lettera all’intellettuale majorchino è del 29 ottobre del 1922 e G. aveva già pubblicato,³⁹ grazie all’aiuto di Alfons Maseras⁴⁰ e Josep Maria López-Picó, la rassegna poetica pubblicata da *Il Secolo XX* (maggio 1922), che gli servirà come biglietto da visita per presentarsi a Estelrich, con un impegno molto serio: «Sto studiando la lingua catalana e conto tradurre le opere migliori da essa prodotta negli ultimi tempi».⁴¹ L’articolo citato, del quale lo stesso autore non si

38 In una lettera a López-Picó del 20 febbraio 1923 (Fondo López-Picó [FLP], Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, Casa de l’Ardiaca) G. sostiene: «Le mando una copia della rivista ‘I Libri del giorno’ contenente il primo articolo sulla Catalogna, relativo alla Fundació Bernat Metge». In realtà questa rassegna esce nel numero della rivista dello stesso febbraio 1923 ed è quindi successivo al contributo su *Secolo XX*.

39 Estelrich nella sua risposta a G. non nasconde il proprio entusiasmo: «Fa temps que el vostre nom m’era familiar. He anat llegint moltes de les vostres excel·lents versions del català i havia admirat - i agrairé, intimament - el vostre interès intel·ligent per les valors literaris de la meva pàtria» (FJE, lettera di Estelrich a G. del 2 novembre 1922). In realtà non mi risultano molte versioni giardiniane dal catalano del 1922 o 1921: nelle lettere di quel periodo G. annuncia che si sarebbe occupato di letteratura catalana. Tra le poche versioni di G. risalenti al 1921 *La Veu de Catalunya* (16 giugno 1921, 11) segnala due poesie di Maseras tradotte da G., insieme ad altri contributi del nostro, pubblicate da *Fantasma*, rivista napoletana diretta da Roberto Marvasi. Si tratta del num. 86, 31 luglio-1° agosto della predetta rivista che presenta, tra l’altro, un articolo di Gian Pietro Lucini su Nazariantz del quale l’autore era amico e ammiratore. Del contributo di Marvasi alla conoscenza della letteratura catalana si dà ampio riscontro nell’articolo «Catalunya a l’estranger. Itàlia. Un article sobre l’obra d’Alfons Maseras» (*La Veu de Catalunya*, 16 giugno 1921, 11), nel quale si riporta anche il testo in italiano apparso su *Fantasma*. Nella *Rivista d’Italia*, salvo sveste, non ho rinvenuto contributi di G., nelle annate 1921-28. Vi appare solo un contributo di Ravagnani su Alomar (*Rivista d’Italia*, 15 agosto 1923, 538-46).

40 Montserrat Corretger ha ben studiato le relazioni Giardini-Maseras che il carteggio tra i due, ove si fosse conservato, avrebbe potuto ulteriormente chiarire, in particolare per le ragioni del catalanismo giardiniano (Corretger 1993; 1998).

41 FJE, lettera di CG a Estelrich 28 ottobre 1922.

dichiarerà soddisfatto,⁴² si concludeva esplicitando l'intendimento che lo muoveva: «Io vorrei che questi rapidi accenni al movimento letterario catalano potessero indurre altri a studii più accurati e profondi che servissero ad avvicinare maggiormente l'anima italiana [...] all'anima mediterranea della Catalogna» (*Il Secolo XX*, 404). Un autentico programma di diplomazia culturale che tuttavia, va ricordato, Giuseppe Ravagnani, amico e sodale di G., aveva avviato qualche tempo prima.

A dicembre 1918 G. è ancora mobilitato dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti ed appare assai critico nei confronti della guerra «e tutto questo pare non basti - dinanzi l'altare di Nôtre Dame la Patrie - per ottenere di essere trattati, non dico bene, ma almeno no come delle bestie», oltre tutto si ammala di sifilide, ma non perde di vista il suo obiettivo: «Io sto scrivendo una commedia per la mia rentrée nella vita».⁴³ Nel 1919 il carteggio con Fiumi non evidenzia interessi che vadano al di là della promozione dei propri scritti e nel 1920 G. è in tournée teatrale in Italia. Scrive a Fiumi: «Finito il servizio militare sono rientrato in arte, e scorro in ogni senso la Sicilia da circa sei mesi» e allude ad un incontro virtuale su una rivista di cui fra poco diremo: «Noi ci siamo incontrati anche sull'*Ardita*. Io ero rappresentato da una commedia ironica e tu da un articolo critico». E conclude: «Chi sa che un giorno non capiti a recitare così. Mi vedresti capitare d'improvviso in quel tuo studio pieno di cose belle e di te».⁴⁴ Appare evidente che a G. il teatro vada sempre più stretto: «Quanto tempo è passato, la guerra. Ed ora rieccoci, io al giogo del palcoscenico, tu (beato te) a ricantare le tue stesse canzoni con piena fede».⁴⁵ Nelle lettere si parla del mondo letterario di G., fatto di tanti nomi di spicco della letteratura italiana, anche se un ruolo particolare sembra avere, in questo periodo, Massimo Bontempelli. Viene frequentemente citato («Hai visto il libro di Bontempelli: 'La vita intensa'? Superbo»)⁴⁶. Le relazioni tra i due scrittori sono intense e G. collaborerà poi anche a *900. Cahiers d'Italie et d'Europe* (quattro

42 Intuendo o conoscendo la qualità del poeta e critico, G. così scrive a Carles Riba a proposito dell'articolo su *Il Secolo XX* (FRANC, lettera 19 marzo 1923): «Ci tengo a dichiararle [...] che esso non ha grande importanza: non è che un articolo fatto su misura per un *magazine* [enfasi dell'autore] che - ad onta della sua diffusione - non ha alcun valore artistico: di più, per necessità di spazio esso è stato amputato di tutta la parte che riguardava Joaquim Folguera [...]. Quello che andrà facendo in avvenire avrà maggiore nobiltà e importanza».

43 FFV, lettera 7 dicembre 1918. Dovrebbe trattarsi de 'L'allievo' da quanto scrive in una missiva del 20 marzo 1919: «Ho quasi finito 'L'allievo' - tre atti ironici - e spero di farli rappresentare presto».

44 FFV, cartolina postale, 11 giugno 1920.

45 FFV, lettera 23 giugno 1920.

46 FFV, lettera 10 luglio 1920.

numeri in francese di un 900 «vessato e calunniato», come scrive Bontempelli) poi divenuto italiano dal 1927, 900. *Quaderni d'Italia e d'Europa*. G. s'innamorerà di Amelia Della Pergola ('Meletta') scrittrice e moglie separata dell'autore comasco.⁴⁷ Le relazioni, stando agli epistolari fra G. e l'autore di *Nostra Dea* furono sempre ottime. Proprio nel 1921 Bontempelli arriva a Barcellona, come 'invia speciale', al seguito di una spedizione commerciale della nave 'Trinacria', allestita ad esposizione galleggiante. L'arrivo di questa delegazione italiana avrà molti commenti sulla stampa catalana e sarà all'origine dell'articolo su Barcellona dello stesso Bontempelli pubblicato nel 1921 e di cui con qualche variazione, che sarebbe interessante poter valutare (Ardolino 2004, 26), dà riscontro la stampa catalana. In particolare mi sembra degna d'interesse la distinzione tra il nazionalismo catalano ed altri nazionalismi. Pensava Bontempelli anche al nazionalismo dell'Associazione nazionalista italiana e dell'*Idea nazionale?* Questa osservazione ci pare strettamente legata alla seguente annotazione dello scrittore comasco «la Barcellona che ci apparve quale espressione di vita pratica, è un prodotto assolutamente catalano: la Barcellona mondiale è una Barcellona regionale» (Bontempelli 1929, 199). Al ritorno in Italia potrebbe aver comunicato in qualche modo le sue 'scoperte', non prive d'entusiasmo, all'amico G.? Bontempelli prenderà la tessera del Partito Fascista nel 1924. Scriveranno entrambi per *Ardita* (G. probabilmente per intercessione di Fiumi) la rivista mensile del *Popolo d'Italia*. G. recensisce Bontempelli sui *Libri del giorno* fin dal 1919 (Rigobon 2019b, 11 e ss.). Nel 1921 G. vi pubblica un racconto per nulla disdicevole intitolato 'Il sonno interrotto' nel quale Lazaro Chiari, il protagonista, fallito nell'amore e nell'arte, cerca di ricostruirsi la vita in una nuova città, Torino, la cui «regolarità architettonica e la simmetria del piano stradale» rispecchiavano i suoi concetti etici. Racconto morale nel quale sono facilmente rilevabili alcuni dei noti stilemi giardiniani di scrittura e contenuto che delineano la presa di coscienza e la riflessione interiore di un personaggio che percepisce la vanità del tutto, nemmeno interessato all'insopportabilità della vita propria e altrui. Un racconto, come si può capire, per nulla incasellabile in estetiche 'arditesche'. A questo proposito, così scriveva lo stesso Mussolini nel primo numero (*Ardita*, 15 marzo 1919): «Il programma di questa rivista è nel titolo. È una rivista di coraggio, di volontà e di fede». Non esattamente i caposaldi estetici ed esistenziali di G.

⁴⁷ Fondo Della Pergola-Bontempelli, Como. Lettera di CG ad Amelia Ambron Almagia datata 16 ottobre. Anno non riportato, ma, visto che nella lettera si allude ad alcune opere uscite nel 1930, potrebbe trattarsi proprio di quest'anno.

Tra il 1921 e il 1922 avviene dunque l'incontro di G. con la cultura catalana: non dimenticando, come già ricordato, che era in contatto anche con Ravegnani che, un po' prima di lui, nel 1921, aveva scritto a Estelrich, che divenne da allora promotore e mecenate del catalanismo editoriale italiano, favorendo anche acquisti di copie di libri da parte d'istituzioni pubbliche e librerie di Barcellona contribuendo, in parte per lo meno, a coprire i costi degli editori italiani.⁴⁸ Gli sporadici interventi 'catalanistici', di G. del 1921 s'intensificheranno nel 1922 e diventaron più frequenti (quasi sistematici) nel 1923-24, esito della convergente azione di Estelrich e di *Expansió*⁴⁹ nonché della presa di servizio di G. in Alpes. In realtà è CG che viene conosciuto in Catalogna, quasi da subito, come poeta e scrittore. Egli esercita ancora la professione di attore, ma sta saggianto il terreno delle riviste letterarie per trovare banalmente un'altra fonte di reddito, chiedendo spesso ai suoi corrispondenti catalani di cercare a Barcellona collaborazioni per lui di letteratura italiana. In Catalogna sarà Joan Malagarriga il traduttore di G. le cui opere (racconti e poesie) verranno pubblicate da *La Revista* di López-Picó (maggio 1-16, 1922, 117-20) e da *D'Ací i d'allà d'Ignasi Folch i Torres* (settembre 1922). Col fratello Joaquim Folch i Torres G. collaborerà, invece, scrivendo articoli sulla 'Biennale' veneziana, per la *Gasetta de les arts* (15 ottobre 1924, 1-3 e 1° dicembre 1924, 4-5) in cui G. dà spazio anche all'opera del suo grande amico pittore Felice Casorati. Del primo articolo sulla poesia catalana di G. abbiamo detto. Non dimentichiamo che per lui, in questo periodo, la poesia rappresentava la chiave per comprendere qualsiasi civiltà, al di sopra di tutti gli altri generi. Prima di affrontare quella catalana G., si misura dunque con la cultura armena e, segnatamente, con l'opera di Hrand Nazariantz della quale parla già in diverse lettere del 1920.⁵⁰ Come G. avesse potuto tradurre dall'armeno, come recita il frontespizio del volume intitolato *Tre poemi* (Nazariantz 1924), uscito lo stesso anno della traduzione de *La nacionalitat catalana*, rimaneva un mistero, poiché l'armeno, non essendo una lingua

48 Il ricchissimo epistolario di Estelrich comprende numerosi corrispondenti italiani. Tra i 'catalanisti' letterari vanno certamente ricordati, oltre a G. e Ravegnani, i più anziani Emanuele Portal e, soprattutto, Alfredo Giannini.

49 Lo stesso CG allude a questa funzione specifica di *Expansió Catalana* in una rassegna intitolata 'Catalogna. Da *La Ben Plantada alla Fundaciò* [sic] *Bernat Metge* [enfasi dell'autore]' (*I Libri del giorno*, febbraio 1923, 96-79): «In questi ultimi tempi, per opera di Joan Estelrich, fervido assertore della rinascita e dell'indipendenza culturale e politica della Catalogna, instancabile valorizzatore all'estero dell'attività catalana per mezzo d'una società di cui egli è fondatore ed anima la *Expansió* [sic] *catalana* [enfasi dell'autore] [...] si sono gettate a Barcellona le basi d'una impresa editoriale umanistica».

50 Scrive a Fiumi: «Leggi nel Secolo XX di giugno il mio articolo sulla poesia armena» (FFV, lettera 23 giugno 1920). E ancora: «hai visto i libri di Nazariantz? Belli!» (FFV, lettera 26 settembre 1920).

neolatina come il catalano, ed essendo scritta con l'alfabeto ideato dal monaco Mesrop Mashtot, non leggibile se non previo diuturno studio, presenta oggettive difficoltà al sia pur volenteroso neofita.⁵¹ La risposta ce la offre lo stesso G. in una lettera all'amico Fiumi: «Ho avuto a Bari la tua cartolina e se non ho risposto subito si è perché, laggiù, ho dedicato tutti i miei istanti liberi a Nazariantz col quale sto preparando alcuni volumi [...] di traduzione dall'armeno». ⁵² Appare quindi chiaro come, approfittando di una tournée teatrale, G. abbia lavorato fianco a fianco con Nazariantz, che ha provveduto a decriptare il testo armeno (magari rendendolo in un più rudimentale francese o in italiano) mentre la stesura in un italiano, all'altezza della qualità dell'opera del poeta di Scutari, l'ha fatta G. Diciamo che questa era una prassi abbastanza standardizzata nel mondo editoriale, quando non si conosceva una certa lingua si ricorreva ad un'altra traduzione in lingua nota o a un traduttore che la conoscesse, sistemando quella primitiva versione e adattandola successivamente agli standard letterari. Così fece G. con *Gatsby il magnifico*, cioè *Il Grande Gatsby* di F.S. Fitzgerald, tradotto dalla versione francese di Victor Llona (Rigobon 2018, 103-18) o Vittorini (ma anche Montale) che si avvaleva di Lucia Rodocanachi per le lingue che conosceva poco o in modo approssimativo (Vittorini 2016, 25-32 e 107-8). Nel caso di G. si rivolge direttamente all'autore che funge da primo traduttore, come prassi il traduttore aggiunge un'introduzione o uno o più testi esplicativi che, quasi sempre, contengono materiali 'riciclati' utilizzati in altri contesti od occasioni. Alla fine del volume di Nazariantz (1924), per esempio, presenta una 'Nota sulla poesia armena e su Hrand Nazariantz' (251-6) che ripropone, con qualche lieve modifica, una sua recensione apparsa ne *I Libri del giorno* (agosto 1922, 407-9). In un numero dello stesso anno G. s'interessa, solo qualche mese dopo, non solo di canti popolari armeni, ma anche di quelli fiamminghi (novembre 1922, 572-5), contraddistinguendosi ancora una volta per l'attenzione alle 'piccole patrie' e al culto di una certa idea di popolo, strettamente connessa a quella di libertà e di eterodossia. Per la tradizione popolare armena, in particolare, G. ricorda il ciclo storico di Zeitun, l'epopea di lotta contro i turchi, che arriva fino al periodo del genocidio, concludendo: «L'Armenia non ha conquistato la libertà, ma questi canti [...] bellissimi nella

51 Mi pare improbabile che G. avesse potuto prendere lezioni di armeno da Nazariantz anche se l'amicizia era, per lo meno nei primi anni Venti, molto stretta. Così G. scrive a López-Picó: «Il mio indirizzo abituale è: *Milano via Moscova 58*, ma dato che io viaggio molto, qualora ella volesse farmi pervenire qualche cosa (libri, riviste ecc.) con sollecitudine, lo faccia pel tramite del poeta armeno Hrand Nazariantz (*Bari. F.P.*) il quale è sempre al corrente dei miei spostamenti [enfasi dell'autore]» (FLP, lettera di G. a López-Picó dell'8 agosto 1922).

52 FFV, lettera del 5 dicembre 1920.

loro semplicità, rimangono a testimoniare del suo valore disperato e delle sue sventure» (*I Libri del giorno*, novembre 1922, 574). Anche per dare le giuste priorità, ricordiamo che Ravegnani fu in relazione con Nazariantz, in modo probabilmente più estemporaneo di G., fin dal 1916 anno in cui l'armeno lo ringrazia dell'invio della raccolta lirica *Io e il mio cuore*.⁵³ Proprio la questione armena è centrale anche in Catalogna (Nazariantz scambiò diverse lettere con Estelrich) in una sorta di comunione delle patrie conciliate finalizzata a aiutarsi scambievolmente. In particolare, mi pare significativa questa missiva di Nazariantz a Estelrich del 1920:

Excusez moi, je vous en prie, le retard que j'ai mis dans la réponse car j'ai été à Milan où j'ai fait une nouvelle conférence sur la Question Arménienne et une commémoration des poètes arméniens tombé sous les coups de l'odieuse tyrannie. J'ai parlé à Milan avec des illustres amis italiens et arméniens, et depuis mon retour à Bari j'ai écrit à bien d'autres frères d'Art qui ont, tous, promis *leur solidarité à votre juste et sainte Cause* [corsivo aggiunto]. [...] Entretemps je suis en train d'étudier la Question Catalane à travers les documents que vous m'avez envoyé et au fur et au mesure je ferai paraître des études sur la Catalogne.⁵⁴

E del 1920 è 'Interpreti dell'anima armena', probabilmente il primo articolo di G. su questa cultura (redatto sulle base di letture suggerite da Nazariantz o da persone con lui in contatto) che viene stampato nella rivista *Il Secolo XX* (giugno 1920, 365-74) nel quale fornisce un profilo della poesia armena, dagli 'ashug' allo stesso Nazariantz. Alfons Maseras⁵⁵ comincerà a tradurre poesie di Nazariantz, come 'Nit d'agonia' che *D'ací i d'allà* (novembre 1921, 821-2) pubblicherà, insieme a 'Mater dolorosa', tradotta dallo stesso Estelrich. Il nome di Nazariantz, come cantore del popolo armeno, circolava però in Catalogna per lo meno dal 1918, epoca delle traduzioni italiane di Cardile e sull'onda delle notizie dei massacri perpetrati dai turchi. A questo intellettuale molte riviste catalane dedicheranno, soprattutto a partire dall'inizio della terza decade del Novecento, parecchie pagine di commenti e traduzioni. L'attenzione per l'opera di Nazariantz trova in Catalogna un terreno molto fertile, coniugata, non casualmente, con la rivendicazione nazionale (pur nella diversità oggettiva del caso armeno da quello catalano). E Nazariantz vuole

⁵³ Fondo Ravegnani, Biblioteca Bonetta, Archivio Storico Civico, cartolina postale del 21 febbraio 1916 di Hrand Nazariantz a Ravegnani.

⁵⁴ FJE, lettera di Nazariantz a Estelrich, 23 maggio 1920.

⁵⁵ Tradurrà Nazariantz anche in spagnolo, come segnala con un lungo articolo il madrileno *El Sol*, 8 dicembre 1921.

addirittura, tramite i suoi contatti, pubblicizzare presso gli intellettuali italiani le iniziative culturali catalane.⁵⁶ Potrebbe essere stato anche questo canale armeno l'elemento di attrazione verso la Catalogna di G. Come abbiamo già detto, CG scrive a Josep Maria López-Picó qualche mese prima che a Estelrich, ma sembrerebbe che la relazione epistolare fosse già in atto e, in particolare, che ci fossero dei contatti, addirittura precedenti, tra G. e Maseras: «Nello studio che io preparo sul movimento letterario in Catalogna (del quale spero le abbia parlato Alfonso Maseras)...».⁵⁷ Queste prime lettere sono molto eloquenti perché enunciano il programma editoriale di G., che ha come scopo, come abbiamo già rilevato, quello di «allargare in Italia la conoscenza della Catalogna intellettuale» e come mezzo le riviste e i giornali cultural-letterari, ma anche quelli generalisti, con programmi sempre ambiziosi: «contemporaneamente vorrei iniziare, su la 'Rivista d'Italia' o su 'I Libri del giorno' una rubrica dedicata alla Catalogna».⁵⁸ L'anno cruciale sarà il 1923 che vede G. 'recarsi' addirittura a Barcellona come inviato in un salone del mobile che si svolge nella capitale catalana. Ma la presunta corrispondenza dalla capitale catalana appare dubbia. Vediamo i fatti. Su *Le arti decorative* (febbraio 1924, 15-20), rassegna internazionale pubblicata da Alpes, esce un reportage a firma 'C.G.' (solo le iniziali!) intitolato «L'esposizione internazionale del mobile a Barcellona» datato «Barcellona, dicembre 1923», come fosse stato redatto da un corrispondente in quella città. Come abbiamo ricordato, CG. lavorava da pochissimo tempo proprio in Alpes e questo reportage ha una fonte precisa (dalla quale alcuni brani sono letteralmente tradotti): il quotidiano *La Veu de Catalunya* (17 maggio 1923, 4) che G. aveva cominciato a ricevere a Milano proprio in quello stesso mese.⁵⁹ Il salone è finito da un pezzo (giugno 1923) quando l'articolo esce. Non vi è in tutta la corrispondenza giardiniana di maggio-giugno 1923, che abbiamo letto, alcuna allusione ad un suo viaggio a Barcellona a metà 1923, anche se l'epoca doveva coincidere grosso modo con l'abbandono, o una riduzione dell'impegno, da parte di G. della professione d'attore e la successiva presa di servizio presso Alpes (novembre 1923). Il desiderio di andare nella capitale catalana, più volte esplicitato, in particolare a Garcés ed Estelrich, rimane probabilmente insoddisfatto e contribuisce a caratterizzare in senso esclusivamente libresco la sua conoscenza della realtà catalana, molto diversamente da Alfredo Giannini che più volte aveva visitato

56 FJE, lettera di Nazariantz a Estelrich, 20 settembre 1920.

57 FLP, lettera di Giardini a López-Picó, 8 agosto 1922.

58 FLP, lettera di Giardini a López-Picó, 25 settembre 1922.

59 «Ricevo da qualche giorno regolarmente 'La Veu de Catalunya' e la ringrazio infinitamente» (FJE, cartolina postale di Giardini a Estelrich, 17 maggio 1923).

Barcellona. Questo influisce certamente anche sulla sua percezione di molti aspetti della cultura catalana che aveva di fatto più che altro immaginato (ci riferiamo in particolare alla musica e al teatro) che 'visto o vissuto'. Ci riferiamo in particolare agli articoli di G. del 1924 su teatro e musica. Intanto nel 1923 comincia a realizzare sistematicamente il suo programma di 'allargamento della conoscenza' della Catalogna: i suoi corrispondenti catalani sono letteralmente decine e tra questi, assume un certo rilievo la figura di Eugeni d'Ors il quale, pur da poco trasferitosi armi e bagagli a Madrid, per la nota 'defenestrazione' dalla Mancomunitat, rimane tuttavia un paradigma per la conoscenza della vita culturale catalana dei primi due decenni del Novecento. In effetti CG inizia immediatamente con lui un breve scambio epistolare, tanto da diventare il pioniere della conoscenza dell'opera del filosofo catalano in Italia, in contemporanea forse con Mario Puccini. Si offre anche di tradurre diverse delle sue opere, in particolare *La Ben Plantada*, però con scarso successo, tanto da far pensare che d'Ors considerasse G. con una certa sufficienza: «Sono molto stupito del suo silenzio. Le scrissi qualche tempo fa pregandola di darmi l'autorizzazione per tradurre 'La Ben Plantada', che mi sarebbe stato relativamente facile collocare presso gli amici della Bottega di Poesia, ma non ho avuto nessuna risposta. [...] Sto traducendo alcune Chiose [enfasi dell'autore] del periodo catalano che appariranno sulla rivista l'Esame. Abbia, dunque, la bontà di rispondermi e di darmi sue notizie».⁶⁰ Quanto pubblicato da G. su d'Ors, avrà, quasi esclusivamente, la forma della recensione o dell'elzeviro (*I Libri del giorno*, fasc. 2, febbraio 1923), ma contribuirà indubbiamente a far conoscere quest'autore in Italia. Nel febbraio del 1923 in una rassegna sulla Catalogna, G. parla diffusamente de *La Ben Plantada*, ma poi approfondirà il pensiero di d'Ors, in modo ancora più articolato, sulle pagine de *L'Ambrosiano*.⁶¹ In Italia avrà particolare successo *L'oceanografia del tedium*. Tutto è relativo naturalmente perché, purtroppo, molti anni dopo il film di Marc Recha *El cielo sube* del 1991, ispirato proprio a quest'opera di d'Ors, non circolò in Italia al di fuori delle sale del Festival del Cinema di Venezia. Tornando a d'Ors e alla sua fortuna editoriale nel nostro paese, in gran parte legata all'opera di Anceschi e di Macrì, non si

60 Fondo Eugeni d'Ors, Arxiu Nacional de Catalunya (FOANC), lettera di G. a d'Ors del 13 dicembre 1923.

61 G. scrive al filosofo catalano: «ho atteso a rispondere alla sua lettera: prima, che uscisse l'articolo dedicato a lei ne 'L'Ambrosiano' (e gliene acccludo [...] due copie), secondo, che mi giungessero i due primi volumi del 'Nuevo Glosario' [che] non mi sono giunti e mi permetto di ricordarglieli. La ringrazio dell'autorizzazione a tradurre qualche sua chiosa per giornali e riviste. [...] Per le traduzioni, sia del volume sul Prado, sia dell'Antologia filosofica, sia di una scelta di Chiose e della Ben Plantada, mi occuperò presso editori italiani» (FOANC, lettera di G. a d'Ors del 23 luglio 1925).

può sottacere il fatto che, nel vasto programma editoriale catalano di G., Xènius avrebbe avuto un ruolo centrale, anche per il legame del ‘Noucentisme’ con Prat de la Riba e *La Nacionalitat catalana*, ma si concretizzò solo in minima parte. Nel 1930, in uno dei primi interventi anceschiani su d’Ors possiamo leggere un riconoscimento a G. non solo puramente formale. Teniamo anche presente che Anceschi aveva solo 19 anni quando scriveva: «Fra i maestri del nuovo classicismo e del nuovo umanesimo, propugnatori di un ritorno, si direbbe, vichiano alle forme rinascimentali [...] è Eugenio d’Ors scrittore catalano, ben noto in Francia [...]. Da noi, invece, poco conosciuto: credo che, fra i critici italiani, solo Cesare Giardini ne abbia parlato distesamente, nella sua ‘Antologia dei poeti catalani’» (*Il Leonardo*, novembre 1930, 735-6). Il giovanissimo Anceschi non conosceva allora gli altri contributi giardiniani che abbiamo citato, ma è comprensibile. Dunque negli anni 1923-24, con un’azione concentrata in diversi interventi catalanistici e arricchita di alcune traduzioni di autori coevi comparse su diverse testate (in particolare su *Il Concilio*, *L’Esame*, *I libri del giorno*, *Le opere e i giorni*) G. darà alle stampe molti articoli divulgativi di ambito catalanistico. Certo, non solo lui: partecipano a questa partita anche gli altri ‘soliti noti’ del catalanismo italico come, ad esempio, Venanzio Todesco (si veda, tra l’altro, *Jacobé* di Ruyra).⁶² Non ci soffermeremo singolarmente su questi interventi di G., talora trattazioni retrospettive che spaziano su diversi secoli con un coefficiente piuttosto alto di approssimazione, ma su articoli più specifici che riguardano il teatro catalano, che G., da attore qual era stato e in parte continuava ad essere,⁶³ non poteva trattare che con un occhio di riguardo. Non possiamo però non osservare come il coinvolgimento col mondo catalano fosse a tal punto completo e assorbente che G., oltre a occuparsi direttamente di opere ed autori di questa letteratura, dedica anche parecchi dei propri scritti a letterati catalani. Si veda ad esempio, la sua ‘novella’, come in questo periodo vengono chiamati i racconti, ‘Il Piacere degli Dèi’, dedicata in esergo a Carles Riba e Clementina Arderiu (*Le opere e i giorni*, 1º agosto 1924, 47). Per inquadrare meglio il contesto della sua attività editoriale, non vanno dimenticati comunque, per non polarizzare esclusivamente l’attenzione sulla realtà catalana, che pure era per lui prioritaria, gli articoli sulla musica, non solo proveniente dalla penisola iberica.⁶⁴ Nel 1924-25 ne pubblica diversi

62 *Il Concilio*, 15 settembre 1923, 630-43, 708-12.

63 Nel dicembre del 1923 G. torna ancora in scena al ‘Teatro dei Filodrammatici’ a Milano con uno spettacolo ‘pro Personale dei Teatri’ cui partecipano, tra gli altri, Angelo Musco uno degli artefici del grande successo italiano di *Feudalismo* (*Terra baixa*) di Guimerà (*Corriere della Sera*, 10 dicembre 1923, 4).

64 Vedi gli scritti su *Musica e scena* a proposito dell’operetta (maggio e giugno 1925) e a proposito di Dvorak (maggio 1924).

nelle riviste *Musica e scena* e *Comoedia*. In particolare, per quest'ultima rivista, CG redasse un interessante e informato articolo sul 'Teatre Íntim' di Adrià Gual, quanto di più moderno potesse offrire la drammaturgia catalana di allora. Ritengo che questa visione costituisca la quintessenza della stessa identità culturale catalana, legata certo al *genius loci*, alla propria tradizione, ma tutta proiettata verso l'esterno, verso il mondo, in una parola: cosmopolita. G. approfondisce ne 'Il Teatro intimo di Barcellona' (*Comoedia*, 25 luglio 1924, 6) la visione del teatro di Gual, riportando le sue stesse parole:⁶⁵

La mia concezione del Teatro è tanto umana e tanto al di sopra di tutti gl'idealismi che da me si sono allontanati con la maggior parte di quanti li professano, che non accetta né può accettare differenze di base fra i diversi settori di attività che debbono integrare il teatro stesso. Premesso questo criterio che tende a un risultato unico di bontà e di bellezza, apparirà chiaro come per me non esista che un teatro il quale, al di sopra di tutte le caratteristiche di nazione e di razza, ha come ragione suprema di vita un eroico dovere fra gli uomini: il dovere di riunirli e di farli più uomini e più fratelli di quanto sino ad ora siano stati.

L'articolo tratta anche di autori quali Frederic Soler ('Pitarra') e di Guimerà, soffermandosi in particolare sull'interpretazione di Ermete Novelli del Said di *Mar i cel*, tradotto in italiano. Ma sulla nuova proposta teatrale di Gual, G. conclude sconsolato che essa: «fu circondata dall'incomprensione del pubblico che preferiva affollare i teatri nei quali gli attori di *zarzuelas* lo facevano ridere con i loro lazzi secolari, e di quelli in cui si recitavano svenevolezze castigliane» (7). In *Musica e scena*, tra il 1924 e 1925, G. torna sul teatro catalano, riciclando in parte materiali già utilizzati: nel 1924 appare un articolo in ricordo di Àngel Guimerà scomparso quello stesso anno (*Musica e scena*, settembre 1924, 23-4) e, nel 1925, un altro intitolato 'Il teatro in Catalogna da Federico Soler a Adrià Gual' sulla moderna scena catalana. Articolo ripreso in parte da quello pubblicato l'anno prima su *Comoedia*, che abbiamo ricordato sopra. A differenza dei precedenti, in quest'ultimo non è presente la metafora dell'inverno dei popoli (che prelude allo scoppio della primavera, cioè

65 A testimonianza del fatto che la frenetica attività di G. lo costringeva spesso a riciclare materiali già utilizzati per altri articoli (in altre testate), osserviamo come le parole di Gual sopra citate si possano ritrovare tali e quali, l'anno dopo, insieme ad altri elementi dell'articolo che le contiene, in *Musica e scena* (aprile 1925, 10) sempre precedute dall'appunto: «Adriano Gual mi scriveva qualche tempo fa». Non abbiamo rinvenuto la corrispondenza tra G. e Gual certamente esistita, ma probabilmente oggi dispersa (come nel caso di altri carteggi giardiniani) anche a causa del bombardamento della casa milanese di via della Moscova di G.

il ‘rinascimento’ o ‘risorgimento’), ancorché abbastanza comune già nel XIX secolo, che G. potrebbe però aver rielaborato dall’incipit del recentemente tradotto *La nazionalità catalana* di Prat de la Riba. Infatti l’anzidetto articolo, pubblicato su *Musica e scena* (aprile 1925, 9), che così principiava: «quando un paese si risveglia da un lungo periodo d’inerzia cui l’abbiano condannato le disavventure politiche e militari, com’è il caso della Catalogna [...] risvegliatasi dal lungo letargo cui la sovrapposizione di elementi estranei alla sua vita nazionale che conobbe ore di splendore...», ben sintetizzava quello de *La nazionalità catalana* (Prat de la Riba 1924, 1-2). Dal punto di vista autobiografico, a conclusione del primo lustro degli anni Venti, G. tornò, con una genuina avversione, temperata dalla dolcezza del ricordo, a quel mondo teatrale nel quale si era formato e per il quale era stato formato: scrive su *L’Ambrosiano* (5 agosto 1925, pubblicato anche, col titolo «Mio nonno, attore comico», nella *Gazzetta di Venezia* dell’8 aprile 1926) un lungo articolo dal titolo «Ricordi di teatro», che poi raccoglierà in una rara plaquette (Giardini 1930a). In una frase, semplice e diretta, troviamo le ragioni di quella svolta che, solo due anni prima, gli aveva fatto abbandonare le luci della ribalta per l’editoria: «[I]o il teatro lo odiavo anche rispettandolo. Portavo quest’odio in me dalla nascita, come una stanchezza d’aver troppo recitato che mi venisse per un retaggio dai miei maggiori». Un mestiere che, tuttavia, gli aveva consentito di conoscere l’Italia e di avere tanti contatti, nonché di andare in Catalogna nel lontano 1912, quando, in tournée a Barcellona con il padre Vittorio e la compagnia Gandusio-Borelli-Piperno, aveva visitato la città, per la prima e forse unica volta, sfiorandone la cultura e la cortesia, maturando nell’animo l’idea che un giorno avrebbe riannodato quei fili, trasformando la nostalgia di quella azzurra mediterraneità e di quei giovani e meno giovani umanisti catalani che, appena diciannovenne, aveva potuto avvicinare, in un’azione concreta di conoscenza e di passione. Buona parte di questo primo segmento degli anni Venti G. la trascorre dunque a Milano, presissimo dal lavoro e dai suoi impegni editoriali, ma frequentando i circoli intellettuali, lui che era una specie di parvenu della cultura, con una formazione scolastica incerta e zoppicante. Frequenta i salotti letterari cui partecipavano giovani di belle speranze che avrebbero contribuito a fare la storia della cultura italiana di quegli anni. E forse in quelle conversazioni perdute G. avrà discusso anche della sua passione per una cultura poco nota, condividendo coi suoi sodali entusiasmi e difficoltà, o, magari, generando anche un’esplicita irritazione per la sua esotica mania, a fronte della ‘vera’ cultura che si esprimeva soprattutto in francese. Di questa Milano (e in minor misura anche di Venezia, due città centrali pure per G.) fatta d’intellettuali di ogni ramo (pittori, scrittori, musicisti e uomini di teatro) ci offre una sofisticata rappresentazione, pur con qualche punta di supponenza,

tipica dell'intellettuale apodittico, Alberto Savinio, nato de Chirico, in *Ascolto il tuo cuore, città* del 1944 (Savinio 1984). La sua tirata contro il dialetto veneziano e i dialetti in generale, onusta di metafore ardite, risulta linguisticamente e persino sociologicamente povera, nonché vacuamente spocchiosa («Il veneziano è una lingua senz'osso. Dà riposo a incisivi e canini», Savinio 1984, 12) potrebbe aver suscitato accese diatribe con G., ammiratore di Goldoni e, per l'appunto, attore. Al di là di questi aspetti, il libro offre un magnifico reportage che copre gli anni in cui più intensa e connessa alla città fu l'attività editoriale di G. Ritroviamo anche molti dei personaggi, che abbiamo già citato, al Cavourino, così chiamato

perché il piccolo caffè guardava Piazza Cavour [...] e la statua dello statista piemontese scolpita da Tabacchi, che dal giardinetto del Cavourino appariva nel suo pieno splendore esibizionista. Le novanta notti di quell'estate [del 1920] impura e turbata da scioperi, battaglie stradali e sinistri cortei, io le passai in gran parte nel giardinetto del Cavourino in compagnia di Massimo B., di Cesare G. e Giuseppe T.R. [...].

Si discuteva di letteratura ma, l'arrivo di Guido da Verona costringeva tutti a coprire i loro testi perché «non si parla dei segreti del tempio in presenza di un non iniziato» (Savinio 1984, 361-2). Con ogni probabilità i tre personaggi indicati solo con le iniziali del cognome sono Massimo Bontempelli, Cesare Giardini e Giovanni Titta Rosa,⁶⁶ amici e sodali di Savinio, secondo molte testimonianze di quel periodo. Il libro ci accompagna anche in via Paolo da Cannobio, fino alla redazione del *Popolo d'Italia*, nel luogo dove G. lavorava (presso la sede di Alpes) dalla fine del 1923:

Stretta fra le corsie dei suoi marciapiedi piatti, piena ancora delle sue bottegucce. Passo piano piano. Minuscoli 'saloni' di barbiere. Negozi di paste alimentari. Spaghetti in vetrina stretti a mazzo come mannelli di spighe, serrati alla vita da un nastro tricolore [...]. Di tanto in tanto, una casa la cui sorte è già segnata, mostra le occhiaie vuote delle finestre [...]. In questa parte già prossima allo sbocco in Corso Roma, via Paolo da Cannobio perde lo scintillio delle botteghe e si raccoglie nell'ombra. A destra è quello stesso palazzotto cupo, ermetico, senza apparenza di vita, così com'era allora [...]. Nella luce del ricordo i battenti si aprono d'incanto, rivelano l'arco dell'androne per il quale io passo nel cortile, irta di cavalli di Frisia e fil di ferro spinato, intorno a cui alcuni giovani,

66 Forse Savinio confonde il nome Giovanni con Giuseppe.

ibridi nel vestimento tra il borghese e militare, montano la guardia. Salgo la scala entro nella redazione. (Savinio 1984, 253-4)

Vi sono già i segnali della Milano in guerra che subirà devastanti bombardamenti. Savinio effigia con tormento quella città detritica e dolente, dalla stazione Centrale il 26 agosto 1943 (Savinio 1984, 388). Bombardamenti che distrussero anche la casa di G. e trasformarono decine di edifici in cumuli di macerie. Due giorni prima G. aveva scritto a Bompiani:

sono stato a Milano [era sfollato a Gallarate] a vedere la mia casa distrutta: ho perduto 3000 volumi e mobili e robe... Ma non ho avuto il tempo di spingermi fino in corso P.N. [...] Milano è ormai inabitabile né so quando ci si potrà tornare: ti assicuro che quando l'ho vista ridotta a uno scheletro polveroso e fumoso, mi si è stretto il cuore.⁶⁷

Gli anni Venti non fanno ancora presagire questo esito catastrofico (o lo intuiscono in pochi e certamente G. non è tra questi) e le piccole battaglie letterarie sono ancora contenute entro i limiti della dialettica e della diffusione del pensiero, eppure anche all'interno di quella casa editrice per la quale G. lavorava, si vanno consolidando visioni forti o, per dirla con un aggettivo molto usato all'epoca, 'maschie', che contribuirono a creare una mentalità funzionale a un certo disegno politico. G. forse non se ne avvede (o non se ne avvede in tempo) perché il suo obiettivo è probabilmente un altro (non in linea con quella visione, ma certamente nemmeno troppo ostile ad essa): diffondere quelle culture per le quali lavora incessantemente e cercare di diffonderle in un contesto che pone sempre più limiti ideologici e politici. In questo precario equilibrio tra il possibile, l'accettabile, il raccomandabile, il lodevole o l'esecrabile (quindi non pubblicabile) deve giocoforza muoversi G. nelle sue proposte editoriali.

4.2 La traduzione italiana de *La nacionalitat catalana* di Enric Prat de la Riba

Il primo libro 'catalano' pubblicato da CG è *La nazionalità catalana* (Prat de la Riba 1924) di cui in parte abbiamo già scritto (Rigobon 1996), ma sulla quale, all'epoca della redazione del breve studio, era disponibile poco materiale documentale (la corrispondenza di G. con gli scrittori catalani era quasi del tutto sconosciuta) e critico, per

67 ACEB, lettera di CG. a Valentino Bompiani, 24 agosto 1943.

lo più disseminato in decine di periodici, talvolta non consultabili, talaltra lacunosi, da sfogliare per intero. In questo senso le ormai numerose banche dati *full-text* consentono ricognizioni quasi complete su questo tipo di materiali, arricchendo enormemente le informazioni e consentendo conclusioni più ponderate. La genesi della traduzione in italiano dell'opera più nota di Prat de la Riba è oggi ricostruibile più accuratamente e pensiamo sia utile e significativo farlo perché rimane ancora l'unica traduzione stampata con un punto di vista dichiaratamente filocatalano, diversamente da quella spagnola più nota di Royo Villanova.⁶⁸ L'altra versione in questa lingua, eseguita da 'M. Cases', poco conosciuta e studiata, fu pubblicata dalla 'Biblioteca catalana' di Buenos Aires (così in copertina) nel 1925.

Fin dal mese di gennaio del 1924, CG aveva scritto Estelrich chiedendo un testo catalano di carattere politico:

Vorrei due consigli: la casa editrice 'Alpes', pubblica una *biblioteca di cultura politica* [enfasi dell'autore] [...]. Mi dica quale opera politica (sul sindacalismo, sul regionalismo ecc.) catalana potrei tradurre [...] (sarà interessante far vedere che esiste in Catalogna un pensiero politico). [...] L'opera politica dovrebbe essere breve; avevo pensato a *La nacionalitat catalana* [enfasi dell'autore] d'en Prat de la Riba, ma è troppo locale e non potrebbe forse interessare gli italiani.⁶⁹

CG, vede comunque il disegno realizzabile se si fossero potute 'collocare' un paio di centinaia di copie «presso qualche ente catalano». Chiede che i libri scelti da Estelrich gli vengano spediti. L'aspetto interessante è che, apparentemente, CG non aveva ancora letto bene il libro, pur avendolo ampiamente citato già nel 1923 nell'articolo 'Il Rinascimento catalano' (*L'Esame*, settembre 1923, 761 e ottobre 1923, 842). La fase esecutiva del progetto prevede la traduzione ed una introduzione. G. non pone in questo caso il problema del contrasto con le linee politiche della collana diretta da Ciarlantini (problema che avrebbe posto preliminarmente per

68 Sottolineava quest'aspetto una recensione catalana della traduzione italiana: «Royo Villanova discutia l'obra que traduï i posava objeccions a la doctrina d'En Prat de la Riba. El traductor italià, en canvi, s'adhereix a aquesta doctrina». Un modo forse per fornire un ulteriore supporto ideologico, da fonte esterna, a un progetto nazionalista italiano? Certamente possibile, tuttavia non può essere sottaciuto che l'idea di nazione di Prat rimane in gran parte divergente, da quella del fascismo, pur facendo astrazione di alcune analogie che certamente esistono, in particolare sulla questione dell'imperialismo culturale, ultimo e controverso capitolo della *Nazionalità catalana*: «En els moments actuals del nacionalisme italià pot ésser doblement interessant aquesta obra on s'intenta fixar profundament els drets i els deures de les nacions, on s'intenta definir també l'imperialisme» (*La Revista dels llibres*, any 1, maig 1925, 13).

69 FJE, lettera di CG a Estelrich, 14 gennaio 1924.

il libro di Cambó, che però uscirà nel 1925). Forse perché ancora non conosceva nel dettaglio il libro. Una volta operata la scelta da Estelrich, l'introduzione per i lettori italiani viene inizialmente chiesta a Rovira i Virgili. Nel contempo domanda anche di fargli avere i libri sul nazionalismo catalano di questo autore perché «mi metterebbero al corrente di molte cose che mi sono ancora oscure».⁷⁰ G. inoltre dichiarerà di aver eseguito la traduzione e di aver curato la realizzazione dell'opera solo per amore della causa: «Pensi che per me la pubblicazione non ha che un valore ideale, quello, cioè, di pubblicare un libro che mi piace ed una traduzione che mi fa onore, e che non ne traggo alcun utile, poiché ho dato alla casa gratuitamente la traduzione».⁷¹ Per quanto riguarda l'introduzione 'Enrico Prat de la Riba e il movimento catalano' (Prat de la Riba 1924, 7-26) essa è firmata da CG e nell'epistolario non si fa più menzione di Rovira i Virgili. Non so se questo sia legato alle posizioni sempre più chiaramente antifasciste del giornalista e scrittore tarragonese, che potevano inibire la sua presenza in una collana e casa editrice comunque certamente connotate. Di fatto, Rovira i Virgili, pur essendo sempre grato a chi s'interessava della cultura catalana all'estero, in un editoriale intitolato «La curiositat italiana», non firmato ma a lui attribuibile,⁷² metteva nero su bianco la posizione sua personale e del giornale nei confronti del fascismo, ormai avviato inesorabilmente a diventare regime. Dopo aver elogiato l'interesse italiano a guardare cosa succede culturalmente al di fuori dei propri confini (diversamente da quello francese più autoreferenziale) sottolinea la sua personale «franca i rotunda disconformatat ideològica i política respecte al règim feixista» che non deve però impedire di essere grati per l'interesse nei confronti della realtà catalana da parte di molti giornali italiani «sense excloure'n [?]73 els feixistes». A proposito proprio della traduzione giardiniana de *La nacionalitat catalana* osserva:

70 FJE, lettera di CG a Estelrich, 26 febbraio 1924.

71 FJE, lettera di CG a Estelrich, 12 novembre 1924.

72 «A propòsit d'un editorial de 'La Publicitat' que parlava de la curiositat italiana per les coses de Catalunya, Rovira i Virgili ha rebut una lletra de Ramon Vilaró, qui ha fet freqüents viatges d'estudi a Itàlia, la qual lletra conté dades afalagadores de la cordialitat intel·ligentíssima amb què hi són acollides les nostres valors espirituals». L'articolo continua con una curiosa testimonianza personale di Vilaró: «Començà dient que Cesare Giardini, el traductor de l'obra cabdal de Prat de la Riba, va llegir-li una antologia de poetes catalans que haviat sortirà a Torino. Diu que era deliciós d'oir com recitava Giardini els nostres poetes cabdals (cal recordar que Giardini fou un gran actor de la companyia Borelli)» (*Revista de Catalunya*, marzo 1926, 311-12).

73 Nella trascrizione ci sono diversi punti di domanda perché la lettura, causa la rilegatura del giornale, è molto incerta e congetturale. Il senso del testo rimane comunque chiaro.

mesos enrera poguérem veure l'acollida simpàtica que tingué a Itàlia l'obra cabdal d'Enric Prat de la Riba. Adhuc els diaris que són considerats com a òrgans personals [?] de Mussolini i de Federzoni, dedicaren al dit llibre llargs articles inserits en lloc preferent. Ara mateix podem comprobar l'interès que el moviment intel·lectual català desperta en els escriptors d'Itàlia.

La conclusione è molto chiara: si deve apprezzare ed essere grati per «l'interesse disinteressato» nei confronti delle cose catalane da parte degli intellettuali italiani. L'autore della nota sembra considerare, nelle righe conclusive, il fascismo come un fenomeno transitorio, quasi un incidente di percorso nello svolgersi storico italiano: «Per damunt del feixisme, per damunt de les divergències políтиques i socials, nosaltres [admirem?] i estimem la gloriosa *Itàlia eterna* [enfasi aggiunta], una de les valors més [?] constants de la història en el camp de l'Esperit» (*La Publicitat*, 27 gennaio 1926, 1). Stando ad alcune fonti catalane, le recensioni alla traduzione del libro di Prat de la Riba dovrebbero essere state abbastanza numerose, come scrive Llorenç Montoriol (*Revista de Catalunya*, gennaio 1925, 58). Eppure, nella nostra ricerca ne abbiamo rivenute solo poche. Lorenzo Giusso, un ispanista molto informato, firmatario del 'Manifesto degli intellettuali fascisti', che non guarda con grande simpatia alle rivendicazioni catalane, non cita nemmeno l'opera di Prat de la Riba tradotta da G. in due articoli di pochi anni dopo sulla politica catalana all'epoca della discussione dello 'Statuto di Núria': «Lo statuto catalano» (*La Stampa*, 23 agosto 1931, 5) e «L'autonomismo catalano. Barrio gotico» (*Corriere della Sera*, 27 febbraio 1932, 3). Viene citato Prat, ma non la sua opera maggiore e concettualmente più articolata, quanto quella dottrinale o 'catechistica'. Elogia l'intuito politico di Emiliano Iglesias (erroneamente definito ex sindaco di Barcellona) il quale «è l'uomo politico di Spagna che guarda con il cannocchiale di più lunga portata il pericolo catalano» (*La Stampa* 23 agosto 1931). Conclude: «analizzato in profondità il moto catalanista, si scopre la proiezione di una razza prepotentemente vitale, non rassegna a funzioni subordinate. Più che un movimento di masse, fu un movimento di élites [enfasi dell'autore]. Non ebbe impulso dal basso, ma dalle classi diretrici» (*Corriere della Sera*, 27 febbraio 1932). Non entriamo nel merito della valutazione, ma ci pare evidente la mancata lettura de *La nazionalità catalana*. Nell'analisi di Prat de la Riba è centrale proprio il popolo che si è risvegliato, vedi la citata metafora dell'inverno dei popoli, dopo aver perso la consapevolezza della propria personalità. Ma i tratti di quella personalità erano solo dormienti in attesa della primavera. Le élites orientano questo risveglio, ma non lo determinano. Se vi fosse stata un'autentica disseminazione in Italia dei contenuti del libro di Prat, certamente non sarebbe sfuggito a Giusso. Dicevamo delle poche recensioni

ritrovate. Poche ma significative. È ancora *L'idea nazionale* a ospitare uno scritto, di notevole rilevanza, relativo all'opera in questione. Appare nel numero del 7 gennaio 1925 (3) col titolo 'La bandiera catalana' e porta la firma di 'Aniante'. Si tratta di Antonio Aniante alias Antonio Rapisarda, drammaturgo e scrittore, attivo nello stesso medium letterario e culturale di CG del quale peraltro era grande amico e al quale il bolognese allude in *Ricordi di teatro* (Giardini 1930a, 42): «il mio amico Aniante, mistificatore e geniale». Si tratta di una recensione di certo agevolata pure dall'amicizia tra i due e tuttavia molto articolata e puntuale. Innanzitutto, c'è un bagno di realtà quando Aniante osserva: «[della nazionalità catalana] chi ne parla in Italia? Un esiguo numero di studiosi d'arte, di storia» che discettano di questa cultura senza suscitare dibattito o attenzione presso i politici e il mondo artistico. Però Aniante definisce quello catalano «un grande problema europeo» che spesso è stato associato, in modo impressionistico, alla questione irlandese, all'Egitto, a Cuba, all'Armenia. Poi arriva a tracciare un profilo dell'autore ovvero dell'amico «CG [che] da parecchi anni si occupa con intenso amore e con vero disinteresse della Catalogna e non si stanca di fare opera di propaganda in Italia, attraverso i più importanti nostri quotidiani e le più diffuse riviste letterarie e politiche». Ne elogia l'opera di traduzione dei più significativi autori, nelle più autorevoli riviste letterarie, al fine di gettare la luce della conoscenza sulla «Nazione oppressa». Sottolinea la varietà degli interessi artistici (pittura, letteratura, scultura) per dimostrare «come la Catalogna [...] sia non solo ben diversa ma superiore alla Spagna». Aniante poi parte, lancia in resta, agitando la retorica del giornale sul quale scriveva e del mainstream ideologico del periodo, ma distante dalla realtà dei fatti, con un'eccitata arringa: «attraverso l'indipendenza assoluta dello spirito, il popolo catalano per natura guerriero, vuole raggiungere l'indipendenza della sua terra». Il riassunto del libro presenta una visione abbastanza in linea con i propositi dell'*Idea Nazionale* (che sarebbe stata assorbita da altra testata proprio nel 1925) ma un po' meno con i contenuti del volume di Prat de la Riba di cui si sottolinea il pragmatismo non ideologico o preconetto (in parole povere il suo essere 'filosoficamente separatista, ma politicamente non separatista'). Non necessariamente la libertà catalana si deve realizzare in un progetto di tale natura, ma piuttosto in una federazione iberica che, in ogni caso, rappresenta una prospettiva dall'«avvenire alquanto incerto». Che l'*Idea nazionale* abbia dato tanto spazio alla traduzione di Prat de la Riba non si spiega solo con l'amicizia tra Aniante e G., ma anche con alcuni temi molto presenti negli articoli del giornale, come quello del riscatto spirituale di un popolo, della sua affermazione malgrado le avversità della storia. Sfugge invece, o viene sottaciuto, il fatto che le idee di Prat e del catalanismo politico scaturiscono evidentemente da alcuni caposaldi

comuni col nazionalismo espresso dal giornale, ma finalizzati a un progetto politico completamente diverso e forse anche opposto rispetto a quello italiano, basti pensare alla figura di Ettore Tolomei e alle azioni intraprese dal fascismo in merito all'allora recentemente annesso Südtirol/Alto Adige, non certo in armonia con i principi di Prat de la Riba sulla nazionalità e sulle lingue.⁷⁴ Su questo tema precisamente il fascismo dovette ‘inventarsi’ una politica, trattandosi di un territorio in larga maggioranza tedescofono che, di punto in bianco, ‘transita’ in Italia per effetto del trattato di pace. La politica si mosse su due fronti: il primo, quello dell’italianizzazione forzata, soprattutto tramite l’istruzione in italiano, la toponomastica e l’incentivo all’immigrazione da altre regioni italiane; il secondo, dimostrare ‘scientificamente’ che quelle terre sono caratterizzate da una lingua diversa, ma sono in realtà ‘etnicamente’ italiane. Alla dimostrazione di questo strampalato assunto dovranno provvedere le ricerche delle università italiane. Sostiene sempre Porro in «L’Alto Adige e lo Stato italiano» (*Gerarchia*, dicembre 1925, 779): «l’Università italiana ha l’obbligo morale di dimostrare al più presto, con ragioni inoppugnabili, che le popolazioni dell’Alto Adige non sono *allogene*, bensì *alloglotte* [enfasi dell’autore]: il tipo etnico è prevalentemente meridionale». Secondo Porro, il problema in Alto Adige è diverso perché si tratta di popolazioni etnicamente italiane successivamente diventate tedescofone per l’invasività della germanizzazione. Diversamente dal confine orientale dove quella italiana è etnicamente una minoranza, rispetto alle popolazioni slave. Minoranza «che resiste e si sovrappone a razze esotiche di civiltà inferiore, spinte verso l’Adriatico dalla pressione dello slavismo esuberante» (*Gerarchia*, settembre 1925, 590). Ci pare qui interessante evidenziare come il problema non sia posto in termini ‘culturali’, ma in termini ‘biologici’, con tutte le conseguenze, tragicamente note, che ebbero simili dottrine nel Novecento. L’idea di Prat della Riba non transita certo attraverso questo tipo di analisi, mentre l’obiettivo immediato è non già di ‘espandere’, ma di ‘preservare’ una tradizione e una personalità storica a fronte di una *cancel culture* ante litteram, messa storicamente in campo da un’organizzazione statale in buona parte estranea alla nazione e alla

⁷⁴ «[Mussolini dichiarò già che] i tedeschi sono abusivamente nell’Alto Adige italiano e che se ci fosse stato un Governo meno imbelli e meno deficiente i 180 mila tedeschi dell’Alto Adige sarebbero ridotti a una cifra più modesta. Disse anche che i fascisti faranno il possibile per italianizzare questa regione, aggiungendo che se i deputati tedeschi andati a Montecitorio avessero osato di parlare nella loro lingua i fascisti lo avrebbero impedito. Perché non deve essere permesso ai piccoli gruppi allogeneti di imporre alla grande nazione la conoscenza di una lingua straniera» (Gorgolini 1922, 168-9) tuttavia «il Fascismo è però sinceramente per le *autonomie* [enfasi dell’autore] locali degli allogeneti ed è pure per l’amicizia leale verso le popolazioni annesse di razza diversa» (Gorgolini 1922, 213).

tradizione catalane. Una recensione firmata ‘C.M.’ nella *Rivista marittima* coglie pienamente la differenza del progetto pratiano dalla vulgata del nazionalismo italiano. Dopo aver sottolineato come il ‘movimento nazionalistico catalano’ di Prat si opponga al vecchio ‘regionalismo’, osserva come sia: «interessante la lettura di questo volumetto [*La nazionalità catalana*] anche per chi non è persuaso affatto delle tendenze evidentemente federalistiche a cui vuole sboccare il movimento iniziato dal Prat de la Riba» (aprile 1925, 258-9). L’anticipazione della parte iniziale del capitolo 6 (intitolato ‘L’idea di nazionalità’) del libro pratiano, che sempre *L’idea nazionale* aveva offerto ai propri lettori qualche mese prima (25 ottobre 1924, 3), passa in rassegna lo sviluppo storico di alcuni concetti quali nazione, territorio, razza ecc. Su quest’ultimo in particolare è bene ricordare che Prat non identificava la nazionalità con la razza (Prat de la Riba 1924, 77) né con altri elementi biologici che pure illustra, sulla base degli studi medico-antropologici dell’epoca (oggi chiaramente superati, ma allora non ancora destituiti di fondamento scientifico). Nel capitolo presentato dal giornale, ricordando, tra l’altro, la parascienza frenologica di Gall, l’autore analizza le diverse teorie circa le molteplici nazionalità. Negli scritti dei nazionalisti italiani prevale l’idea di un’Italia ‘compatta’, immune da tendenze centrifughe che appare al polo opposto della Spagna descritta da Prat de la Riba e delle relazioni con una componente politica di profilo nettamente centrifugo. Si legga quanto scrive su *Politica*, Francesco Coppola: «L’Italia è oggi tra le grandi nazioni la più compatta e la più dinamica. [...] Una di sangue di cultura e di animo [...] è la più unitaria» e poi allude ai grandi imperi moderni «quello spagnolo, quello portoghese, quello olandese, e poi quello britannico e quello francese, hanno avuto e hanno una funzione di civiltà» (Gaeta 1965, 36-40).⁷⁵ In questo contesto di grande generalizzazione ideologica (la tesi è che l’idea imperiale sia nata a Roma, cioè in Italia, e che essa abbia ora la funzione di invertire la tendenza al decadimento della prevalenza europea), la nozione di stati plurinazionali non appare congrua con una visione che metta in discussione l’omogeneità culturale della metropoli di uno dei grandi imperi della storia (quello

⁷⁵ Gaeta riporta come fonte un numero del 1952 della rivista diretta da Coppola ‘*Politica*’. Si tratta di un evidente errore perché la rivista cessò le pubblicazioni alla metà degli anni Quaranta. La citazione riportata dovrebbe risalire a un numero dei primi anni Venti (1925?).

spagnolo). Certo la funzione imperiale⁷⁶ e civilizzatrice la sostiene anche Prat, con accenti assimilabili a quelli di Coppola ed altri nazionalisti italiani: «L'imperialismo è il periodo trionfale del nazionalismo; del nazionalismo di un grande popolo», ma poi essa viene integrata in Prat de la Riba dalla citazione di Roosevelt per il quale: «L'azione dei grandi uomini deve esercitarsi col senso del bene. Il successo ottenuto con mezzi vergognosi è una cosa indegna» (Prat de la Riba 1924, 102-3). In particolare, poi spezza una lancia a favore di chi subisce le deleterie conseguenze di certi nazionalismi ed imperialismi: «La pace d'Europa ottenuta grazie alla tolleranza dei massacri d'Armenia è un'immensa vergogna» (105). L'imperialismo italiano (di conquista) era collegato all'idea di 'esuberanza', di necessità fisica dipendente dalla crescita demografica, collegata ad una carenza di risorse nazionali a fronte di dimostrate capacità organizzative, di civilizzazione, di moralizzazione e via dicendo (Valli 1926, 112-19). Se, dunque, da un lato, l'idea imperialistica pratiana non è per nulla distante da molti dei presupposti dei nazionalisti italiani (e di altri), l'elemento differenziale e, per molti versi dirimente, che mette in crisi il concetto stesso di unità culturale e di civiltà di un certo blocco imperiale, è la valorizzazione della lingua propria, di una lingua che non è 'statale': il catalano. Si tratta di un'appendice, molto significativa, della *Nazionalità catalana* in cui si sostiene, al di là dell'equivalenza storica tra la lingua e la nazionalità, che l'elemento linguistico funge da garante del principio di salvezza di un popolo: «i popoli che reagiscono contro l'assorbimento da parte di altri popoli, non appena sentono la necessità di affermare la loro personalità, di proclamare la loro individualità, si aggrappano alla loro unità linguistica come al principio nel quale risiedono tutte le possibilità di salvazione [sic]» (120). La lingua è certamente un elemento culturale. Un principio del genere non poteva certo essere in linea con la lettura del nazionalismo italiano della realtà politica della penisola dove, negli anni Venti, insistevano diverse minoranze (e non solo 'minoranze') alloglotte, tra le quali il neoacquisito Tirolo del Sud o Alto Adige di lingua tedesca, senza dimenticare le aree slovenofone, rilevanti perché di confine. In questo senso gran parte della dottrina italiana riteneva che l'imperialismo spirituale

76 La struttura imperiale avrebbe una doppia valenza nel caso catalano (secondo la lettura di Ucelay-Da Cal di Prat): indipendenza e sicurezza essendo legata anche alla possibilità di avere funzioni direttive all'interno dell'impero di appartenenza. In questo senso alla Catalogna converrebbe la Spagna (anziché, ad esempio, la Francia): «El corazón del mensaje pratiano era que cada nacionalidad debía tener su propio Estado, pero, dicho esto, mejor era un mal compañero histórico, como España, por lo menos conocido, que una absorción por conocer, como sería la dependencia tributaria de Francia. La clave era que Cataluña tuviera su Estado dentro de un 'imperio' hispánico, en el cual podría ejercer una función rectora» (Ucelay-Da Cal 2003, 201).

coincidesse anche con un'italianizzazione più o meno forzata di quelle aree. Non dimentichiamo che, per molti studiosi degli anni Venti, qualunque forma di 'decentralamento' veniva considerata un pericolo da rimuovere risolutamente, tanto da consigliare il fascismo di procedere risolutamente contro il regionalismo (Vitta cit. da Rigobon 1996, 279).⁷⁷ Che il regime avesse una concezione dello stato accentratto, in cui le parti sono comunque inferiori al tutto, è fuori discussione.⁷⁸ Il libro di Prat de la Riba si colloca evidentemente su una posizione estranea a questa visione, proprio mentre la Spagna di Primo de Rivera esautora la Mancomunitat de Catalunya, la grande creazione del politico di Castellterçol, e la cancella definitivamente

77 Molto ostile al libro di Vitta, la rivista d'ispirazione federalista *La critica politica* che scrive (XII 1923, 536): «Questo volume ha una sola cosa interessante: il suo titolo; il resto non è che la solita stucchevole rifriggitura di vecchi progetti di legge e di legislazione comparata sulla regione. L'autore evidentemente ignora l'odierno movimento regionalista, e non gli passa per il capo neppure il sospetto che il regionalismo abbia un suo pensiero, una sua ideologia, una sua base economica. Le sue fonti sono costituite quasi esclusivamente dall'ottimo libro del nostro amico Monti sull'*Idea federalista*, da cui toglie i titoli degli scritti di Cattaneo e di Ferrari, e dai manuali universitari di diritto amministrativo: il che se anche può essere sufficiente per una lezione agli studenti universitari, non è certo abbastanza per pubblicare un libro». Solidale invece col punto di vista dell'unitarismo ad oltranza di Vitta è Ugo d'Andrea su *Critica fascista* (1º aprile 1924, 411): «L'autore di questo volume è anche egli totalmente avverso ad ogni ordinamento dello Stato su base regionale. La innegabile vitalità dei nostri centri minori ha rivelato nel corso di molti secoli la sua tendenza disgregatrice piuttosto che organicamente aggregatrice. [...] Occorre all'Italia una lunga e rigida disciplina unitaria perché essa non smarrisca il suo cammino glorioso».

78 In un articolo significativamente intitolato «Fascismo ed autonomia locale» l'autore ('Lana') esorta il fascismo (e l'opposizione) a tenere invece conto delle realtà locali e propone anche un'analisi politica in base alla quale il fascismo rivoluzionario, di nuovo in auge dopo l'assassinio di Matteotti, sarebbe più attento alle istanze territoriali in opposizione alla corruttela romana, al contrario dei 'normalizzatori' (cioè i fascisti che auspicavano un fascismo all'interno delle istituzioni liberali). Secondo Lana, l'opposizione invece dovrebbe abbandonare la sterilità aventiniana (*La critica politica*, X, 1924, 422) e concentrare l'attenzione sulle istanze delle province per non spingerle tra le 'braccia del fascismo' (424). Come si può capire aspirazioni del genere rimangono molto al di sotto della lettura pratiana e si presentano piuttosto come un progetto assimilabile a quello del provincialismo (che risponde ad una fase nella 'presa di coscienza' nazionale) e del regionalismo di Mañé y Flaquer. Sotto questa nozione c'è la concezione dello Stato macchina, 'inorganico', costruzione artificiale. Non vi è l'elemento 'naturale' che sottende invece l'idea di nazionalità che poi punta, come esito di una volontà collettiva, ad uno Stato (Prat de la Riba 1924, 15-29 e 42). Conclude Lana, con una tirata anche antiparlamentarista: «Soltanto così, senza prefetti, senza parate, e per un po' di tempo, senza deputati, si può confidare che venga estirpata per sempre dalla storia d'Italia quella gramigna, quel fenomeno parassitario che, sotto vari nomi, da consorteria a trasformismo, a giolittismo, a fascismo del 1924 aduggia la nostra vita nazionale, ne succhia e disperde tutte le linfe vitali» (425).

nel 1925.⁷⁹ Appare paradossale che la stessa pubblicità editoriale de *La nazionalità catalana*, inserita alla fine di altri volumi della *Biblioteca di Cultura Politica* sottolineasse gli aspetti ‘pericolosi’ del libro, mentre l’introduzione di CG andava in senso totalmente contrario: «L’avvenire della Spagna non dipende esclusivamente [...] dalla campagna marocchina, sibbene dai tre formidabili separatismi, catalano, basco e gallese. Questo libro dell’iniziatore del Separatismo catalano⁸⁰ è dunque d’un interesse pieno d’attualità» (Valli 1926, 132). Oltre alle copie variamente ‘collocate’ in Catalogna questo volume ebbe successo in Italia? Abbiamo visto, come indice, alcune delle non numerose recensioni per ora reperite, però possiamo fornire anche una risposta numerica alla vendita del libro, sulla base degli esemplari che, nel 1929, rimanevano ancora nel magazzino della Alpes. Nel fondo Ciarlantini si trova un documento intitolato «Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929» relativo a questa casa editrice. Ebbene la cifra delle copie giacenti de *La nazionalità* ammonta a 207 unità,⁸¹ una quantità nella media o addirittura nella fascia bassa delle rimanenze della *Biblioteca di cultura politica*. Le opere di Mussolini (magari perché tirate in migliaia di copie) avevano giacenze considerevolmente alte rispetto alla media: si andava dalle 107 copie in magazzino per il volume che raccoglieva i discorsi del 1925 alle oltre 6.000 per quelli dal ‘Banco dei deputati’. I numeri di queste rimanenze parlano anche della cattiva salute finanziaria di Alpes nel 1929: la somma dei prezzi di copertina di tutti i libri in magazzino, equivaleva a un capitale bloccato di oltre due milioni di lire. In questo quadro strutturalmente negativo, i libri di ambito catalano, stando alle giacenze, non figuravano tra le iniziative editoriali disastrose. Anzi. I campioni ‘di magazzino’, ma probabilmente anche di tirature, erano proprio i fratelli Mussolini, ma soprattutto il fascistissimo Mario Appelius del quale *Le isole del raggio verde* vantava un invenduto di oltre diecimila

79 In un articolo intitolato «Il Mediterraneo da Barcellona», apparso sul *Popolo d’Italia* del 10 luglio del 1924 (2), ‘A.S.’ esprime chiaramente quale sia l’idea di Catalogna dell’Italia fascista ed il suo ruolo nella Spagna e nel Mediterraneo: «Avulsa dal corpo di cui è polmone, la Catalogna languirebbe e morirebbe; tagliata fuori dal suo mercato, l’industria catalana non avrebbe più ragion d’essere. E d’altra parte la Spagna non può guardare al suo avvenire mediterraneo se non attraverso i porti che stanno tra l’Ibero e i Pirenei [...] la saldatura dell’anello deve stare nella Catalogna. Interessi ed idealità di razza consigliano dunque la più stretta unione; manca ancora la volontà comune, e la comprensione di questa superiore necessità della stirpe. Come già dissi, l’interesse dell’Italia concorda in questo con quello della Spagna: solo l’unione degli intenti e delle opere in una Spagna rinnovata può facilitare l’accordo ed il lavoro comune tra le nazioni latine d’Europa e d’America. Accordo sempre più necessario, di fronte allo scatenarsi di sempre più vasti imperialismi».

80 Su *Critica fascista*, anche Aniante parla dell’autore de *La nazionalità catalana* come del ‘fondatore del Separatismo catalano’ (15 dicembre 1924, 760).

81 SF, Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929, f. 7.

unità,⁸² anche se in parte certamente spiegabile con l'allora recentissima pubblicazione del libro.

Un'ultima osservazione sulla qualità grafica dei libri di Alpes che Giardini curava quasi maniacalmente, grazie anche ad amici quali Casorati, Cisari, Veneziani ed altri. Il logo di copertina della collana *Biblioteca di cultura politica* è rappresentato da un'opera di Giulio Cisari, xilografo, grafico e pittore, forse ispirato all'«Allegoria del buono e del cattivo governo» di Lorenzetti, con una simbologia che sembra rinviare al potere (la spada e lo scudo) e alla conoscenza (la sfera). Cisari è anche l'autore dell'albero della vita, marchio della casa editrice Alpes. L'attenzione di G. all'immagine va di pari passo con quella del testo. Molti suoi libri⁸³ sono arricchiti, da raffinato bibliofilo qual era, di disegni ed illustrazioni miranti a una finalità artistica, prima ancora che commerciale o comunicativa, cercando quella sintesi tra parola ed immagine non estranea alla poetica del Futurismo. G. contattò anche pittori ed incisori catalani, come Enric Cristòfor Ricart per chiedere delle opere da utilizzare per alcuni progetti editoriali. Nel caso specifico delle xilografie con le quali ornare un monografico dedicato alla Catalogna della rivista di grande successo, d'ispirazione futurista, *L'Eroica*, fondata e diretta dal poeta Ettore Cozzani. Sarà Alfons Maseras a far avere la lettera a Ricart in cui, ancora una volta, G. parlerà della Catalogna come della sua seconda patria e del suo remoto ricordo, probabilmente sempre quello risalente alla sua tournée col padre a Barcellona, con la compagnia Gandusio-Borelli-Piperno: «J'aime la Catalogne – que je revoit quelque fois dans l'atmosphère d'un rêve bien lointain – comme ma seconde patrie et je crois d'y avoir des très fidèles amis». Infine G., dando una connotazione anche politica alla sua azione di 'propagandista', dopo aver perorato la causa della richiesta di disegni in bianco e nero all'artista, spera che Ricart non voglia «pas manquer à une manifestation de pur catalanisme»⁸⁴ quale sarebbe il numero monografico della rivista *L'Eroica*.

Subito dopo aver pubblicato *La nazionalità catalana* viene dato alle stampe, sempre per i tipi di Alpes, *Il fascismo italiano* di Francesc Cambó. Quest'opera, dalla genesi e dalla paternità in lingua italiana complicate, è frutto certamente dell'instancabile attivismo filocatalano di G., ma non ci pare possa costituire un suo deferente omaggio al fascismo che, tra il 1924 e il 1925, andrà profilando

⁸² FSF, Rimanenze di magazzino a tutto il 31 dicembre 1929, f. 6.

⁸³ Si veda ad esempio la punta secca che ritrae lo stesso G. [fig. 2] dovuta ad Alberto Salietti (Giardini 1930b). Oppure le varie immagini, spesso di ambito iberico, che accompagnano i suoi libri, come la 'empresa' 'Acuerdo olvido' che orna, insieme ad altre, il raffinato volumetto *Uriel o l'angelo malato* (Giardini 1928).

⁸⁴ Lettera di CG. a Enric Cristòfor Ricard, 13 marzo 1924. Arxiu Biblioteca Museu Balaguer (Vilanova i la Geltrú). Trascriviamo il francese come espresso da CG.



Figura 2
Ritratto riproducente l'effigie
di Cesare Giardini. Ca. 1930.
Puntasecca di Alberto Salietti
tratta da Giardini 1930b

nettamente il suo volto totalitario, tanto che, proprio dal punto di vista della paternità, il volume non riporta mai il suo nome per esteso. Certamente Alpes era interessata a libri sul fascismo e di autori fascisti (in catalogo ne avrà diversi), ma di più lo era G. alla cultura della Catalogna che voleva far conoscere, sia sotto l'aspetto letterario, il suo elettivo, sia sotto quello politico-saggistico, su cui invece si focalizzava l'attenzione di Ciarlantini per Alpes. Ecco, dunque, la genesi e la gestazione di questo secondo volume catalano che certo dev'essere inquadrato entro l'ingente attività catalanistica sviluppata da G. a partire dal 1922, ma che non può naturalmente prescindere dalla tempeste politica del momento.

4.3 Il fascismo italiano di Cambó

Circa l'idea del progetto di traduzione italiana del libro *Entorn del feixisme italià* (1924) di Francesc Cambó,⁸⁵ abbiamo già fornito qualche informazione. È Estelrich particolarmente interessato a concretizzare la precoce traduzione italiana (esce ad un anno soltanto di distanza dall'originale catalano) e a poco tempo anche dalla data di pubblicazione dei vari articoli che lo costituiscono su *La Veu de Catalunya*. G. chiede esplicitamente un consiglio per la *Biblioteca di cultura politica* diretta da Ciarlantini, pensando più che altro a *La nacionalitat catalana*. Estelrich, fatta salva comunque la scelta dell'opera di Prat de la Riba, suggerisce evidentemente il libro del suo mentore Cambó. Il volume è frutto d'un viaggio in Italia fatto dal politico catalano nel marzo del 1924, durante il quale incontra anche Mussolini. Gli articoli verranno pubblicati, al rientro di Cambó da un altro viaggio in America, da *La Veu de Catalunya* settimanalmente ogni mercoledì, tranne poche eccezioni, con due articoli settimanali (l'altro il sabato), a partire dal 16 luglio fino al 15 ottobre 1924. Quindi la serie è conclusa a metà ottobre 1924. Purtroppo, però, come osservato dallo stesso giornale, il dibattito che si poteva accendere in Catalogna sul contenuto degli articoli e sul fascismo italiano non si poteva svolgere a causa «de les limitacions que ens imposa la censura» (*La Veu de Catalunya*, 22 ottobre 1924, 5). Pochi mesi più tardi, in una posizione molto defilata, apparirà comunque un articolo a firma 'R.S.' che, nel fascismo, vedrà invece un grossissimo pericolo: il suo imperialismo (*La Veu de Catalunya*, 18 dicembre 1924, 4). Gli articoli, raccolti in volume, usciranno alla fine di dicembre del 1924. Nel luglio del 1925 è già pubblicata da Alpes la traduzione italiana.⁸⁶ In un'intervista di marzo del 1924 Cambó aveva espresso, in questi termini, fiducia rispetto a Mussolini nell'osservanza della cornice costituzionale italiana:

Mussolini es cuida, constantment, de recordar que no s'ha sortit de la Constitució i d'affirmar que, si el suprem interès del país l'hagués obligat a sortir-se'n un moment, hauria sigut per tornar-hi a entrar de seguida. Tot parlant amb mi, va insistir en aquesta afirmació diverses vegades: 'Hi ha dues maneres de fer revolucions - va dir-me: - destruir la façana i respectar l'interior, o respectar la façana i transformar radicalment tot l'interior: allò primer, és l'usual i

⁸⁵ Sulla questione rimando, per quanto non annotato in questa sede, allo studio di Cattini (2009).

⁸⁶ FJE, lettera di CG a Estelrich, 4 luglio 1925.

corrent perquè és més fàcil de fer; això altre és la gran obra i el gran mèrit del feixisme'.⁸⁷

Questo spiega le valutazioni esposte negli articoli in cui non si fa mistero di un'ammirazione per l'opera fascista. Il punto di vista della sua analisi è però un po' più complesso e viene spiegato nell'introduzione al primo articolo, anticipato come 'Avvertenza' nella traduzione (Cambò 1925, 1-2). Non interessato alla parte pittoresca ed aneddotica del fascismo, Cambò si dichiara più attento ai suoi elementi di universalità, forse perché potenzialmente utili al di fuori della penisola italiana. Soprattutto mette le mani avanti su interpretazioni 'locali' del libro, sottolineando come non vi sia se non una coincidenza cronologica tra il fascismo ed analoghi movimenti europei «que se li han volgut assimilar». La guerra è elemento 'climatologico' che ha creato le condizioni favorevoli in tutta Europa per la nascita di questi fenomeni politici, ma un clima simile può dare origine, a seconda della terra sulla quale la pianta cresce, a frutti ben diversi. A tale proposito, l'autore mette in guardia il lettore dal ricercare riferimenti alla realtà spagnola del momento. Il fascismo, quindi, viene studiato da Cambò nel suo luogo di nascita e di sviluppo, tutto italiano. Riporta schiettamente ciò che, dal punto di vista politico, fino ad allora aveva fatto, non sottacendo l'acquisizione del potere tramite la violenza e la coartazione. Il fascismo esercita il suo potere non in nome del popolo, come vuole la 'ideologia democratica', ma in nome dello stesso partito che lo ha conquistato, a prezzo di eroici e cruenti sacrifici. In questo esercizio del potere Cambò vede 'sincerità' e 'franchezza' quali non si trovavano nella «caricatura abjecta de règim parlamentari en què vivien, en què viuen encara alguns països, on també governa una minoria que arribà al poder per la intriga i s'hi manté per la ineficàcia i la claudicació» (*La Veu de Catalunya*, 16 luglio 1924, 5). Ora questo giudizio rientra non in un presunto antiparlamentarismo 'ideologico' camboniano, ma, come autorevolmente notato da Jordi Casassas e Borja de Riquer (cit. da Cattini 2009, 87), dal giudizio sui «vells sistemes liberals democràtics europeus que s'havien constituït al llarg del segle XIX i que havien entrat en una profunda crisi en el tombant de la Primera Guerra Mundial», sistemi che aveva potuto osservare e dei relativi parlamenti dei quali critica l'«allunyament [...] dels problemes reals de la ciutadania, la seva ineficàcia i la corrupció generalitzada» (Cattini 2009, 87). Che il libro poi sia servito, secondo alcuni leader politici coevi (Maurin, Nin), a giustificare la dittatura di Primo de Rivera, potrebbe apparire assai dubbio, considerando tanto le premesse

⁸⁷ «Les eleccions a Itàlia. Una interviu amb En Francesc Cambó» (*La Veu de Catalunya*, 29 marzo 1924, 5).

poste dallo stesso Cambó, e prima ricordate, sull'applicazione del libro a realtà diverse da quella italiana, quanto il fatto che alcune osservazioni sul processo rivoluzionario che ha portato alla messa in mora dei precedenti regimi o sistemi riguardano paritariamente sia la Russia che l'Italia. Sarà quindi interessante vedere come il libro di Cambó venga letto ed interpretato nel paese che il fascismo ha creato. Prima di far questo però, rivediamo brevemente la 'costruzione' del libro perché presenta alcune peculiarità editoriali sulle quali è oggi possibile far luce. Il frontespizio riporta le seguenti informazioni: «Francesco Cambò | Ex ministro dei LL.PP. in Spagna | Il Fascismo italiano. Traduzione di G.C. | Prefazione di F. Ciarlantini [...]» (Cambò 1925). La traduzione può essere certamente attribuita a CG come evidenziato dalla corrispondenza con Estelrich:

Il libro di Cambò è in macchina: spero di mandarle entro il mese le bozze complete e la prefazione. Ho dovuto rifare completamente la traduzione, ché quella inviatami da lei era inservibile. La traduzione ora è molto buona e la prefazione, che sarà firmata da un uomo politico italiano, ottima.⁸⁸

CG, come si dice in questi casi, certo 'se la canta e se la suona', ma al contempo offre un'interessante informazione: lo stesso Estelrich aveva fornito una traduzione iniziale (eseguita non sappiamo da chi) del libro di Cambó, che forse proveniva dallo stesso entourage del politico catalano, a testimonianza dell'interesse che c'era a far conoscere il volume in Italia, con una funzione di sicuro anche 'diplomatica', trattandosi di un punto di vista estero proveniente da un paese che, tradizionalmente, era percepito come molto vicino all'Italia e accomunato forse da interessi convergenti. Proprio nei giorni in cui ci si interrogava sulla sorte dell'onorevole Matteotti, Vittorio Emanuele III si trovava in visita in Spagna: s'imbarcherà a Barcellona per ritornare in Italia il 14 giugno 1924. Il *Popolo d'Italia* (15 giugno 1924, 6) esaltò quel viaggio, in un articolo di 'A.S.', con parole di tronfia retorica:

In questa naturale missione di interprete e tramite fra l'Europa e l'America latina [la Spagna] può e deve trovare un'alleata, non una rivale, nell'Italia. Già troppo a lungo è durata la lotta ed il reciproco misconoscimento fra spagnoli ed italiani emigrati laggiù.

L'ambito mediterraneo, che probabilmente interessava di più a Cambó, era invece potenzialmente più problematico. Il suo libro avrebbe potuto favorire anche un reciproco avvicinamento in questo

88 FJE, lettera di CG. a Estelrich, 23 aprile 1925.

senso. Purtroppo, non abbiamo documenti che possano fornirci ulteriori dettagli sulla primitiva versione dell'opera camboniana, ma non è escluso che possa emergere nel riordino in corso del fondo Estelrich. La seconda questione è quella della prefazione firmata dall'uomo politico italiano, cui si allude nella citata lettera, che dovrebbe essere chiaramente Ciarlantini. Ma come stanno davvero le cose? La strutturazione della prefazione presenta una parte (Cambò 1925, 1-12) d'ambito catalanistico (e con citazioni in catalano), che difficilmente Ciarlantini avrebbe potuto conoscere (e quindi imputabili in toto a CG), e una parte di politica italiana, probabilmente più nelle corde di Ciarlantini (Cambò 1925, 13-15) che appare più farina del suo sacco. A questo proposito CG, in una lettera a Estelrich, scrive:

Solo oggi mi sono pervenute le bozze [de *Il Fascismo italiano*]. Troppo tardi, perché, per non perdere altro tempo, avevo dato l'ordine di andare in macchina. [...] Per questa prima edizione bisogna rinunciare alle aggiunte nella prefazione. Siccome spero che il libro abbia successo, riserbo queste correzioni per la seconda edizione. Io scrissi la prefazione sulle note che ella mi fornì e cercai di mettere tutto l'indispensabile.⁸⁹

Il che fa evidentemente pensare a una prefazione, redatta in buona parte da CG, ma concettualmente forse a più mani: i temi da trattare vengono indicati da Estelrich, soprattutto per la parte che riguarda direttamente Cambó, mentre la parte che concerne specificamente i fatti italiani, meno cospicua, deve essere stata firmata da Ciarlantini, anche se riveduta o redatta da CG, magari sulla base di una traccia dell'allora neodeputato fascista. In essa è indubitabile la simpatia, pur con qualche critica, nei confronti del libro di Cambó, a maggior ragione considerando che veniva da un politico straniero. Il superamento della soglia di tollerabilità di una visione radicalmente critica (e difforme) del fascismo nella collana diretta da Ciarlantini non ne avrebbe consentito evidentemente l'accettazione, come attesta la lettera di G. ad Estelrich citata all'inizio («... e, se non contrasta con le direttive politiche della Collezione diretta dall'on. Ciarlantini, lo pubblicheremo»). Del resto, alla fine della prefazione, si spiegano le ragioni per cui il libro viene pubblicato. Soprattutto «perché predica il ristabilimento di quella gerarchia tra i vari poteri dello Stato e di quella benintesa autorità del potere esecutivo su quello consultivo che sono tra i maggiori postulati del Fascismo» (Cambò 1925, 15). Il politico catalano guarda dunque al nuovo fenomeno politico europeo con curiosità, ma anche con una certa

⁸⁹ FJE, lettera di CG. a Estelrich, 1° giugno 1925.

ammirazione e non è del tutto insensato pensare che comunque potesse avere in mente quello che era da poco (1923) accaduto in Spagna, pur nell'esplicito rigetto di tale possibilità, stando proprio a quanto nota Ciarlantini-Giardini:

Il libro ha per gli italiani un interesse vivo che appare al di sopra d'ogni voluto o sospettato significato ermetico: v'è studiato, analizzato, volta a volta, esaltato e criticato, un movimento politico che ha mutato dall'oggi al domani le sorti d'Italia e del quale anche i più malevoli debbono riconoscere l'importanza e la trascendenza: il resto non conta; il resto, se mai, può riguardare gli spagnoli, non noi. D'altronde è logico che, anche involontariamente, uno scrittore di cose politiche e storiche, trattando d'un popolo affine al suo, a quest'ultimo un poco si riferisca. (Cambò 1925, 11)

Certamente Cambó è invece a dir poco cinico nell'esplicitare un machiavellismo politico esente da qualsiasi valutazione etica, quando, parlando delle reazioni socialiste al delitto del deputato, scrive:

És possible que, davant les conseqüències de la mort de Matteotti, hagin arribat molts socialistes a la conclusió que aquest ha fet a la seva causa, morint assassinat, el major servei de tots els que li hauria pogut fer en el curs d'una vida llarga, consagrada totalment a la propaganda i a l'organització socialista. (*La Veu de Catalunya*, 1 ottobre 1924, 5; Cambò 1925, 129)

Per Cambó, se il fascismo non vuole soccombere, a fronte delle evidenti responsabilità nel crimine politico, deve continuare ad essere 'fascista' nel senso estremo e rivoluzionario del termine. Un regime arrivato ad affermarsi con la forza si mantiene solo con la forza e non col compromesso (leggi 'coalizioni'). Egli pare condurre un'indagine 'esterna' con una certa 'partecipazione', ma anche con un discreto distacco critico («malgrat...em repugni») di fronte ad un'esperienza dalla quale, se positiva e compiuta, bisogna sapere ricavare i frutti o, se negativa, gli insegnamenti su ciò che è da evitare nel futuro:

Es per això que jo miro amb pena i dolor el fracàs prematur d'una revolució [come rischiava il fascismo], malgrat que aquesta em repugni en els seus principis i en els seus procediments. Si és un mal, convé que fracassi després d'haver florit i granat; que la humanitat tasti l'amargantor del fruit del mal per a no tenir-ne més cobejança. Si és un bé, amb el seu gastament s'és perduda una collita dels fruits de bonesa amb què s'ha de nodrir la humanitat. (*La Veu de Catalunya*, 4 ottobre 1924, 5; Cambò 1925, 139)

La prefazione sostiene che il libro avrebbe suscitato un vivo dibattito sulle colonne dei giornali, sia da parte dei sostenitori del fascismo che da quella dei suoi detrattori. In realtà siamo riusciti a documentare molto significativamente solo i primi, come vedremo, anche se non escludiamo che un più esaustivo spoglio possa evidenziare molte recensioni (tra le altre, ricordo quella di Alberto Gabrielli su *L'Arena*) che possano completare il presente quadro. La rivista che dedica di gran lunga maggiore attenzione al libro di Cambó è *Critica fascista*, con due recensioni, in due diversi numeri, più o meno 'compilative', non portatrici di una lettura analitica e dettagliata che possa prefigurare una visione complessiva degli intendimenti che sorreggono il libro. Si allude all' 'antiparlamentarismo' e all'impraticabilità, per l'unicità del fenomeno, di un confronto tra il fascismo e altri movimenti coevi europei. Ugo d'Andrea, iscritto fin dal 1919 al PNF, poi transitato, nel dopoguerra, nelle file del Partito Liberale, avendo fatto un'autocritica, non senza qualche tornaconto, che, tra l'altro, gli permise di diventare Senatore della Repubblica, scrisse sulla rivista di Bottai che il libro di Cambó imputava al fascismo di aver mancato nei suoi postulati rivoluzionari. D'Andrea osserva però che il libro, chiuso redazionalmente nell'autunno del 1924, descriveva la crisi del fascismo seguita al delitto Matteotti durante la quale sembrava, erroneamente, che «fosse per esaurirsi in un tentativo di ripresa parlamentare per trovare una successione qualunque» (*Critica fascista*, 1° novembre 1925, 420). L'altra recensione, con un'impostazione più o meno analoga, anche se con obiettivi diversi, viene da un'ispanista, vissuto lungamente per ragioni di lavoro in Catalogna, Carlo Boselli. Egli commenta la versione originale del volume camboniano (*Entorn del feixisme italià*) insieme ad altri libri spagnoli sul fascismo. A Boselli, che riprende molte delle idee espresse da Ciarlantini-Giardini nella sua prefazione, interessa evidenziare del volume l'aspetto non apologetico (eppure convintamente favorevole) dell'autore nei confronti del fascismo la cui rivoluzione, per essere compiuta, doveva varcare i confini nazionali. Boselli sottolinea, insieme a d'Andrea, come non si tessano solo le lodi della rivoluzione mussoliniana, ma si formuli anche qualche critica. Quella principale è, ancora una volta, che il fascismo non ha portato fino in fondo proprio la propria spinta rivoluzionaria, soprattutto nei suoi rapporti col parlamento. A proposito dell'antiparlamentarismo espresso da Cambó, Boselli cita anche le parole anteposte da Ángel Ossorio Gallardo alla versione spagnola del libro, la cui critica alla vita parlamentare spagnola è asperrima ed in linea con quella camboniana:

Costituito per legislare, non legisлава mai nulla d'importante, né cercava le vie per soddisfare le molteplici necessità della vita moderna [...]. La Camera impiegava il suo tempo in discussioni bizantine su frivolezze regolamentari e in scandali volgari

[...]. Menzogna le elezioni, menzogna l'antagonismo di partiti, menzogna l'organizzazione interna dell'Assemblea, menzogna i suoi dibattiti, menzogna le sue votazioni. (*Critica fascista*, 1° luglio 1925, 245)

Dietro alla breve segnalazione di Leo Pollini del libro di Cambó ne *I libri del giorno* c'è invece, molto probabilmente, la rete di conoscenze e di collaborazioni editoriali dello stesso CG. Nella stringatissima recensione si evidenziano gli stessi temi e si formulano le medesime osservazioni già segnalate: antiparlamentarismo, libro non apologetico, ma largamente favorevole ecc. ecc. Sul primo aspetto, Pollini sottolinea quale parlamentarismo venga stigmatizzato nel libro (peraltro unitamente alla democrazia):

Il Cambó non intende di fare l'apologia del fascismo e delle sue idee imperiali e rivoluzionarie ad un tempo, ma solo di farne una critica spassionata e serena, per dirne tutto il bene e tutto il male che ne sente. Lascia però ben capire in più punti come egli pensi che questo movimento ha espresso altresì una necessità europea e mondiale, di ritorno alla disciplina, alla gerarchia, alla autorità, dopo un secolo di democrazia e di parlamentarismo, che ci condussero alla guerra mondiale. (*I libri del giorno*, marzo 1926, 126)

Dal 1925 al 1926 si materializza, con le cosiddette leggi 'fascistissime', la demolizione delle vestigia democratiche che ancora resistevano in Italia. G. dalla Alpes si occupa di tantissimi libri, molti dei quali in stretta connessione con l'attualità politica, in particolare i volumi della 'Biblioteca di cultura politica'. Nei vari carteggi considerati non c'è una percezione o una ripulsa rispetto a questa involuzione del regime che si stava vivendo, né c'era d'aspettarselo da un dipendente della Alpes presieduta da Arnaldo Mussolini. Il lavoro prosegue e, forse, la migliore testimonianza la possiamo rinvenire nei libri pubblicati nella seconda metà degli anni Venti. Ad Estelrich, che chiede a G. lumi sulle recenti leggi promulgate, G. risponde laconico, quasi la cosa non lo interessasse: «Molto volentieri le manderei le ultime leggi fasciste, ma non esiste, per ora alcuna pubblicazione né ufficiale né ufficiosa su tali leggi. Appena ve ne saranno mi farò un dovere d'inviargliele».⁹⁰ Da questo momento in poi si avvierà la fase più letteraria dell'attività del G. catalanista, attività che ovviamente aveva già dato più di qualche frutto su riviste e giornali, ma che difettava ancora di un libro completamente 'suo'. Qualche mese dopo però, questo libro avrebbe visto la luce a Torino per i tipi della casa editrice di Piero Gobetti.

90 FJE, lettera di CG a Estelrich del 6 febbraio 1926.

5 Conclusione

La prima fase del catalanismo letterario (e anche politico) di CG s'inserisce in quel contesto di personalità, i cui nomi maggiormente rappresentativi sono Alfredo Giannini, Venanzio Todesco e Giuseppe Ravegnani, che riuscirono a costituire una sia pur rudimentale rete (di particolare rilievo il rapporto con Ravegnani) di cultori di letteratura catalana in Italia nei primi decenni del Novecento (nonostante le differenze generazionali). La cultura letteraria funge anche da veicolo di un'immagine 'politica' della Catalogna che comincia a farsi conoscere nel nostro paese tramite i suoi intellettuali che, privi di una struttura politica statuale di riferimento, sono in grado di agire e farsi conoscere grazie soprattutto a organizzazioni in larga misura fondate sul mecenatismo (è il caso di *Expansió Catalana*) o per iniziativa propria. Ma questo non avrebbe funzionato se non avesse trovato delle singole personalità fortemente e attivamente coinvolte. CG. fu una di queste (forse la più significativa) perché si muoveva con disinvolta nella città più importante dal punto di vista dell'industria editoriale (Milano) e conosceva dal di dentro i meccanismi produttivi del libro. Non solo: i numerosi contatti e rapporti con gli intellettuali italiani del periodo e con molteplici riviste, ampliavano enormemente le possibilità di far conoscere le traduzioni (proprie e altrui). Che ruolo ha avuto CG nel rappresentare, parafrasiamo Venuti ed Even-Zohar (cit. da Ferme 2002, 15-19) la cultura catalana presso quella italiana? Non esistendo di fatto una tradizione traduttiva dal catalano, se non in casi men che sporadici, G. ha concorso in modo determinante a creare un precedente e, al contempo, ha contribuito a destrutturare il tradizionale stereotipo secondo il quale dalla Spagna provenivano solo 'prodotti letterari' in spagnolo, favorendo, in un certo senso, l'«inserzione di discorsi minoritari» (Ferme 2002, 19). Non a caso il primo libro tradotto è stato proprio quello di Enric Prat de la Riba. Il rapporto, così stretto e diretto, col primo fascismo non ha, stando alla documentazione disponibile, orientato diversamente scelte editoriali altrimenti indirizzate. Va sottolineato che la sua opera catalana maggiore (Giardini 1926) sarà pubblicata da un oppositore del fascismo ed anticipazioni di quella stessa selezione si sono potute leggere, tra l'altro, su *Il Baretti* (1-31 ottobre 1925, 58). G. aveva indirizzato anche verso altre case editrici, quali Le Monnier, la propria ricerca di un editore alternativo ad Alpes, per non pubblicare troppi libri catalani per le medesime edizioni. La scelta non ha evidentemente una valenza

politica.⁹¹ In questa prima fase catalanistica di G., se vogliamo anche formativa delle sue predilezioni letterarie, ci sono, disseminate all'interno delle opere, citazioni più o meno incidentali di autori catalani, da Lullo (Giardini 1925, 209) a Carner (Giardini 1930b, 14), che si accompagnano a quelle di autori più noti di diverse letterature (francese, inglese, svedese, armena ecc.). Una voracità di lettore che lo portava ad avvicinare, talora magari senza un retroterra adeguato, gli scrittori più disparati di tante letterature nazionali. Con ogni probabilità ebbe contatti con il poliglotta (e anche catalanista part-time) Giacomo Prampolini che aveva dimestichezza con parecchie lingue e tradizioni letterarie, nonché una solida formazione culturale. Del suo essere sostanzialmente autodidatta e con un iter scolastico appena accennato, per aver presto calcato le scene al seguito dei suoi genitori, era consapevole, ma forse anche orgoglioso, di risultare eccentrico rispetto agli intellettuali 'canonici'. Silvana Mauri (o Ottieri), scrittrice, traduttrice, redattrice e segretaria editoriale presso la casa editrice dello zio Valentino Bompiani, annota nel suo diario:

È venuto Giardini [...]. Era molto triste [...] In vena di confidenze [...] mi ha raccontato che è figlio di attori, attore da giovane lui pure e autodidatta. È andato a scuola fino alla quinta elementare. Poteva essere patetico se non fosse stato così forte della sua superiorità sui 'regolari', così certo della sua cultura, mentre accusava il complesso di fronte ai diplomatici. Giardini si è rattristato da che lo conosco, si veste di scuro ora che viene primavera, e giunge sempre con la valigia sulla porta. Quest'inverno vestiva splendidamente di chiaro e si sedeva soddisfatto a fumare. (Mauri 2006, 143-4)

Un personaggio un po' fuori dall'ordinario, non solo magari per le scelte di abbigliamento o per il suo percorso scolastico approssimativo, ma anche per le sue predilezioni letterarie che lo conducono verso sentieri meno battuti e meno scontati. Ma questo quadro non sarebbe esatto se non aggiungessimo anche la sua solida capacità di lavoro e d'impegno, sia pure abilmente mascherati da una dichiarata accidia, che lo portarono, fin da giovane, a leggere avidamente, costituendosi un notevolissimo bagaglio culturale, nonché a legarsi a taluni circoli intellettuali di Milano («la sola città abitabile d'Italia» aveva scritto in suo racconto [Giardini 1925, 121]). L'ingresso nel mondo editoriale,

91 Così G. scrive a Gobetti: «Tu dirai: perché non lo pubblichiali 'Alpes'. Per la semplice ragione - ti rispondo - che ho già stampato all' Alpes due mie traduzioni e vi stamperò a fin d'anno il mio primo libro di novelle [*Realtà dei burattini*]. Non voglio si dica che dirigo una Casa Editrice per stampare le cose mie» (Lettera di CG a Piero Gobetti dell'8 aprile 1925, Archivio Fondazione Piero e Ada Gobetti [Torino], carteggio Giardini-Gobetti).

grazie ad Alpes, gli consentì di allargare ulteriormente i suoi orizzonti e i suoi contatti, come testimoniano le centinaia di lettere sparse in tantissimi archivi italiani ed esteri che ci permettono di seguire quasi millimetricamente la sua evoluzione intellettuale, le sue passioni culturali e i relativi intrecci, non sempre facili, con la sua biografia. In questo senso, l'ambito catalano dei suoi esordi editoriali è stato per lui certamente formativo e continuerà ad essere rilevante, benché con un impegno di gran lunga meno alacre, anche nei decenni successivi, senza soluzione di continuità.

Bibliografia

- Annali* (1921). *Annali del teatro italiano 1901-1920*, vol. 1. Milano: Aliprandi.
- Birardi, B. (2007). «Dal Futurismo al Bitter Campari. Le liriche da camera di Franco Casavola». *Rivista Italiana di Musicologia*, 42, 269-308.
- Bontempelli, M. (1929). *Il neosofista e altri scritti (1920-1922)*. Milano: Mondadori.
- Cambò, F. (1925). *Il Fascismo italiano*. Milano: Alpes.
- Cattini, G.C. (2009). «Joan Estelrich i l'Expansió Catalana. La traducció de Prat de la Riba i Cambó en la Itàlia feixista». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 12, 75-89. <https://raco.cat/index.php/Cercles/article/view/196513>.
- Ciarlantini, F. (1925). *Imperialismo spirituale. Appunti sul valore politico ed economico dell'arte in Italia*. Milano: Alpes.
- Ciarlantini, F. (1931). *Vicende di libri e di autori*. Milano: Ceschina.
- Cipolla, A. (1928). *Vecchia terra d'Iberia. Viaggio in Spagna e Portogallo*. Torino: Paravia.
- Corretger, M. (1995). *Alfons Maseras: intel·lectual d'accio i literat. Biografia. obra periodística. Traduccions*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat-Curial.
- Corretger, M. (1998). «Vincles d'Alfons Maseras (1884-1939) amb la literatura italiana i la seva difusió des de *La Veu de Catalunya*». Maninchedda, P. (a cura di), *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo = Atti del VI Congresso (III Internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani*, vol. 2. Cagliari: Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritana, 225-47.
- Corretger, M. (2008). «El funcionament d'*Expansió catalana* (1919-1928) contra la dictadura». *Escriptors, periodistes i crítics. Ell combat per la novel·la (1924-1936)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Ferme, V. (2002). *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il fascismo*. Ravenna: Longo.
- Gaeta, F. (1965). *La stampa nazionalista*. Rocca San Casciano: Cappelli.
- Giardini, C. (1925). *Realtà dei burattini*. Milano: Alpes.
- Giardini, C. (1926). *Antologia di poeti catalani contemporanei. 1845-1925*. Torino: Le Edizioni del Baretti.
- Giardini, C. (1928). *Uriel o l'angelo malato. Racconto con musiche di F. Casavola*. Milano: Alpes.
- Giardini, C. (1930a). *Ricordi di teatro. Frammenti d'una autobiografia preceduti da un sonetto*. Milano: Archetipografia di Milano.
- Giardini, C. (1930b). *Decadenza dell'eleganza. Dialogo morale, seguito da un parallelo tra Brummell e d'Orsay*. Milano: Edizioni del Bibliofilo.
- Giardini, C. (2018). *Antologia dei poeti catalani contemporanei 1845-1925*. Postfazione di V. Orazi; scheda di A. Pedio. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Gorgolini, P. (1922). *Il fascismo nella vita italiana*. Torino: Edizioni 'Italianissima'.

- Gramsci, A. (2014). *Quaderni dal carcere. V. III. Quaderni 12-29*. Ed. critica a cura di V. Gerratana. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1950). *Letteratura e vita nazionale*. Torino: Einaudi.
- Lo Giudice, I. (2024). *La mirada internacional de Joan Estelrich. Entre l'expansió cultural i l'europeisme*. Mallorca: Lleonard Muntaner – Ajuntament de Maria de la Salut.
- Manifesti (1914). *I manifesti del Futurismo lanciati da Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Pratella, M.^{me} De Saint-Point, Apollinaire, Palazzeschi*. Firenze: Lacerba.
- Mauri, S. (2006). *Ritratto di una scrittrice involontaria*. A cura di R. Montuoro. Roma: Nottetempo.
- Mussolini, B. (1938). *Vita di Arnaldo*. Milano: Hoepli.
- Nazariantz, H. (1924). *Tre poemi*. Traduzione dall'armeno di C. Giardini. Milano: Alpes.
- Prat de la Riba, E. (1924). *La nazionalità catalana*. Prefazione e traduzione di CG. Biblioteca di cultura politica a cura di F. Ciarlantini. Milano: Alpes.
- Rigobon, P. (1996). «La traducció italiana de *La nacionalitat catalana* d'Enric Prat de la Riba». *Le discours sur la nation en Catalogne aux XIXe et XXe siècles. Hommage à Antonio M. Badia i Margarit*. Paris: Éditions Hispaniques, 271-80.
- Rigobon, P. (2018). «La prima traduzione italiana di *The Great Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald». Dowling, G.; Mamoli Zorzi, R. (a cura di), *La pagina, Lo schermo. La scena. In onore di Francesca Bisutti*. Venezia: Supernova, 103-22.
- Rigobon, P. (2019a). «La cultura catalana a Itàlia: el cas de Cesare Giardini». *Cercles. Revista d'Història Cultural*, 22, 111-34. <https://doi.org/10.1344/cercles2019.22.1004>.
- Rigobon, P. (2019b). «El Novecentismo: l'ideari de Massimo Bontempelli i el Noucentisme». Falgàs, J.; Puigvert, J.M. (eds), *Noucentismes. El Noucentisme català en el context cultural europeu*. Girona: Documenta universitaria Universitat de Girona, 11-30.
- Savinio, A. (1984). *Ascolto il tuo cuore, città*. Milano: Adelphi.
- Sironi, M. (2019). *Il libro bello. Grafica editoriale in Italia tra le due guerre*. Milano: Unicopli.
- Staglieno, M. (2004). *Arnaldo e Benito. Due fratelli*. Milano: Mondadori.
- Ucelay-Da Cal, E. (2003). *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'Ors y la conquista moral de España*. Barcelona: Edhsa.
- Valli, L. (1925). *Il diritto dei popoli alla terra*. Biblioteca di cultura politica a cura di F. Ciarlantini. Milano: Alpes.
- Vittorini, E. (2016). *Si diverte tanto a tradurre? Lettere a Lucia Rodocanachi 1933-1943*. A cura di A.C. Cavallari e E. Esposito. Milano: Archinto.

Alla ricerca d'una diplomazia democristiana clandestina nella Spagna franchista Il caso catalano (1947-64)

Giovanni Cattini

Universitat de Barcelona, Espanya

Abstract The study of clandestine Christian Democratic diplomacy in Spain between 1947 and 1964 illuminates the ways in which sectors of democratic Catholicism devised strategies of symbolic and political opposition to Francisco Franco's regime. Through an examination of pivotal events – such as the Montserrat Festivals of 1947, the Eucharistic Week of 1952, and the Mediterranean Colloquia promoted by Giorgio La Pira – it is possible to reconstruct the transnational networks of solidarity that emerged between progressive Catalan Catholics and the broader European Christian Democratic left. Despite the pervasive repression, Catalan Catholicism succeeded in sustaining a cultural and spiritual form of resistance, deeply rooted in religious and linguistic identity.

Keywords Christian Democracy. Catalan Nationalism. Anti-francoism. Transnationals relations. Giorgio La Pira.

Sommario 1 Introduzione. – 2 I primi passi d'una diplomazia cristiana: le feste di Montserrat (1947). – 3 I democristiani e l'apogeo franchista della XXXV Settimana Eucaristica (1952). – 4 I Colloqui Mediterranei di Firenze e la solidarietà transnazionale democristiana. – 5 L'interesse verso la Spagna e le reti transnazionali di solidarietà dei cattolici catalani (1960-63). – 6 Conclusioni



Edizioni
Ca' Foscari



Biblioteca di *Rassegna iberistica* 44

e-ISSN 2610-9360 | ISSN 2610-8844

ISBN [ebook] 978-88-6969-947-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-04-28 | Accepted 2025-07-31 | Published 2025-10-27

© 2025 Cattini | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-947-4/005

1 Introduzione

Studiare¹ la diplomazia democristiana clandestina in Spagna durante il franchismo, con particolare riferimento al contesto catalano tra il 1947 e il 1964, permette esplorare le modalità attraverso cui settori cattolici democratici riuscirono a sviluppare strategie di opposizione simbolica e politica all'interno del regime di Francisco Franco, proprio nel momento di maggior egemonia del nazionalcattolicesimo del regime (Tussel 1984; Botti 2002; De Santa Olalla 2003). Attraverso un'attenta analisi di eventi chiave - dalle Feste di Montserrat del 1947 alla Settimana Eucaristica del 1952, fino ai Colloqui Mediterranei promossi da Giorgio La Pira - si ricostruisce la rete di solidarietà transnazionale tra esponenti del cattolicesimo progressista catalano e figure centrali della sinistra democristiana europea. Il testo evidenzia come, nonostante la repressione, il mondo cattolico catalano riuscì a mantenere viva una forma di resistenza culturale e spirituale, fondata sull'identità religiosa e linguistica. I protagonisti di questa diplomazia silenziosa - tra cui Josep Benet, Maurici Serrahima e Raimon Galí - si muovevano tra clandestinità e le relazioni transnazionali, cercando spazi di dialogo e visibilità.

2 I primi passi d'una diplomazia cristiana: le feste di Montserrat (1947)

La prima grande iniziativa di mobilitazione catalanista si svolse nel 1947 in occasione dell'offerta alla statua della Vergine di Montserrat di un sontuoso trono, frutto della devozione popolare. Si tratta del primo intervento di un settore democristiano clandestino per fare propaganda delle proprie idee nello spazio pubblico controllato dalla dittatura. Pertanto, tale azione ebbe un'importanza notevole per la capacità di superare le frontiere spagnole e perché rappresentò un punto di svolta, sia per quanto riguarda la cristallizzazione di un settore democristiano in Catalogna, sia per l'attrazione che esercitò nelle comunità catalane della diaspora, profondamente impressionate dalla riaffermazione di una certa idea di catalanità che poteva essere assunta dalle eterogenee formazioni politiche che rivendicavano il nazionalismo catalano. Questo perché il monastero di Montserrat era un simbolo indiscutibile della società catalana che si era politicizzato in maniera inequivocabile fin dall'Ottocento e come tale riceveva adesioni sia da liberali, sia da conservatori (Massot i Muntaner 1979,

¹ Il presente articolo fa parte del progetto 267MD2023, *CUCT. Cultura europea y contactos transnacionales en la construcción de un antifranquismo católico (1951-1965)*, progetto di ricerca, finanziato dalla Presidencia del Gobierno de España (2023).

45-132). Tra i liberali, il noto scrittore e politico Víctor Balaguer esaltava la speciale configurazione del complesso montuoso ove si ergeva il monastero, tanto che lo considerava come un simbolo delle libertà del popolo catalano in lotta contro l'assolutismo monarchico. Invece, i settori conservatori ne rivendicavano l'aspetto religioso e, in quanto tale, avevano organizzato la campagna per il millenario del monastero nel 1881. Da allora, la Vergine di Montserrat era assurta a 'santa patrona della Catalogna' ed esisteva pure un giornale settimanale, *La Veu de Montserrat*, che diffondeva le idee del settore conservatore del periodo. Nel nuovo secolo, il monastero era divenuto un simbolo potente del nazionalismo cattolico, tanto che durante la Dittatura di Primo de Rivera, le autorità di polizia perquisirono in maniera reiterata i pellegrini perché non portassero bandiere catalane. La Guardia Civil e la polizia catalana, i Mossos d'Esquadra, avevano l'ordine di perlustrare i paraggi del monastero perché nessuno issasse i vessilli catalani o si organizzassero attività considerate come separatiste. L'isteria antiseparatista della dittatura di Primo de Rivera arrivò al culmine quando impose l'allontanamento dal monastero del Padre Priore Marçet, e dei suoi collaboratori Gregori M. Sunyol, Anselm Maria Albareda, futuro cardinale, e padre Adeodat. Nel maggio 1928 fu concesso al Padre Priore Marçet di tornare a Montserrat per accogliere il re di Spagna Alfonso XIII e il dittatore Miguel Primo de Rivera. Durante la Repubblica, le nuove autorità riconobbero tanto il ruolo importante del monastero come quello del massiccio di Montserrat, fondamentali nella cultura catalana contemporanea. Agli inizi della Guerra Civile Spagnola, i politici catalani repubblicani intervennero per salvare i monaci e il priore dalle violenze dei settori rivoluzionari (Gerhard 1982).

Il priore riuscì a scappare grazie al governo catalano che gli fornì il passaporto per arrivare in Italia. Terminata la guerra, riprese la vita del monastero, e, nel gennaio 1942, il dittatore Francisco Franco fece la sua prima visita a Montserrat, ricevuto con tutti gli onori dalla comunità religiosa. Nonostante le reiterate adesioni della comunità monastica alla dittatura, questa continuò sempre a sospettare dell'istituzione per il suo passato. Nel 1944, vi furono le feste per il centenario della ripresa della vita monacale, interrotta violentemente nel 1935. Nell'occasione, si collocò la statua della Vergine di Montserrat, nascosta durante la guerra civile, sullo scanno dell'Abate (Benet et al. 1997, 19). In quel frangente nacque la idea di costruire un trono nuovo per appoggiarvi la statua della Vergine e si decise di fare una sottoscrizione popolare. In breve, si raccolsero molti più fondi di quelli previsti. Il successo fu dovuto alla campagna popolare orchestrata da un gruppo di ex militanti della Federació de Joves Cristians de Catalunya (FJCC), alcuni erano divenuti franchisti a causa della persecuzione religiosa degli inizi della guerra civile, ma la maggioranza era rimasta fedele ai valori

democristiani. Entrambi i settori riconoscevano, però, l'importanza del patrimonio simbolico, culturale e religioso della Catalogna. Fèlix Millet Maristany (1903-1967) fu il responsabile dell'iniziativa per la sua vicinanza alle autorità della dittatura e si prefisse di utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione per creare una grande iniziativa celebrativa che servisse alla diffusione del culto mariano nel popolo catalano. Il vero motore del lavoro organizzativo fu però Josep Benet (1920-2008) nella funzione di segretario della Commissione Abat Oliva (dal nome dell'abate che fondò Montserrat) il quale si fece carico di tessere un'importantissima serie di contatti a livello catalano, e non solo, per ottenere il massimo successo dell'iniziativa. Benet era un giovane avvocato che lavorava per Maurici Serrahima, leader della democristiana e clandestina Unió Demòcratica de Catalunya (UDC), che vantava un passato da seminarista oltre a essere stato un soldato repubblicano della cosiddetta 'leva del biberon' (Amat 2017, 83-104; Balcells 2025, 47-50).

La celebrazione ebbe luogo il 27 aprile 1947, festa di Maria di Montserrat. L'iniziativa della Commissione Abat Oliva era quella di ricucire le ferite della guerra fra il settore vincitore e quello che aveva perso la guerra. La Commissione organizzativa, con sede in Barcellona, aprì filiali nella maggior parte delle parrocchie di tutta la Catalogna e contò pure sull'appoggio di giovani studenti cattolici borghesi, sensibili all'opportunità di criticare la dittatura. Sia il 26 che il 27 aprile, migliaia di pellegrini si recarono al santuario di Montserrat ad assistere alle varie conferenze e letture di messaggi di esponenti della cultura catalana, alcuni dei quali costretti all'esilio a causa della dittatura franchista, tra tutti quello del celebre musicista Pau Casals.

Le autorità dovettero pure assistere impotenti al fatto che venne srotolata una grande bandiera catalana sulla cima d'un promontorio vicino al monastero, ironicamente conosciuto come *Gorro frigio* (Berretto frigio), per la sua somiglianza con il berretto simbolo della Rivoluzione francese ma anche molto simile al copricapo tradizionale catalano (la *Barretina*). Il *Gorro frigio* è un picco abbastanza inaccessibile. E come se ciò non fosse sufficiente, vennero pure utilizzati dei mortaretti per lanciare propaganda antifranchista e nazionalista catalana al pubblico che assisteva (Piñol 1986, 131; Manent 1986, 117; 2003, 133; Núñez Bargueño 2024, 200). L'avvocato democristiano Maurici Serrahima, così come lo storico medievalista e militante democristiano Miquel Coll i Alentorn, ricordavano, nelle rispettive memorie, aspetti delle feste di Montserrat come il primo grande atto di rinascita e riaffermazione della identità catalana dalla fine della guerra civile (Serrahima 2003; Alentorn, citato in Balcells 1999, 223). Nei circoli dei catalani esiliati vi fu chi lesse la festa di Montserrat come il primo atto di riaffermazione della volontà d'essere della comunità catalana. La rivista *Quaderns de l'exili*, pubblicata a

Coyoacán, in Messico, dedicava il suo ultimo numero precisamente alla festa in questione, sottolineando l'importanza che essa aveva avuto per tutti i catalani dell'esilio, accendendo più d'una speranza in nome della riconciliazione e della fine degli odi che avevano portato alla guerra civile.² La rivista, inoltre, sottolineava che le comunità catalane residenti in varie località spagnole, ma soprattutto quelle che vivevano all'estero, dall'Italia alla Francia e in tutte le nazioni d'America Latina, avessero accolto la notizia delle feste monserratine con particolare emozione.³ Gli stessi esiliati messicani, in contatto con Josep Benet, offrirono una lampada votiva alla Vergine che fu visibile a tutti i visitatori. Lo stesso direttore della rivista, Joan Sales (1912-1983), così come un altro collaboratore, Raimon Galí (1917-2005), entrambi ex ufficiali dell'Esercito della Repubblica, decisero di tornare appunto dall'esilio con la speranza di poter riprendere l'attività politica e organizzativa, confortati proprio da quanto era avvenuto alle feste di Montserrat (Galí 1984, 1-11).

3 I democristiani e l'apogeo franchista della XXXV Settimana Eucaristica (1952)

Qualche anno dopo, nel 1952, si svolse a Barcellona, dal 27 maggio al 1° giugno 1952, la XXXV Settimana Eucaristica, un successo evidente per il regime che cercava di accreditarsi internazionalmente come Stato conservatore incaricato di frenare il pericolo comunista nel nuovo clima della Guerra Fredda. Il vescovo di Barcellona, Modrego Casaus, riuscì a trasformare la capitale catalana nella sede della citata Settimana Eucaristica grazie alle sue capacità diplomatiche e in quanto presidente della Commissione Pontificia per i Congressi Eucaristici Internazionali (Muñoz et al. 2002). Inoltre, il vescovo barcellonese era in buoni rapporti con il cardinale Spellman, arcivescovo di New York e figura centrale della diplomazia vaticana negli Stati Uniti (Rodríguez Lago 2021). Se la scelta di Barcellona suscitò qualche reticenza in alcuni ambienti governativi, il regime decise comunque di appoggiarla, considerandola un magnifico biglietto da visita internazionale per la Spagna come Stato cattolico, proprio mentre si negoziava il Concordato con la Santa Sede. Il governo mirava anche a presentare la trasformazione di Barcellona da città repubblicana e rivoluzionaria a grande capitale cattolica, soprattutto dopo che la *Vaga de tramvies* (sciopero dei tram) del marzo del 1951 aveva riaffermato con forza l'identità rivendicativa catalana (Vilanova 2021).

2 «El nostre Sinai». *Quaderns de l'exili*, 26, 1947, 1-2.

3 «El 27 d'abril de 1947». *Quaderns de l'exili*, 31, 1947, 1-2.

Il regime non lesinò fondi per tirare a lucido la città: fece scomparire il razionamento del dopoguerra; illuminò le strade principali e allontanò le prostitute dal centro; concesse un indulto generale per i reati meno gravi e trasferì le baracche dando vita a un patronato per la costruzione di case popolari destinate alla classe lavoratrice e impiegatizia. Malgrado questo tentativo di modernizzazione, tre mesi prima della grande kermesse cattolica, la dittatura fucilò cinque militanti della CNT (sindacato anarchico): il regime restava implacabile con i suoi nemici dichiarati.

La Settimana Eucaristica registrò una partecipazione imponente di fedeli provenienti da Barcellona, dalla Catalogna, da gran parte della Spagna e dall'estero: in totale vi presero parte rappresentati di settantadue Paesi, quindicimila sacerdoti e appartenenti a diversi ordini religiosi, trecento vescovi e quindici cardinali. In città furono allestiti un migliaio di altari per celebrare messe destinate a grandi masse di fedeli e furono installati 821 altoparlanti per sottolineare l'importanza delle nuove tecnologie della comunicazione. Migliaia di persone presero parte alle numerose processioni e celebrazioni che si tennero nella capitale catalana (Botti 2018).

Il lavoro diplomatico dei democristiani catalani fu particolarmente complesso, poiché il regime non voleva lasciare nulla al caso e si adoperò affinché le dissidenze non emergessero e non si ripetessero episodi come quelli di Montserrat del 1947. I principali testimoni dell'epoca lasciarono scritte osservazioni significative al riguardo: Maurici Serrahima riconobbe che il Congresso Eucaristico era stato organizzato in Catalogna, ma senza alcun segno di solidarietà verso la lingua catalana, che non fu mai utilizzata. Ciononostante, l'avvocato democristiano sottolineava positivamente il fatto che il legato del Papa nel suo intervento aveva citato unicamente santi catalani e che alcuni attivisti avessero srotolato una bandiera catalana sul promontorio di Sant Pere Màrtir, ben visibile a tutti i congressisti. Trovandosi in un luogo impervio, le autorità ebbero difficoltà a rimuoverlo e ci impiegarono un paio d'ore, come è stato ricordato da Xavier Polo (2005, 98-101) e, soprattutto, da Raimon Galí che ne fu il principale organizzatore. Galí diffuse anche un volantino in cui si accusava il regime franchista di voler imporre «la menzogna d'un cristianesimo senza Cristo» (Galí 1984, 37-8).

Parallelamente, Serrahima ricordava che il Congresso aveva consentito a molti religiosi stranieri di recarsi a Barcellona pronunciando conferenze e favorendo così i contatti con gli esponenti del pensiero democristiano locale: in tale contesto fu possibile l'incontro dello stesso Serrahima con il catalano Ramon Sugranyes, animatore di Pax Christi e residente a Ginevra. Inoltre, incontrò il cardinale di Lione e il padre Riquet, reduce dai campi nazisti della Seconda guerra mondiale. Serrahima ricordava il loro incontro con le seguenti parole:

Divendres vaig assistir a una reunió de francesos amb el cardenal de Lió, que va parlar molt bé. Hi vaig veure un rostre marcadíssim, que em va semblar conegit. Al cap d'una estona, vaig saber que era el pare Riquet, S.J.; ha canviat molt de cara i la té, potser pels sofriments terribles del camp de concentració alemany- com endurida, gairebé paralitzada. Ell també em mirava, i de sobte, es va acostar: "Je sais que je vous connais... Dites-moi d'où...". Jo respondí: "Bordeaux, Comité National Catholique...", i dic el nom. Em recorda instantàniament i no em deixa acabar: "Je n'oublie jamais un visage..." Precisa l'indret on vam tenir una llarga conversa amb en Dupouy i en Gausset; hi havia també monsenyor Courbe. I potser en Claude Bourdet... Parlem una bona estona, i em fa preguntes sobre la situació del país. Li parlo del to que ha pres el Congrés, i de les diverses incidències, i m'entén molt bé. (Serrahima 2004, 264-5)

Due giovani esponenti del nuovo mondo cattolico progressista, i fratelli Lorenzo e Joan Gomis, creatori della rivista *El Ciervo*, sottolineavano la presenza del padre gesuita francese Robert Bosc nella Settimana Eucaristica e il ruolo pionieristico che costui aveva svolto nel diffondere Pax Christi nella Spagna della fine degli anni Quaranta del Novecento e nella difesa del 'pacifismo cristiano' tra le reti di intellettuali franco-spagnole, così come una conferenza tenuta all'Institut Français di Barcellona proprio su Pax Christi (Gomis 2004, 174-5; 1994, 149-50). Padre Riquet, così come Robert Bosc, sono solo alcuni dei nomi di cattolici progressisti che parteciparono ai convegni paralleli, organizzati nelle giornate del Congresso Eucaristico, che permisero agli intellettuali cattolici spagnoli di relazionarsi con omologhi internazionali. Di tali riunioni, benché non fossero le prime, in precedenza se n'erano realizzate altre nella città basca di San Sebastián (López Chaves 2016); svolsero comunque un ruolo positivo nell'agglutinare le coscienze critiche avverse al nazionalcattolicesimo della dittatura. Nella capitale catalana, l'occhio vigile del regime controllò meticolosamente che non vi fossero discorsi apertamente contrari a Franco o episodi che ponessero dubbi sulla riuscita dell'iniziativa, ma non poté frenare tali incontri né lo scambio di idee (Núñez Bargueño 2024, 267-311).

Dal punto di vista della diplomazia democristiana catalana, l'obiettivo principale fu quello di esercitare una pressione internazionale, non solo da parte del cattolicesimo progressista ma anche dei gruppi cristiani catalanisti di base, affinché il Congresso Eucaristico non si trasformasse in un evento di legittimazione del regime franchista e non vi fossero parole di elogio per il dittatore (Manent 2008, 163). Particolarmente attivo in quest'occasione fu Anton Cañellas (1923-2006) che mediante il deputato democristiano italiano Igino Giordani (1894-1980) fece arrivare una lettera a

Giovanni Battisti Montini chiedendo a Papa Pio XII di non appoggiare la dittatura e di non tessere alcuna lode del generale Franco (Balcells 1999, 226).

4 I Colloqui Mediterranei di Firenze e la solidarietà transnazionale democristiana

Le piste diplomatiche e le relazioni transnazionali tra democristiani e cattolici in generale ebbero nei medesimi anni un punto di riferimento nella città di Firenze, soprattutto nella figura del suo sindaco, Giorgio La Pira (Spinoso, Turrini 2022). Negli anni Cinquanta, La Pira si era fatto conoscere a livello nazionale e internazionale per non aver esitato a promuovere una gestione politica attenta alle classi subalterne della capitale toscana, sia nelle lotte per la casa sia in quelle per la ristrutturazione delle imprese. Parallelamente aveva lanciato una serie di iniziative ambiziose per trasformare Firenze in un centro internazionale di riflessione per la coesistenza pacifica e il dialogo.

In questa prospettiva vanno letti i sette Convegni Internazionali per la Pace e la Civiltà Cristiana e gli incontri delle capitali del mondo (tra il 1951 e il 1957). L'impegno divenne ancora più ambizioso con i quattro Colloqui Mediterranei (1958-1964), nei quali La Pira decise di aprire il dialogo alle tre grandi religioni monoteiste (ebraica, cristiana e mussulmana) e, più in generale, di avviare -in linea con il messaggio del Concilio Vaticano Secondo- un confronto proficuo con i processi di decolonizzazione e democratizzazione a livello mondiale. Questo percorso culminò, tra la fine degli anni Sessanta e Settanta, con la sua presidenza della Federazione mondiale delle Città gemellate (Ballini 2005; Bagnato 2005; Giovannoni 2007; 2009; Cortesi et al. 2021; De Giuseppe 2022).

Nel decennio successivo, alla fine della Seconda guerra mondiale, la notorietà di La Pira nell'ambito ispanico fu dovuta anche alla traduzione in castigliano dell'opera che il francese Camille Brischoux aveva dedicato al sindaco di Firenze apparsa sul mercato spagnolo nel 1957 con una prefazione di Eduardo López Sanz. Nelle brevi pagine introduttive, scritte da un fedele barcellonese presente ai Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana, si motivava la traduzione del libro come espressione di una profonda ammirazione verso La Pira per la sua tenacia nel «construir un mundo mejor, penetrado de paz y amor» e per «la pureza de la intención y la enorme tensión cristiana que mueven la obra de este singular personaje». Lo stesso López Sanz sottolineava che il sindaco di Firenze era «poco conocido en nuestro país o erróneamente interpretado», come coloro che l'avevano situato nell'ambito della «peligrosas desviaciones "progresistas"» del mondo cattolico (López Sanz 1957, 5-9). La fede e la vocazione evangelica

di La Pira rappresentavano il suo autentico suo biglietto da visita per il pubblico di lingua spagnola, che poteva così cogliere quanto il pensiero e l'azione del sindaco di Firenze fossero agli antipodi rispetto a quelli delle autorità franchiste.

La rete dei contatti di La Pira con il mondo spagnolo fu favorita anche dall'azione di Gianni Baget Bozzo che, malgrado l'evoluzione politica -dal dossettismo di sinistra al centrismo di De Gasperi, fino a posizioni più conservatrici-, rimase un abile intermediario tra l'opposizione antifrangista e i democratici cristiani di sinistra nel periodo analizzato. Per le sue origini familiari catalane, Bozzo era in contatto con i democristiani catalanisti che, come Josep Benet, furono invitati già nel 1958 a Firenze per il Primo Colloquio Mediterraneo; era inoltre vicino ai fratelli Gomís della redazione della rivista *El Ciervo* di Barcellona (Amat 2017). Non si può trascurare che sia Luigi Sturzo che Alcide De Gasperi erano stati in contatto con esponenti dei movimenti cattolici e nazionalisti della Catalogna e dei Paesi Baschi (Botti 2012, 2020). Questi ultimi furono presenti al congresso della fondazione della DC, dal 24 aprile al 4 maggio 1946, senza dimenticare il loro attivismo nelle riunioni delle Nouvelles Equipes Internationales, dal 1947 in avanti (Arrieta 2007). Un altro elemento che favoriva i contatti di Giorgio La Pira era il gruppo di giovani che si raccoglievano nella corrente denominata 'la Base' della sinistra democristiana. Il loro leader toscano era Nicola Pistelli (1929-64) che, dalla seconda metà degli anni Cinquanta divenne uno dei maggiori esponenti e rinnovatori del pensiero e dell'azione politica della sinistra democristiana (Matulli, Rossa 2021). Pistelli creò la rivista *Politica* nel 1955 con la volontà di fissare una nuova ed ambiziosa politica internazionale della democrazia cristiana. Eventi come la Conferenza di Bandung nella primavera del 1955 e, l'anno successivo, la crisi di Suez e quella di Budapest rafforzarono in Pistelli la convinzione della necessità di elaborare una politica internazionale capace di sfuggire alla logica est-ovest e di dialogare con realtà differenti, in particolare con il mondo afro-asiatico e con l'America Latina. Il mondo delle riviste cattoliche fu un importante laboratorio per il rinnovamento del pensiero e attivismo politico di questo settore (Saresella 2005). Questo attivismo portò Pistelli ad interessarsi alla Spagna, e nello specifico a prendere contatti con quei cattolici dissidenti o critici verso il regime franchista. La sua rivista ospitò sin dai suoi primi numeri articoli contrari alla dittatura e si fece eco di tutte quelle informazioni atte a suggerire che una parte della Chiesa spagnola si stava allontanando dalla dittatura, con l'esplicita finalità di criticare quei settori del mondo cattolico italiano che simpatizzavano con il regime franchista per il suo manifesto nazionalcattolicesimo (Cattini 2023b).

Nell'ambito degli scambi culturali di maggiore rilevanza, possiamo ricordare i vari Colloqui Mediterranei che si realizzarono a Firenze

a cui furono invitati alcuni dei personaggi più emblematici del cattolicesimo dissidente spagnolo: nel primo Colloquio⁴ che si svolse nel 1958, La Pira invitò i pensatori José Luis López Aranguren e Manuel Lizcano (Madrid), l'intellettuale valenzano Joan Fuster (Sueca), gli attivisti cattolici catalani Josep Benet e Raimon Galí (Barcellona) e il geografo Joan Vilà Valentí (Barcellona).

López Aranguren (1909-96), professore di Etica e Sociologia nella Università di Madrid dal 1954, aveva pubblicato il libro *Catolicismo y protestantismo como formas de existencia* (1952) per il quale era divenuto l'esponente più in vista della dissidenza religiosa nel nazionalcattolicesimo franchista (Herrando 2023) mentre Manuel Lizcano (1921-2004) era un sociologo che, precisamente nel 1958, fu tra i creatori del Frente de Liberación Popular (conosciuto come il Felipe), il cui obbiettivo era la lotta antifranchista da una prospettiva cristiana e socialista eterodossa (García Alcalá 2001). Joan Fuster era già conosciuto in quel periodo come uno degli intellettuali più prolifici in lingua catalana nella regione valenzana, autore di poesie di scuola esistenzialista e studi di critica letteraria, attivo nelle pubblicazioni culturali del periodo, collaboratore pure della stampa dell'esilio e pioniere nel rivendicare l'unità di tutti i paesi catalanofoni (Archilés 2012). Raimon Galí e Josep Benet, come si è visto, erano già attivi nelle reti della resistenza democristiana catalanista tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta.

Per impegni accademici o per impedimenti amministrativi, -come nel caso di Josep Benet al quale fu negato il passaporto-, nessuno degli invitati poté recarsi a Firenze. Tuttavia, proprio Benet divenne uno dei più attivi interlocutori delle reti diplomatiche dell'antifranchismo cattolico catalano dalla fine degli anni Cinquanta in avanti (Amat 2017; Cattini 2021). Nel primo Colloquio fece atto di presenza Ramon Gubern Domènech (1926-2015), storico medievalista della Università di Barcellona.

Nel secondo Colloquio⁵ fu invitato lo scienziato cattolico Carlos Santamaría di San Sebastián (Pérez 2011, 243-64), organizzatore nella città basca delle citate *Conversaciones Católicas Internacionales* (1947-59) che avevano rappresentato un laboratorio di riflessione dell'eterogeneo pensiero cattolico europeo, con la presenza di vari esponenti intellettuali laici e religiosi europei che furono tollerati dalle autorità franchiste (López Chaves 2016). A tali convegni parteciparono personalità di spicco nella storia dell'opposizione intellettuale al Franchismo, come il citato José Luis López

4 «Lista (suppletiva) delle personalità invitate al "Colloquio Mediterraneo"», in Archivo Fondazione Giorgio La Pira (AFGLP), Sezione (S) 1, Busta (B) 129; Documento (D) 2.

5 «Lista indirizzi del comitato preparatorio del Secondo Colloquio Mediterraneo», AFGLP, s/n.

Arangueren o Joaquín Ruiz Giménez che, da Ministro di Franco, divenne il creatore di *Cuadernos para el Diálogo*, la rivista più importante d'opposizione al regime (Muñoz Soro 2005). Il Colloquio fu dedicato a 'Il mondo del Mediterraneo e il suo avvenire' e si svolse nell'ottobre del 1960. Mentre nel terzo Colloquio⁶ sul tema 'L'idea del Mediterraneo e l'Africa Nera', furono invitati il citato Santamaría e con lui Juan Gomís, uno dei redattori della rivista cattolica *El Ciervo* di Barcellona, lo storico medievalista Ramon Gubern e Julia Ulloa.

L'ultimo convegno ebbe luogo nel 1964 e fu dedicato alla 'Unità e uguaglianza della famiglia umana' con una speciale attenzione alle condizioni dei popoli colonizzati e delle minoranze nazionali. Il caso spagnolo fu contemplato dalla prospettiva dell'incontro fra la comunità dell'esilio repubblicano con la presenza di emblematici personaggi quali i socialisti Enrique Adroher 'Gironella' (1908-87), Julián Gómez 'Gorkin' (1901-87), José del Barrio Navarro (1907-89) o il segretario del Partido Nacionalista Vasco José de Rezola (1900-71), con rappresentanti dell'opposizione antifranchista come Gregorio Peces Barba (1938-2012), che sostituiva Joaquín Ruiz Giménez (1913-2009), i catalani Josep Verde Altea (1928-2007) con il citato Josep Benet.

Quest'incontro si potrebbe leggere come la fine di un periodo di attive collaborazioni tra alcuni esponenti democristiani toscani con l'antifranchismo spagnolo. Benché vi fossero alcune frizioni tra le varie anime di questi schieramenti, come aveva dimostrato l'organizzazione del quarto Colloquio Mediterraneo ove il tema dei nazionalismi catalano e basco non fu trattato in profondità per evitare di dividere il fronte antifranchista (Cattini 2021). D'altra parte, la presenza di un dinamico settore democristiano madrileno attorno alla redazione di *Cuadernos para el Diálogo* fece sì che il gruppo toscano s'orientasse a collaborare con tale rivista per la sua capacità di dialogo con l'antifranchismo spagnolo (Muñoz Soro 2005, Cattini 2022).

5 L'interesse verso la Spagna e le reti transnazionali di solidarietà dei cattolici catalani (1960-63)

Se i Colloqui Mediterranei furono un laboratorio di proposte e riflessioni teoriche e teologiche, essi aprirono anche l'agenda dei contatti tra i loro protagonisti e i cattolici toscani che organizzavano tali incontri. Nello specifico, l'origine della solidarietà antifranchista fra i toscani e i catalani risale ai fatti del Palau de la Música del maggio 1960. In quell'occasione, a Barcellona vennero imprigionati

6 «Liste de les personnes presents a Florence», AFGLP, S:1/ B: 132/ D: 1/1.

Jordi Pujol e Francesc Pizón, accusati d'aver organizzato una protesta pacifica all'interno del Palau de la Música catalana, che consistette nell'intonare un inno catalano proibito dalla dittatura. L'elemento importante era che, per la prima volta, gli arrestati non erano dei militanti di partiti rivoluzionari ma dei cattolici praticanti, appoggiati dall'Azione cattolica catalana e da un settore della stessa chiesa catalana. Il Consiglio di Guerra che venne istruito contro Pujol e Pizón si concluse con la condanna a sette anni di carcere per il primo e tre per il secondo ed ebbe un'importante eco nella stampa di tutto il mondo. La rivista dei cattolici toscani *Politica* si schierò a spada tratta al fianco di questa nuova generazione di giovani le cui idee erano assimilabili a quelle della democrazia cristiana di sinistra e in questo senso furono vari gli articoli dedicati alla questione (Cattini 2023b).

Nelle stesse settimane in cui questo settore era sotto il tallone della repressione, in Italia il grande dibattito verteva sulle scelte del governo Tambroni di appoggiarsi ai neofascisti del MSI, con le conseguenti tensioni nel seno della DC e dei cattolici di sinistra che divennero insanabili a seguito della dura repressione estiva dei movimenti di protesta che da Genova si estesero ad altre località italiane del sud e del nord (Pombeni et al. 2023, 19 ss.). La nuova stagione politica, apertasi con il dialogo democristiano con il Partito Socialista di Nenni, si accompagnò nel 1961 a un rinnovato interesse per la Spagna antifranchista, come lo dimostrò il libro del giovane studioso Angelo del Boca *L'Altra Spagna*. E difatti faceva parte di una nuova stagione in cui differenti osservatori viaggiavano in Spagna e, ritornati in Italia, denunciavano la situazione della dittatura iberica (Treglia 2017, 166). Nel libro di Del Boca si potevano leggere varie interviste ad attivisti antifranchisti, fra le quali ricordiamo quella a Josep Benet che, pubblicata senza il cognome, conteneva tuttavia chiari riferimenti per identificarlo. Del Boca descriveva il soggetto come travagliato da «dilemmi lapiriani» e riportava le seguenti parole dello stesso:

se io vivessi in Italia, mi troverei perfettamente a mio agio nell'ala sinistra della DC. Ma in Spagna non ci sarà mai un'ala sinistra. Quando uscirà dalla clandestinità, la DC spagnola sarà inevitabilmente più a destra che in Italia e si rivelerà un partito di interessi.

Ed il dilemma del cattolico di sinistra davanti alla possibile eventualità di un partito cattolico di destra era:

dobbiamo abbandonare lo schieramento cattolico e scioglierci nei partiti socialisti e nei sindacati, oppure entrare nella DC, per impedire che vada troppo a destra, per democratizzarla, per trascinarla nella realtà sociale del nostro tempo? (Del Boca 1961, 130-1)

Il libro di Del Boca offriva una panoramica dell'eterogeneo mondo dell'antifranchismo spagnolo, dai settori clandestini interni fino a quelli dell'esilio, ed era legato all'attività del gruppo piemontese che faceva capo alle iniziative politiche e culturali di Giorgio Agosti. Ne fu realizzata anche un'edizione in francese, grazie all'interesse dell'editore José Martínez di «Ruedo Ibérico», ma senza successo (Bottai 2018, 79-87). La situazione spagnola era comunque seguita da molti in Europa: nel marzo del 1961 si era svolta a Parigi la Prima Conferenza dell'Europa Occidentale per l'amnistia ai detenuti e agli esiliati politici spagnoli a cui aveva partecipato anche Giorgio La Pira (Spinoso, Turrini 2022). Fu soprattutto il Comitato Italiano per la Libertà del Popolo Spagnolo che rilanciò la denuncia della dittatura spagnola e che, con l'appoggio decisivo del Partito Comunista Italiano, ricevette l'adesione di intellettuali legati al mondo della sinistra italiana, quali Aldo Garosci, ex volontario antifascista nella guerra civile spagnola e stretto collaboratore di Carlo Rosselli, o di Pietro Nenni, leader del Partito Socialista italiano ed anch'egli reduce del garibaldinismo spagnolo. Nell'aprile del 1962 il Comitato organizzò il suo primo convegno, svoltosi tra Genova e Roma, che rappresentò un momento decisivo di unità antifranchista. L'incontro diede voce a tutte le proteste coeve che si davano sotto la dittatura e di cui non arrivava notizia alla stampa italiana (Mayayo, Locascio 2022, 286-91). Un'altra iniziativa di resistenza antifranchista che riscosse un certo successo fu quella di Sergio LiberoVici, Michele Straniero e Margot Galante quando, durante un viaggio attraverso il paese iberico che ebbe luogo nel 1961, registrarono alcune canzoni di protesta spagnole e l'anno successivo vennero pubblicate dalla prestigiosa casa editrice Einaudi, suscitando varie polemiche per le ingiurie rivolte a Francisco Franco. Il dittatore, infatti, era difeso dalla legislazione italiana in quanto capo di stato estero: gli echi delle polemiche rimbalzarono pure sulla stampa spagnola (De la Ossa 2021).

La rivista *Politica*, organo dei democristiani catalani, seguiva con attenzione la riunione del Movimento federalista europeo, tenutasi a Monaco di Baviera nel giugno 1962, in cui si ritrovarono le varie anime della resistenza antifranchista non-comunista, sia dell'esilio che dell'interno della Spagna. Nel mese di settembre *Politica* pubblicò una lunga intervista a José María Gil Robles, ex leader della cattolica conservatrice *Confederación Española Derechas Autónomas* (CEDA) durante la Repubblica e ora oppositore del regime.⁷ Nello stesso mese, Remo Giannelli, redattore della citata rivista toscana, si recò a Barcellona per incontrare Josep Benet e altri membri dell'antifranchismo locale. Da quegli incontri nacquero

⁷ Giannelli R. «Sapremo governarci da uomini liberi», *Politica*, 1 settembre 1962, 8-9.

dei progetti di collaborazione attiva, che, oltre alla diffusione nella stampa italiana delle notizie dell'antifranchismo della democrazia cristiana catalana, puntavano a un appoggio da parte di determinate autorità ecclesiastiche, sensibili ai temi legati alle culture e lingue minoritarie.

Proprio fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, Josep Benet orchestrò una ampia campagna internazionale contro l'arresto di Jordi Conill, anarchico catalano accusato dalle autorità di aver collocato degli esplosivi che avevano danneggiato alcuni edifici pubblici, sede di organismi del regime. Se processato in un Consiglio di Guerra, poteva essere condannato alla pena capitale (Amat 2017, 266 ss.). Benet scrisse un dossier che fu consegnato grazie a Remo Giannelli ai sindaci di Firenze, Roma e al cardinale Montini di Milano, però non arrivò ai vescovi che stavano partecipando al Concilio Vaticano Secondo.⁸ Il caso Conill scosse l'Italia anche perché un gruppo anarchico milanese sequestrò il viceconsole spagnolo Isu Elias per attirare l'attenzione verso il caso del loro compagno detenuto. Le proteste, estese a varie città italiane, coinvolsero anche settori del cattolicesimo di base e indussero lo stesso Montini, futuro Papa Paolo VI, a inviare un telegramma a Francisco Franco per chiedere clemenza. Tale documento ebbe una gran ripercussione nella stampa spagnola, incredula per le richieste al dittatore provenienti dall'autorità ecclesiastica milanese (Treglia 2017, 168). Il caso si risolse a favore del giovane Conill che non fu condannato alla pena capitale ma a trent'anni di prigione.

Josep Benet, nelle sue relazioni con l'Italia, si avvaleva di collaboratori quali Josep R. Carreras de Nadal, ex membro della compagnia di Gesù dalla quale era stato espulso per ragioni politiche. Carreras de Nadal trascorse una settimana a Firenze agli inizi di febbraio del 1963. Nella sua relazione, trasmessa allo stesso Benet, spiegava la difficoltà di coinvolgere l'opinione pubblica italiana verso quello che stava accadendo in Spagna, insinuando il dubbio che forse i colleghi toscani fossero troppo estremisti per la stampa italiana di centro:

Els de Politica, especialment Giannelli, estan disgustats de que les seves gestions no hagin donat resultats; ho atribueixen a conformisme, a que els periòdics italians, inclusos els de sinistra, estan cansats de portar sempre notícies de processos a Espanya, que aquestes notícies són poc periodístiques per monòtones i

⁸ «Lettera di Remo Giannelli al Partit Democrata Cristià de Catalunya, Firenze», 29 dicembre 1962 in Arxiu Nacional de Catalunya (ANC), Fons Josep Benet (244); Activitat política. Franquisme. Processament de Jordi Conill i Vall i intercessió del Cardenal Montini.

sempre iguals unes a les altres [...] Jo em pregunto si no pot ser que el grup de POLITICA sigui considerat com quelcom d'extremista i per tant rebut amb reserva si procedeix d'ell.⁹

Carreras terminava la propria relazione sottolineando la buona intesa che aveva trovato in quel di Firenze, rivelando l'infatuazione per Giorgio La Pira che «està disposat a fer e que sigui per ajudar-nos» e terminava ricordando che «aquí a Itàlia tant els socialistes com els DC opinen que una alternativa política com la de Munich és absolutament necessària, si és que els espanyols realment volen fer quelcom seriós per posar fi a la dictadura».¹⁰ I contatti e le reti transnazionali di solidarietà tornarono ad attivarsi qualche mese dopo con l'arresto del dirigente comunista Julián Grima che fu condannato a morte dopo un processo farsa, basato su crimini risalenti alla guerra civile e senza una difesa giuridica. Grima fu assassinato il 20 aprile del 1963 (Muñoz Soro 2013). Malgrado le molteplici richieste di grazia di buona parte dell'opinione pubblica internazionale, tra cui quella di Giorgio La Pira, il dittatore fu inflessibile, così come lo fu con gli anarchici Joaquín Delgado e Francisco Grandado che furono a loro volta ammazzati quattro mesi dopo (Cattini 2022).

6 Conclusioni

L'analisi degli sviluppi della diplomazia democristiana nel contesto della Spagna franchista, con particolare attenzione al caso catalano tra il 1947 e il 1964, permette di evidenziare come, malgrado il regime autoritario e repressivo, si potessero tessere strategie simboliche, culturali e relazionali che miravano a preservare e riaffermare una certa idea di identità catalana in chiave cattolica e democratica. Gli episodi analizzati - dalle Feste di Montserrat del 1947 alla XXXV Settimana Eucaristica del 1952, fino ai Colloqui Mediterranei di Firenze e alle campagne internazionali degli anni Sessanta - dimostrano che il cattolicesimo politico catalano seppe adattarsi alle condizioni imposte dalla dittatura, facendo leva su spazi di ambiguità e su reti transnazionali per far valere istanze di pluralismo culturale, libertà religiosa e giustizia sociale.

La partecipazione di figure come Josep Benet, Raimon Galí e Maurici Serrahima, così come il dialogo con attori internazionali della

⁹ «Resum de l'anada a Itàlia de Josep Carreras a Josep Benet. 18-2-63 Barcelona» in Arxiu Nacional de Catalunya (ANC), Fons Josep Benet (244); Activitat política. Franquisme. Processament de Jordi Conill i Vall i intercessió del Cardenal Montini.

¹⁰ «Resum de l'anada a Itàlia de Josep Carreras a Josep Benet. 18-2-63 Barcelona» in Arxiu Nacional de Catalunya (ANC), Fons Josep Benet (244); Activitat política. Franquisme. Processament de Jordi Conill i Vall i intercessió del Cardenal Montini.

democrazia cristiana italiana o con cattolici progressisti francesi, rappresenta una testimonianza eloquente di come l'opposizione al franchismo potesse creare spazi di resistenza e mobilitazione per settori che rifiutavano l'identificazione della fede con l'autoritarismo.

Un altro elemento di rilievo emerso dal caso catalano è il ruolo fondamentale delle reti transnazionali - tanto politiche quanto culturali - nella costruzione di una diplomazia alternativa, capace di suscitare attenzione e solidarietà ben oltre i confini spagnoli. La partecipazione ai Colloqui Mediterranei, l'interesse di riviste come *Politica*, e l'attivismo di personalità come La Pira e Pistelli mostrano come la questione catalana e, più in generale, il dissenso cattolico al Franchismo, fossero inseriti in un contesto più ampio di rinnovamento del pensiero cattolico europeo nel secondo dopoguerra.

In definitiva, lo studio della diplomazia democristiana clandestina contro il Franchismo permette di comprendere non solo le dinamiche interne al regime e le tensioni nel mondo cattolico catalano e spagnolo, ma anche i meccanismi attraverso cui minoranze culturali e religiose cercarono di resistere, reinventarsi ricostruendo un percorso di agibilità politica.

Bibliografia

- Amat, J. (2017). *Com una pàtria. Vida de Josep Benet*. Barcelona: Edicions 62.
- Archilés Cardona, F. (2012). *Una singularitat amarga: Joan Fuster i el relat de la identitat valenciana*. Catarroja: Afers.
- Arrieta Alberdi, L. (2007). *Estación Europa. La política europeista del PNV en el exilio (1945-1977)*. Madrid: Tecnos.
- Bagnato, B. (2005). «La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze». Ballini, P.L. (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*. Firenze: Giunti, 99-134.
- Ballini, P.L. (2005). «I convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956). La presenza francese. Temi e voci di un dibattito». Ballini, P.L. (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*. Firenze: Giunti, 22-46.
- Balcells, A. (1999). *Miguel Coll i Aleixandri. Historiografia i democràcia*. Barcelona: Proa.
- Balcells, A. (2025). *L'abat Escarré i Montserrat a l'Espanya franquista*. Barcelona: Editorial Base.
- Benet, J. et al. (1997). *Les festes de l'entronització de la Mare de Déu de Montserrat*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Bottai, A. (2018). *Tra amicizia e solidarietà antifranchista. Giorgio Agosti, Franzo Grande Stevens e José Martínez*. Milano: FrancoAngeli.
- Botti, A. (2008). *Cielo y dinero: el nacionalcatolicismo en España (1881-1975)*. Madrid: Alianza.
- Botti, A. (a cura di) (2012). *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi (1924-1951)*. Firenze: Rubbettino Editore.
- Botti, A. (2020). *Con la Tercera España. Luigi Sturzo y la Guerra Civil Española*. Madrid: Alianza.

- Botti, A. (2018). «1952. El Congreso Eucarístico Internacional de Barcelona. Nacionalcatolicismo y cristiandad». Núñez Seixas, X.M., *Historia mundial de España*. Barcelona: Editorial Planeta, 817-23.
- Cattini, G.C. (2021). «Minoranze nazionali e sinistra democristiana: i cattolici spagnoli e la questione spagnola (1959-1964)». *Nazioni e Regioni*, 18, 7-24.
- Cattini, G.C. (2022). «Entre España e Italia. La democracia cristiana imaginada: los espejismo de Cuadernos para el Diálogo y la revista Política». Santacana, C. (ed.), *Europa en España. Política y cultura de las redes intelectuales transnacionales en el final del franquismo*. Madrid: Sílex, 203-29.
- Cattini, G.C. (2023a). «Los puentes de la solidaridad: la izquierda democristiana de La Pira y el antifranquismo español». González, A. et al. (eds), *El ámbito de lo posible. Crisis y reconstrucciones en el último medio siglo (1970-2020)*. Madrid: Sílex, 15-30.
- Cattini, G.C. (2023b). «Franco's Spain and Italy's Christian Democracy: The Anti-Francoism of the Italian Magazine Politica (1955-1968)». *Religions*, 14(9), 1-17. <https://www.mdpi.com/2077-1444/14/8/976>
- Cortesi, A.; Giovannoni M.P.; Giovannoni P.D. (2021). *Giorgio La Pira. Vangelo e impegno politico*. Firenze: Nerbini.
- De la Ossa, M.A. (2021). *Canti della Nuova Resistenza Spagnola 1939-1961*. Madrid: Sílex.
- Del Boca, A. (1961). *L'Altra Spagna*. Milano: Bompiani.
- De Santa Olalla, P.M. (2003). *De la victoria al Concordato. Las relaciones Iglesia-Estado durante el Primer Franquismo (1939-1953)*. Barcelona: Laertes.
- De Giuseppe, M. (2022). *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Galí, R. (1984). *Recalada. Història dels anys Cinquanta. 1948-1962*. Barcelona: Documents.
- García Alcalá, J.A. (2001). *Historia del "Felipe" (FLP, FOC y ESBA): de Julio Cerón a la Liga Comunista Revolucionaria*. Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Gerhard, C. (1982). *Comissari de la Generalitat a Montserrat (1936-1939)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Giovannoni, P.D. (2007). *A Firenze un concilio delle nazioni. Il Primo Convegno per la Pace e per la Civiltà Cristiana*. Firenze: Polistampa.
- Giovannoni, P.D. (2009). «Dalla "civiltà cristiana" alle "civiltà teologali". Note su Giorgio La Pira e la genesi dei colloqui mediterranei». Cortesi, A.; Tarquini A., *Europa e Mediterraneo. Politica, economia e religioni*. Firenze: Nerbini.
- Gomis, J. (1994). *Memòries cíviques. 1950-1975*. Barcelona: La Campana.
- Gomis, L. (2004). *Una temporada en la tierra. Ochenta años de memoria (1924-2004)*. Barcelona: El Ciervo.
- Herrando, C. (2023). «Sobre el cristianismo existencial de José Luis López Arnaud». *Comprendre*, 25(2), 81-97. <https://doi.org/10.34810/comprendrev25n2id420654>.
- López Chaves, P (2016). *Los intelectuales católicos en el franquismo: Las Conversaciones Católicas Internacionales de San Sebastián (1947-1959)*. Granada: Editorial Universidad de Granada.
- López Sanz, E. (1957). «Prólogo de la primera edición». Brischoux, C., *Jorge La Pira. Alcalde de Florencia*. Bilbao: Desclée de Brower.
- Manent, A. (1986). *El molí de l'ombra. Dietari polític i retrats 1946-1975*. Barcelona: Edicions 62.
- Manent, A. (2003). *Fèlix Millet i Maristany. Líder cristià, financer, mecenes catalanista*. Barcelona: Proa.

- Manent, A. (2008). *La represa. Memòria personal. Crònica d'una generació (1946-1956)*. Barcelona: Edicions 62.
- Massot i Montaner, J.M. (1979). *Els creadors del Montserrat modern*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Matulli, G.; Rossa, M.G. (a cura di) (2021). *Nicola Pistelli. Un leader della sinistra democristiana tra cultura e politica (1929-1964)*. Roma: Viella.
- Mayayo, A.; Lo Cascio, P. (2022). «De Roma a Bruselas (1962-1975). Las redes Internacionales de solidaridad, los comunistas y el europeísmo como cultura de consenso». Santacana, C. (ed.), *Europa en España. Política y cultura de las redes intelectuales transnacionales en el final del franquismo*, 285-310.
- Múñoz, F. et al. (2002). *Gregorio Modrego Casaus. Obispo del XXXV Congreso Eucarístico Internacional de Barcelona*. Barcelona: Editorial Claret.
- Múñoz Soro, J. (2005). *Cuadernos para el diálogo (1963-1976). Una historia cultural del segundo franquismo*. Madrid: Marcial Pons.
- Muñoz Soro J. (2013). «El “caso Grimaù”: propaganda y contrapropaganda del régimen franquista en Italia (1962-1964)». *Ayer*, 91, 179-93.
- Núñez Bargueño, N. (2024). *Fe, modernidad y política. Los Congresos Eucarísticos Internacionales*. Granada: Comares.
- Pérez Pérez, J.A. (2011). «Carlos Santamaría y la nebulosa transición de los vascos a la democracia (1909-1997)». Nuñez Seixas, X.M.; Molina, F., *Los heterodoxos de la patria*. Granada: Ed. Comares Historia, 243-64.
- Piñol, J.M. (1993). *El Nacionalcatolicisme a Catalunya i la Resistència 1926-1966*. Barcelona: Edicions 62.
- Polo, X. (2005). *Todos los catalanes son una mierda*. Barcelona: Proa.
- Pombeni, P. et al. (2023). *Storia della Democrazia cristiana (1943-1993)*. Bologna: Il Mulino.
- Rodríguez Lago, J.R. (2021). «Entre el desastre y el abrazo. Redes eclesiásticas entre Estados Unidos y España (1898-1959)». Rodríguez Lago, J.R.; Núñez Bargueño, N. (eds), *Mas allá de los nacionalcatolicismos: redes transnacionales de los catolicismos hispánicos*. Madrid: Sílex.
- Seresella, D. (2005). *Dal Concilio alla Contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*. Brescia: Editrice Morcelliana.
- Serrahima, M. (2003). *Del passat quan era present (1940-1947)*. Barcelona: Edicions 62.
- Serrahima, M. (2004). *Del passat quan era present, II (1948-1958)*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- Spinoso, G.; Turrini, C. (2022). *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*. Firenze: Firenze University Press.
- Treglia, E. (2017). «Por la libertad de España. La solidaridad italiana con el antifranquisme (1862-1977)». Muñoz Soro, J.; Treglia, E. (eds), *Patria, pan... amore y fantasía*. Granada: Comares.
- Tusell, J. (1984). *Franco y los católicos*. Madrid: Alianza.
- Vilanova, F. (2021). *La vaga dels tramvies. 1 de març de 1951*. Barcelona: Rosa dels Vents.

Biblioteca di Rassegna iberistica

1. Arroyo Hernández, Ignacio; del Barrio de la Rosa, Florencio; Sainz Gonzalez, Eugenia; Solís García, Inmaculada (eds) (2016). *Geométrica explosión. Estudios de lengua y literatura en homenaje a René Lenarduzzi*.
2. Gayà, Elisabet; Picornell, Marcè; Ruiz Salom, Maria (eds) (2016). *Incidències. Poesia catalana i esfera pública*.
3. Bou, Enric; De Benedetto, Nancy (a cura di) (2016). *Novecento e dintorni. Grilli in Catalogna*.
4. Scarsella, Alessandro; Darici, Katiuscia; Favaro, Alice (eds) (2017). *Historieta o Cómic. Biografía de la narración gráfica en España*.
5. Bognolo, Anna; del Barrio de la Rosa, Florencio; Ojeda Calvo, María del Valle; Pini, Donatella, Zinato, Andrea (eds) (2017). *Serenísima palabra. Actas del X Congreso de la Asociación Internacional Siglo de Oro* (Venecia, 14-18 de julio de 2014).
6. Monegal, Antonio; Bou, Enric; Cots, Montserrat (eds) (2017). *Claudio Guillén en el recuerdo*.
7. Bou, Enric; Zarco, Gloria Julieta (eds) (2017). *Fronteras y migraciones en ámbito mediterráneo*.
8. Mistrorigo, Alessandro (2018). *Phonodia. La voz de los poetas, uso crítico de sus grabaciones y entrevistas*.
9. Parra Bañón, José Joaquín (ed.) (2018). *Casas de citas. Lugares de encuentro de la arquitectura y la literatura*.
10. Giuliani, Luigi; Pineda, Victoria (eds) (2018). «Entra el editor y dice»: *ecdótica y acotaciones teatrales (siglos XVI y XVII)*.
11. Turull i Crexells, Isabel (2018). *Carles Riba i la llengua literària durant el franquisme. Exercicis de simplicitat*.
12. Gifra Adroher, Pere; Hurtley, Jacqueline (eds) (2018). *Hannah Lynch and Spain. Collected Journalism of an Irish New Woman, 1892-1903*.
13. Colmeiro, José; Martínez-Expósito, Alfredo (eds) (2019). *Repensar los estudios ibéricos desde la periferia*.

14. Regazzoni, Susanna; Cecere, Fabiola (eds) (2019). *America: il racconto di un continente* | *América: el relato de un continente*.
15. Presotto, Marco (ed.) (2019). *El teatro clásico español en el cine*.
16. Martínez Tejero, Cristina; Pérez Isasi, Santiago (eds) (2019). *Perspetivas críticas sobre os estudos ibéricos*.
17. Parra Bañón, José Joaquín (ed.) (2020). *Lugares ¿Qué lugares?*
18. Carol Geronès, Lídia (2020). *Un “bric-à-brac” de la Belle Époque. Estudio de la novela “Fortuny” (1983) de Pere Gimferrer*.
19. De Benedetto, Nancy; Ravasini, Ines (a cura di) (2020). *Le letterature ispaniche nelle riviste del secondo Novecento italiano*.
20. Demattè, Claudia; Maggi, Eugenio; Presotto, Marco (eds) (2020). *La traducción del teatro clásico español (siglos XIX-XXI)*.
21. Iribarren, Teresa; Canadell, Roger; Fernández, Josep-Anton (eds) (2021). *Narratives of Violence*.
22. Corsi, Daniele; Nadal Pasqual, Celia (a cura di) (2021). *Studi Iberici. Dialoghi dall’Italia*.
23. Casas, Arturo (2021). *Procesos da historiografía literaria galega. Para un debate crítico*.
24. Sáez, Adrián J. (ed.) (2021). *Admiración del mundo. Actas selectas del XIV Coloquio Internacional de la Asociación de Cervantistas*.
25. Kortazar, Jon (ed.) (2022). *De la periferia al centro: nuevas escritoras vascas*.
26. Forgetta, Emanuela (2022). *La città e la casa. Spazi urbani e domestici in Maria Aurélia Capmany, Natalia Ginzburg, Elsa Morante e Mercè Rodoreda*.
27. Paratore, Carlotta (2023). *Tradurre l’umorismo, tradurre Jardiel Poncela. Con traduzione integrale di “Los ladrones somos gente honrada”*.
28. Martínez Pérsico, Marisa (2023). *El poeta arquitecto. Espacios, lenguas y lenguajes en las ‘obras’ de Joan Margarit*.
29. Zarco, Julieta (2023). *Habitando un mismo suelo. Quechua santiagueño y español: entre migración, bilingüismo y traducción*.
30. Bou, Enric; Lunardi, Silvia (eds) (2023). *Iberismo(s)*.
31. Santa María de Abreu, Pedro (2023). *Imperiales esperpentos ibéricos. “As Naus”, de António Lobo Antunes, ante “Tirano Banderas”, de Valle-Inclán*.

32. Iribarren, Teresa; Gatell Perez, Montserrat; Serrano-Muñoz, Jordi (2023). *Literatura i violències masclistes | Literatura y violencias machistas | Literature and Male Violence. Guia per a treballs acadèmics | Guía para trabajos académicos | A Guide for Academic Research.*
33. Marcer, Elisenda; Mir, Catalina; Mira-Navarro, Irene; Pons, Margalida (eds) (2023). *Mirades afectives sobre la cultura catalana contemporània.*
34. Demattè, Claudia; Marotta Peramos, Mirella (eds) (2023). *La traducción de la variación lingüística en los textos literarios entre Italia y España.*
35. Parra Bañón, José Joaquín (ed.) (2024). *Arquitecturas verbales y otras antígrafías.*
36. Calderón Villarino, Ángela; Welge, Jobst (eds) (2024). *Constelaciones familiares en la narrativa iberoamericana moderna.*
37. Claesson, Christian (ed.) (2024). *Novela postcrisis en la España plurilingüe.*
38. Demattè, Claudia; Liàcer, Arantxa; Presotto, Marco (eds) (2024). *Imprenta y literatura española en los siglos XVI y XVII: de las periferias al centro.*
39. Alarcón-Tobón, Santiago; Bou, Enric (eds) (2025). *Stories Come to Matter: Water, Food, and other Entanglements.*
40. Castella-Martinez, Sergi (2025). *The Poetry Research of J.V. Foix (1918-1985). Knowledge Through Likenesses in the Avant-Garde.*
41. Estrada, Oswaldo; Alicino, Laura (eds) (2025). *Documentar la realidad. Cruce de géneros y fronteras en América Latina.*
42. Cannavacciuolo, Margherita; Consolario, Maria Rita; Favaro, Alice (eds) (2025). *Hipócrates y sus artificios. Enfermedad, medicina y narración en las literaturas y culturas hispánicas e hispanoamericanas.*
43. Demattè, Claudia; Maggi, Eugenio; Presotto, Marco (eds) (2025). *El teatro clásico español y su traducción entre texto literario y práctica escénica.*

Il volume raccoglie i contributi di cinque docenti universitari che affrontano, attraverso specifici *case study*, il tema della diplomazia culturale nel contesto spagnolo e catalano del XX secolo. I contributi presentano alcuni esponenti del mondo della letteratura, quali il poeta Josep Carner, ma anche le vicende di personaggi meno noti, quali il maiorchino Joan Estelrich e il giornalista naturalizzato svedese Ernesto Dethorey. Inoltre, gli autori evidenziano chiari collegamenti con il mondo politico ed editoriale italiano dell'epoca richiamando le figure dell'ex sindaco di Firenze Giorgio La Pira e del poliedrico traduttore Cesare Giardini. In tutti i contributi è ben presente il tragico scenario che caratterizzò la Spagna nel secolo scorso: guerra civile, franchismo ed esilio.



Università
Ca'Foscari
Venezia